This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

EDWARD LORRAINE WALGER
ΠΆΝΤΑ ῥεῖ

83-8
D20
G

FRANCESCO DE GREGORIO

SAGGIO DI STUDI SU DANTE

1123

Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

DANTE. *Inf. c. I.*

COSENZA
DALLA TIPOGRAFIA DELL' « AVANGUARDIA »
1886.

Al Chiarissimo Storiografo e Letterato

ENRICO POGGI

Senatore del Regno

Firenze.

Bn 246 w

Gregorio
Saggio
di
Studi
su
Dante

A Lei che : tanto gusto delle umane lettere
e d'ogni altro e severo addimostra, mi prendo
la libertà di mio lavoro.

Ella, orna prà compatire se i ben ristretti
studi nel ren non mi mettono in grado di
porre il suo in fronte ad opera di maggior
lena, e più fetto ed alla stima che da vari
anni nutro

Queste p ɔ con diuturno studio giovanile,
mi son care el più gran Poeta che ricordi la
storia dell'u Lei offrendole mi saranno caris-
sime, e mas ɔsità e nobiltà del suo animo sa-
ranno da L ıte.

E con es ıore, abbia me medesimo per suo

Bon ·5.

Devotissimo servitore
Francesco De Gregorio.

PREFAZIONE

Nel dare alla luce questo mio qualsiasi libro, sento forte il bisogno di manifestare innanzi tratto che lo fo senza pretese al mondo.

Fra le amarezze d' una vita tutt' altro che avventurosa, trovo ineffabile conforto nel sublime culto delle lettere. Ed innamorato sopra tutto di Dante Alighieri, sono andato meditando, come medito tutt' ora, le maravigliose ed eterne bellezze della Divina Commedia.

Così, facendo per semplice diletto molte curiose raccolte, a capo a qualche tempo mi ho trovato un lavoruccio, che, riletto in ultimo, mi è parso, se amor di padre non m' inganna, tale da potersene ricavare qualche costrutto.

Ma volendo presentare un lavoro sulla Divina Commedia, era necessario far precedere alcuni cenni sulla vita e sulle opere di Dante. Onde, ben lontano dal pretendere a nuove ricerche, sono andato raccogliendo, come l' industriosa ape, quanto di buono se n' è detto finora. Ed avvegnachè per l' assoluta mancanza di bi-

blioteche ne' piccoli paesi come il mio, non abbia trovata sufficiente materia sul riguardo, pure, appoggiato all'autorità di pochi autori capitatimi tra mano, son riuscito ad accozzare alla meglio poche e povere pagini, facendo

. . . . . come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno fa la gonna. *(Par. c. 32.)*

Vero è che molti illustri scrittori, fra cui il Pelli ed il Balbo, han parlato di Dante così bene, che oggi è, per lo meno, temerità ed un portar legna al bosco spendervi su parola. Ma que' dotti autori scrissero per gli eruditi, ed io intendo parlare a' giovani non ancora usciti dalle scuole.

Questo fu il pensiero che mi fece prendere amore all' opera, e questo mi porge fiducia che possa riuscire non discara alla gioventù studiosa.

Dopo pochi saggi di nessuna importanza letteraria, gentilmente pubblicati nelle colonne del periodico Roma-Antologia, *da quell' egregio direttore Ottavio Pio Conti, è questo il primo mio passo per 'l campo delle lettere; e temo forte di far onta al pubblico presentando questa miseria di lavoro. Sol mi dà cuore il pensiero che stampo non per aver nomea di scrittore, sì bene per rendere un umile omaggio alla memoria di quel grande Italiano, che alzò la patria sopra tutte le nazioni del mondo.*

Non so tenermi finalmente dal fare a' giovani modeste ed amorevoli esortazioni allo studio delle lettere, poichè in esso principalmente è riposto quel tanto di felicità ch' è conforto alle umane miserie. E qui cade

in acconcio ricordare ciò che suoleva dire Marco Tullio: « Gli altri diletti non sono di tutti i tempi, nè di tutte le età, nè di tutti i luoghi; soli gli studi letterari alimentano la gioventù, ricreano la vecchiezza, abbelliscono la prospera fortuna, e porgono rifugio nell'avversa; dilettano in casa, fuori non sono impedimento; e fra le noie dei viaggi, e fra le ombre della notte e fra gli ozi della villa ci sono fedeli compagni. »

E raccomando loro a preferenza lo studio de' sommi poeti, poichè essi, avvegnachè se ne faccia strazio disonesto, e si voglia lasciarli nelle ferravecchie, innalzano le menti, le fortificano e le abituano a ben pensare su tutte quelle cose che porta la professione, l'arte o la scienza a cui esse si vanno applicando. Guai a quel giovane che abbandona que' grandi maestri, per altronde attignere poesia, lingua, eloquenza, rettitudine di pensare.....

E se altri si ostini a credermi in fallo, creda pure che son lieto errare col conte Giulio Perticari, il quale osserva: « Senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. » Ed appresso: « Quantunque autori ornati d' ogni sapienza, e fioriti da quel secolo (IL TRECENTO) *insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, ed in un certo candore di voci nate e non*

fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. » G. Perticari. Degli scrittori del 300 e de' loro imitatori. Libro secondo.

Nudrendo così la mente ed il cuore di studi accurati e coscenziosi, giudiziosamente associati al pensiero moderno, non solo si terrà incontaminata la nostra classica letteratura, ma si andrà sempreppiù ornando di nuove meravigliose bellezze.

Lo studio su Dante poi scusa ogni più bella ricreazione; e ti mette alla portata di figurare e comporre concetti grandi, e colorirli di sostanziale bellezza. Felice è colui che sa vedere ben addentro ne' tesori della Divina Commedia; che

Io trovo peso non da le mie braccia
Nè ovra da pulir colla mia lima. *(Petrarca)*

e quel tanto che qui appresso ne verrà detto è stilla d' infinito abisso.

Ed ora mi par tempo di stendere le vele, ed incamminarmi per l'ardua meta. Prego intanto caldamente que' lettori presso cui la critica conserva i suoi antichi costumi; quelli cioè di scoprire la fronte e ragionare, e da severo amico porgere ottimi avvisi quando si è fuori di strada, di volermi dare lumi e consigli, per giovarmene appresso. Si creda che avrei voluto sapere far meglio: la buona volontà quindi, ed i miei cinque lustri di età mi siano tanto di scusa, quant' è la magnificenza dell' assunto.

Bonifati Aprile 1883. (1)

FRANCESCO DE GREGORIO.

(1) Questo lavoro, come osservasi dalla data della prefazione, era in pronto da tre anni; ma per diverse ragioni non ha potuto prima d'ora veder la luce

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI

Ma sorgerà per me novo idioma,
Sublime al par di quello e più gentile,
Onde l' ardor del prode, ed i sospiri
Espressi dall' amante ogni subbietto
Vivo al par de' tuoi cieli, ed ogni accento
Spargerà di tal suon, che un de' più cari
Sogni del vate fia che un giorno avveri,
E in te d' Europa l' usignuol figuri.
Stridula nota di pennuti abietti
Il suon parrà delle viventi lingue,
Ove alla tua si agguagli; e fia che l' aspro
Suo stil vegga in confronto ogni favella.
Questo al mortal dovrai che offeso hai tanto;
Al Tosco Bardo, al Ghibellino espulso.

BYRON. *Profezia di Dante Alighieri. Canto II.*

Dante, come ben osserva il Balbo, (1) è gran parte della storia d' Italia; l'Italiano che meglio di nessun altro raccolse in sè l' ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria; com' è pure il creatore del progresso intellettuale sociale e morale dell'Europa moderna. Quindi è che a parlare convenientemente di lui, e a far meglio risaltare la vastissima opera sua, debbesi por mente alle condizioni della civiltà e dell' istruzione dalla caduta di Roma sino a' suoi giorni; notare le peripezie a cui esse andaron soggette per il lungo cammino di tanti secoli; e ritrarre più particolarmente il tempo nel quale l' Alighieri visse, come quello che, principalmente per l' insegnamento morale, è uno de' più importanti periodi della storia d' Italia.

(1) Vedi Balbo. Vita di Dante Alighieri.

Portiamoci per primo dunque con le ale della mente a quel periodo storico che segna la decadenza dell' Impero d' occidente, e seguiamo a larghi tratti la civiltà e l' istruzione sino al tempo di Dante.

La grandezza dell' Imperio Romano, per quell' eterna legge che secondo il Vico regola e governa le cose di questo mondo, volse al suo fine. La corruzione de' costumi, cresciuta allora a strabocco, allontanó gli uomini dalla virtù, scavigliandoli al vizio. E fra la ruina d' ogni cosa, dimenticossi eziandio la parola dignitosa e solenne che aveva dettato leggi al mondo, e conceduta a Virgilio gloria immortale; e si usò in quella vece il linguaggio plebeo o vernacolo, come lo chiamano Plauto e Quintiliano.

Tal cambiamento non reca maraviglia quando si sa che la parola è lo specchio fedelissimo de' costumi, e che per conseguenza l'uomo virtuoso ama scegliere in parlando le espressioni più belle e gentili che a' suoi castigatissimi pensieri si convengono; e l' uomo da trivio usa, direi quasi involontariamente, parole rozze ed incivili, come gretti e meschini sono i suoi pensamenti.

Allora l' universale lingua latina si divise in due grandi famiglie: nell' idioma neo-latino, o romanzo, o romano, e nell' alemanno.

Ed il Perticari conferma tale divisione col giuramento fatto a Strasburgo il 15 marzo dell' 842 da Lodovico, re di Germania, e Carlo il Calvo, re di Francia. Ognuno di que' principi giurò nella favella dell' inimico: Lodovico giurò nella romana, e Carlo nell' alemanna.

Nessun conto si faceva più della plebe; i grandi sentivansi avviliti a parlare del volgo, e solo delle cose magnifiche si faceva menzione nella storia di que' tempi. E ciò dimostrasi domandando qual natura si avessero allora le arti; difficilmente si saprebbe dire: in tanto avvilimento eran caduti plebe ed artieri. L' istruzione languiva miseramente, ed era ristretta nelle mani del Clero; il quale, ben lungi dal sapere armonizzare fra i limiti della filosofia cristiana il finito coll' infinito, il bene utile col bene morale, co' suoi sistemi filosofici e religiosi impregnati di panteismo, corrodeva le radici dell'attività personale.

Il non saper di lettere era gran prerogativa dei Conti e de' Baroni, i quali quando dovevano firmare facevano una croce.

L' Italia, terra diletta quanto sventurata, cadde sotto il giogo de' barbari, i quali, più che in altre regioni, qua s' incalzavano. Alcuni spiegano questa sua privilegiata infelicità, col dire che i barbari avevano in animo di vendicarsi dell'antica potenza romana; ma questo ci par discorso da bambino. La ragione sta in ciò; che la civiltà delle altre regioni confaceva in massima parte con la civiltà de' barbari, e poterono più facilmente venire a patti fra loro. Gl' Italiani invece superbi dell' antica potenza, guardavano con occhio disprezzevole i conquistatori, i quali a loro volta maggiormente aggravavano la mano. Ed il continuo avvicendarsi delle invasioni avveniva dal perchè nessuno aiuto gl' Italiani pre-

stavano a' barbari; e quindi il forte vinceva il debole, metteva sue tende nelle nostre contrade e vi padroneggiava a suo talento. « Così mentre le altre nazioni europee conquistate una o due volte al più, ebbero agio d'immedesimarsi coi conquistatori per crescere in que' bei reami or ammirati di Francia, Spagna od Inghilterra; alla Italia non fermatasi in niuna conquista, in niuna sventura mai, toccò la peggiore di tutte, quella di mutar sempre sventura. » *(C. Balbo, op. cit.)* É questo il primo periodo di totale decadimento, d'ignoranza e barbarie universale.

Se da un lato peró le invasioni furono flagello per l'Italia, furono dall'altro principio, quantunque insensibile, del suo risorgimento.

Il barbaro è l'impronta dell'indipendenza individuale. Presso costoro tutti i giovani, arrivati in etá da poter portare le armi, si raccoglievano nella foresta Ercinia; e quivi, in mezzo alle feste, alle grida, ad una ridda vorticosa, ricevevano dalle mani dei loro padri una spada insanguinata; e da quel momento erano assolutamente liberi ed indipendenti. I barbari scesero in Italia con tali principii; essi avevano libertà senza patria, e gl'Italiani una patria senza libertá. Per la qual cosa gli usi, i fieri costumi di quelli tracciarono un'orma profonda ne' cuori italiani.

É singolare l'aneddoto di quel monaco che andò ad Alarico per iscongiurarlo a non scendere in Italia, chè ne avrebbe avuta la peggio; e quegli rispose profeticamente, una forza providenziale mandarlo

contro Roma, e però vi sarebbe andato, e vi avrebbe trovato o un regno o una tomba.

Pur sia lodata dunque la Providenza, che si valse delle invasioni per rialzare lo spirito abbattuto degli Italiani.

Ed in quella che la civiltà stampava così le prime orme, s' unì ad essa l' istruzione. Carlomagno fè costruire edifizi, ed aprire strade; fondò varie scuole a Parigi, a Lione, a Milano, a Torino, a Ravenna ed in altre città. Si raccoglievano in queste scuole le migliori intelligenze d' Europa: Carlomagno medesimo portava grande amore a chi vi si segnalava: anche un nemico, purchè era dotto, veniva da lui perdonato e protetto. Un esempio ne è il longobardo Paolo Diacono, che fu colmato di doni dall'Imperatore, quantunque gli fosse in disgrazia.

E così civiltà ed istruzione si dettero amorevolmente la mano, e vennero su su aiutandosi l' un l' altra.

Ma l' opera provvida e magnanima di Carlomagno non ebbe effetti durevoli, poichè tutto si spense nella famosa epoca del 1000.

Tutti nel 1000 aspettavano tremanti, e col livore della morte sul fronte il finimondo. Si abbandonarono quindi arti, scienze, lettere, e si passava il tempo nel più rigoroso e stupido ascetismo: la preghiera, i digiuni, il canto de' salmi di penitenza era il quotidiano pensiero.

Perchè l' agricoltore dover sudare a lavorar la terra, se non doveva goderne i frutti? Perchè l'ar-

tiere sudar sul suo lavoro, se tutto fra poco doveva lasciare? Perchè i giovani impallidir sui libri, se dell' istruzion non dovevan servirsi? Perchè insomma perdere il tempo in vuote ciance, se vicinissima era l' ora suprema di dar conto a Dio delle peccata?...

Ma quando l' alba del secondo millennio spuntò ridente e maestosa come il solito; ed il sole compì il suo cammino e volse a sera, senza che 'l minimo disturbo alterasse l' ordine delle cose, rimase una squallida realtà; estrema miseria, ed ignoranza universale.

E siamo eziandio al tempo più infelice della Religione; il papato è divenuto il campo più spudorato e vituperoso; e Roma teatro spietato di crudeltà e di sangue.

Vediamo papi alzati sulla sedia di Pietro, e poco dopo o deposti, o uccisi, o avvelenati. Essi ci appaiono come ombre, che appena presentati alla scena del mondo, si nascondono insanguinate nel sepolcro.

Ed intanto alla fame successe la pestilenza, e l'assassinio. E questo è il secondo periodo di barbarie universale.

La civiltà e l' istruzione rialzarono il capo abbattuto dalle tenebre dell' ignoranza nel tempo delle crociate.

I popoli d' Europa, che vivevano divisi e sconosciuti, e che altra conoscenza non avevano se non i paesi che ciascuno abitava, si trovarono uniti per la prima volta in una grande impresa: nella liberazione del sepolcro di Cristo. Essi da quel momento

si considerarono fratelli, ebbero per la prima volta coscienza delle proprie forze; le quali in processo di tempo dettero origine a molte imprese, ed aiutarono grandemente le costituzioni politiche.

L' Europa giaceva, come abbiam visto, nell' abbandono e nell' ignoranza; ma passando essa per Costantinopoli, ov' erano gli avanzi della civiltà greca e romana, fece gran tesoro di quelle grandezze. Arrivata in Asia si trovò in contatto con la coltura degli Arabi, i quali erano in alto grado di sapere. Così due civiltà prima affatto sconosciute, si conobbero e si affratellarono in quell' occasione. Gli Europei allo splendore di quelle civiltà, ebbero vergogna della loro ignoranza, e si svegliarono colmi di buon volere. Cominciò sin d' allora un gran movimento intellettuale; e vediam per conseguenza sorgere a poco a poco le moderne letterature. Anche il commercio ebbe allora un grande incitamento: gli Europei, chiusi per lo innanzi ne' loro stati come in cerchi di ferro, non conoscevano che i proprii monti, i proprii prodotti; anzi credevano che di là da' torrentelli segnanti i patrii confini, non vi fosse più mondo: ma le crociate aprirono un vastissimo orizzonte; e gl' Italiani principalmente si slanciarono a viaggi che fruttavano ricchezze considerevoli. Per la qual cosa in sul principio del secolo XI, in quelle città ove prima pativasi la fame, sorsero magazzini, e mercati affollatissimi. Nè qui solo si fermò l'opera delle crociate. In quelle spedizioni morivano, o ritornavano indeboliti i signorotti, che tenevano i po-

poli sotto il giogo; quindi gran moltitudine di schiavi, che mordevano il freno del proprio destino, acquistarono la desiderata libertà. Ed anche da questo lato le crociate apportarono maggior bene all'Italia, perchè in essa principalmente aveva il feudalismo arrecato i più gravi danni.

L' altro guadagno fu fatto dagl' Italiani al tempo della tremenda lotta tra 'l papato e l' impero. Avendo l' una parte e l' altra bisogno del popolo, facevano a gara a chi meglio sel potesse affezionare. Ma quando quelle lotte cessarono, e il Papa e l' Imperatore si avvidero che il popolo era loro sguisciato dalle mani. Nelle cittá non erano più nè il Vescovo, nè l' Imperatore che comandavano, sì magistrati eletti dal popolo medesimo. Si vide eziandio sorgere una nuova lingua: la lingua italiana.

Questa bella penisola, sorriso di Dio, non ebbe lingua sino al secolo XI, perchè essendo essa, come abbiam visto, dominata da Vescovi e da Conti, aveva due colture: l' ecclesiastica e la politica, alle quali il popolo non aveva parte; esso soffriva solo l' onta del servaggio, ed i furori della licenza.

Ma al sorgere de' Comuni fu indispensabile una nuova lingua, essendo ad un nuovo popolo necessario un nuovo linguaggio, come la stessa libertà.

Le cause che contribuirono all' incremento di questa nuova e leggiadra favella furono molteplici. Una delle principali fu certo, come altrove scrivemmo (1),

(1) I trovatori nella letteratura italiana. *Roma Antologia* serie III, anno V. n. 7, 8. Roma 1884.

il ricovero fra noi de' Trovatori scampati dall' immane persecuzione, fatta contro di essi nella Provenza. Al dolce canto delle innamorate canzoni dei Trovatori, si svegliò l'ingegno peregrino degl'Italiani, che per ben cinque secoli, dimenticando il proprio valore e la prisca gloria, era giaciuto nel letargico sonno della più crassa e vergognosa ignoranza. Allora molti Italiani cominciarono a cantare; e ricordiamo sugli altri Folchetto Genovese, Alberto Malaspina di Lunigiana, Paolo de'Lanfranchi... e con particolarità quel Sordello mantovano, che Dante ricorda con compiacenza in un caldissimo tratto della sua Commedia.

Ma questi cantavano in provenzale; nè ancora era sorto chi doveva dare il bando a tale idioma, e cantare nella dolce lingua del *si*.

Il famoso Ruggiero intanto fondava il trono di Sicilia, su 'l quale doveva sedere Federico II, principe magnanimo. Questi, per opera del padre Arrigo VI, era stato creato re di Germania e d'Italia; e a salire al trono era aiutato da Innocenzo III, che opponevalo ad Ottone. Ma papa Innocenzo morì prima di condurre a termine il suo disegno. Nondimeno Federico II sedette sul trono di Sicilia, benchè soffrisse mille contrasti e dispiaceri. Ma in mezzo a tante sciagure Federico mostrò calma di spirito; e volse ogni sua cura a proteggere le lettere, raccogliendo nella sua corte tutti i dotti del suo regno. Egli stesso è letterato e poeta; epperò canta:

Valor su l' altre avete
E tutta conoscenza;

Nell' uomo non potria
Vostro pregio cantare,
Di tanto bella siete
Secondo mia credenza.

Donna non è che sia
Alta sì bella e pare:
La vostra cera umana
Mi dà conforto e facemi allegrare,
Allegrare io mi posso, o donna mia,
Più conto io ne tengo tuttavia.

E così cantando nell' idioma nascente, e non in provenzale, come altri crede, tolse dal trivio la nostra favella, e l' introdusse nella corte; ove insieme con Enzo e Manfredi, ed il segretario Pier delle Vigne, intese a purgarla, ingentilirla ed innalzarla.

In un libro dal titolo *Cento Novelle antiche*, si legge: « La gente che aveva bontade veniva a lui *(a Federico)* da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano trovatori e belli parlatori. » — Federico fondò l' università di Napoli, che fiorì ben presto; aprì scuole in Palermo, e nelle altre città di Sicilia; rialzò quella di Salerno; e promosse lo studio della storia naturale, di cui egli era amante moltissimo, come addimostra un suo libro intorno alla caccia degli uccelli, alle varie specie di essi, alla struttura de' loro corpi, ed al modo di nutrirli. E così Federico II salì in grande onoranza; e Dante scrive:

« Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per ob-

brobrio degli Italiani principi sia rimasta, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono a superbia. Ma Federico-Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltá e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro che erano d' alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti componevano, tutto parimenti usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, cioè in Palermo ed in Napoli, accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama siciliano: il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare. » *Della Volg: Eloq: libro I.* — Ed il Petrarca nel Trionfo d' amore:

. . . . . I Siciliani
Che furo i primi e quivi eran da sezzo.

Non bisogna però tacere, ad onore della verità, che anche prima che regnasse Federico, cantavano in lingua volgare nell' Italia continentale Folcacchiero, e Francesco d' Assisi; i quali vissero verso il 1200, mentre Federico regnò dal 1215 al 1250.

Ecco un saggio del poetare il Folcacchiero:

Tutto lo mondo vive senza guerra
Ed in pace non posso avere niente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra?
E par che eo viva in noia della gente;

Ogni uomo mi è selvaggio:
Non paiono li fiori
Per me com' già soleano;
E gli augei per amori
Dolci versi facevano a gli albori.

E Francesco D' Assisi (1), il poeta gentile dell'Alimonda, cantava:

Credeva me le genti revocare,
Amici, che son fuor di questa via;
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far che fugga signoria;
Nanzi la pietra potriasi mollare
Che l' amor che mi tiene in sua balìa.
Tutta la voglia mia
D' amore si è infocata;
Unita, trasformata,
Chi mi torrà l' amor?

La poesia ebbe, questo sì, maggiore sviluppo in Sicilia, perchè incoraggiata, protetta, promossa da principi di grande autoritade; e mentre nelle altre parti d' Italia essa bamboleggiava, in Sicilia s' andava l' un dì più che l' altro dirozzando, ed acquistava grazia e gentilezza. Aggiungasi che allora le condizioni della Sicilia erano presso a poco simili a quelle di Provenza: pace tranquilla, cielo incantevole e favori di principi. Onde quegli uomini di lettere sieduti sul suolo coperto d' erba e di fiori, là ove i cedri e gli aranci spandono più larga la fresc' ombra, ispirati alle onde d' un bel mare, che lievemente in-

(1) Francesco d'Assisi nacque il 1181, e morì il 4 ottobre del 1226.

crespato da dolce zefiretto bacia con grata melanconia il seno della marina, quegli uomini di lettere dico cantavano le loro canzoni, mentre un perpetuo profumato venticello scherzava e scherzava intorno a loro.

Ai tempi di Federico adunque ebbe la Sicilia gran numero di verseggiatori, fra cui sono più conosciuti Giulio D'Alcamo, Ruggerotto, Inghilfredi, Rinieri, Stefano protonotario, Tommaso di Sapo, Odo delle Colonne, Mazzeo Ricci; e più famosi Rinaldo di Aquino, Guido delle Colonne e Jacopo da Lentino, dei quali Dante fa menzione nel *Volgare Eloquio*, e nella *Commedia*.

In Toscana cantavano con meno rozzezza Buonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Meo de' Maconi, Folgore di S. Gemignano, Orlandino Orafo ed altri.

É pure di questo tempo fra Jacopone da Todi, uomo assai goffo, e libero fabbricatore di vocaboli ridevoli. Costui trattava di materia teologica; ma invece d' eguagliare colla dignità dello stile quella della materia, adoperava un' arte, con la quale otteneva perfettamente il contrario.

Riportiamo quì alcuni versi del buon frate. Muovendo egli dal principio che lo amore di Dio è distacco dal mondo, impreca contro tutti, e se stesso non risparmia:

O Signore, per cortesia
Mandami la malsania;
A me la febbre quartana,

La continua e la terzana,
La doglia quotidiana
Con la grande idropisia.

Ed in questo tuono continua a pregar Dio, che gli mandi ogni malanno, anche la pazzia, che, per altro, non gli mancava. E ben riporteremmo gl'insani versi co' quali il sant' uomo loda Maria ed il mistero della verginitá, se non ci rattenesse l'umile desiderio che abbiamo, che cioè, questo lavoro stia egualmente bene e sui tavolini de' giovanetti dinanzi alla cui innocenza arride la vita, e nelle mani delle giovinette dinanzi al cui candore non debbesi presentare la benchè minima ombra d' immoralità. Chi non è affatto profano della letteratura di quel tempo può farsi un' idea non solo della poesia di Frate Jacopone, ma di tutta quanta quella poesia.

Con la caduta del trono svevo, e l' incoronazione di Carlo D' Angiò, la poesia si spense in Sicilia, e solo nell' Italia di mezzo rimase un ristrettissimo numero di poeti, se pur di poeti meritano il nome. E questi erano separati dalla doppia scuola: una che seguiva l' andazzo de' Trovatori e cantava sempre d' amore; e l' altra, detta bolognese, che si opponeva álla prima sillogizzando. Caposcuola di quest'ultima era Guido Guinicelli, professore di lettere italiane nell' Università di Bologna, Nè l' una, nè l'altra scuola però potevano sussistere: non la prima perchè senza concetti; non la seconda perché troppo arida, fredda riflessiva. Solo Guido Cavalcanti seppe dare in cert qual modo vita e colore alla poesia, a paragone d

tutto quel manipolo di sterili e corrotti scribacchiatori diversi.

E che diciamo se tocchiam le opere di ser Brunetto Latini? Sdegnava costui di scrivere in lingua italiana, stimandola inetta; e consumò quindi nel suo *Pataffio* la favella del postribolo e del mercato, spargendovi anche la mala sementa de' bisticci e degli equivoci, che poi sì largamente fruttificò, con grave danno delle lettere, nel seicento.

Ecco alcuni versi del Pataffio:

Bituschio, scraffo, e ben l'abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Punzone e sorgozzone e la recchiata.

Bindo mio no, che l'è una zambracca:
In pozzanchera cade il muscia cheto
E pur di palo in frasca a bulinacca.

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Sta masso
Ritenso con rimeggio e ricadia.

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cafisso e a busso e a ramata
Tutto codesto è della petronciana.

PATAFFIO. *C. I.*

Scommettiamo un' occhio se si sa capire che cosa voglia dire l'autore con ta' versi tanto barbari quanto inetti. Eppure sono del 300, e del maestro di Dan-

te! (1) Anche il *Tesoretto* è pieno di vocaboli al tutto provenzali.

Ma non era più tempo di educare la lingua con voci laide, e con eleganze vuote di sangue, impotenti a sostenere il peso di generosi e forti pensieri. E' faceva d'uopo nutrirla di nuovi spiriti corrispondenti a' nuovi interessi, a' nuovi bisogni, alle nuove speranze dell'Italia. Bisognava alimentarla di concetti nobili e solenni tirati fuori da' penetrali di sublimi e sante passioni, e da' sacrari della filosofia. Ed ecco sorgere il colosso, che diede il nome al secolo, Dante Alighieri, il creatore del nuovo pensiero italiano, vero miracolo d'arte e di lingua; le cui opere sono eccelsi monumenti della gloria d'Italia, e l'oracolo, ove ogni scienza cerca i segreti dell'arte, ed i responsi sulle future sorti della Patria.

Gli scrittori che furon prima di Dante sono paragonabili a' languidi chiarori dell'alba, che rendono più maestosa e sublime l'apparizione del sole.

In nessun uomo più che in Dante gli scritti sono lo specchio fedele della vita, e questa il ritratto più vivo della mente; ond'è che crediamo necessario dar qui una biografia alquanto estesa.

---

(1) Il prof. Vittorio Imbriani asserisce in un suo lavoro che Brunetto Latini non fu mai maestro di Dante. Recentemente si è ancora cercato di dimostrare che il Pataffio è opera di un tal Manelli, scrittore del XV secolo; ovvero, secondo il Nisard, del Burchiello. Per noi non è qui il luogo da poter discutere su tali nuove investigazioni: diciamo solo che per mille ragioni non aggiustiamo fede a tutto ciò che sul riguardo si pretende dimostrare come verità infallibili.

La famiglia di Dante fu una delle più nobili ed illustri di Firenze; e quantunque i primi anni dell' esistenza di essa siano coperti dalla nebbia del passato, pure è innegabile la chiarezza e nobiltà della schiatta.

Dante istesso la ricorda con compiacenza nel XVI canto del Paradiso:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai,
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là dove appetito non si torce
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Il Malespini pretende che la famiglia Alighieri discenda da certo Elisone, mandato a Firenze da Giulio Cesare per accomodarvi le cose, che allora andavano a rotoli. Il Villani col Boccaccio asseriscono essere stato capostipite un Eliseo nato dall' illustre famiglia de' Frangipani di Roma fin da' tempi di Carlomagno. E Leonardo Bruno, interpretando a suo modo i seguenti versi, che Dante pone in bocca a Brunetto Latini:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta:
Se alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui risurga la semente santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

(*Inf. c. XV.*)

Leonardo Bruno, ripeto, vuole che gli antenati di Dante provengano da que' Romani che fondarono Firenze. Ma, come si vede, non abbiamo, che congetture fantastiche. Una cosa che ben contesta la nobiltà della famiglia Alighieri, è un arco situato presso la casa de' suoi antenati, sotto il quale arco avevano sicuro asilo tutti quelli che vi si rifugiavano, fossero stati pur condannati a morte. E negli antichi documenti osservasi intitolata la famiglia con la speciale designazione *De Arcu pietatis.*

Ma cessiamo ancor noi, da che Dante istesso ce ne ammonisce, da siffatte investigazioni, e stiam con lui, che stabilisce come punto storico, e stipite glorioso del suo sangue Cacciaguida, suo tritavolo, illustre crociato, morto in Palestrina nell' infelice spedizione intrapresa da Corrado III nel 1147.

O fronda mia in che compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.

Parad. c. XV.

Nel medesimo luogo osservasi che Cacciaguida ebbe due fratelli:

Moronte fu mio frate ed Eliseo

de' quali uno morì senza prole, e l' altro ebbe figli, e perpetuò il cognome della famiglia. Cacciaguida degli Elisei mutò il cognome in Aldighieri, ad onoranza della moglie Aldigeria degli Aldighieri di Ferrara:

Mia donna venne a me da val di Pado
E quindi il soprannome tuo si feo.

Parad. c. XV.

Ebbe de' figli, e fra gli altri Alighieri bisavo di Dante, vissuto probabilmente sino al 1201; e posto da Dante in Purgatorio nella cerchia de' superbi.

Da questo primo Alighiero nacque Bellincione, avo di Dante; del quale altro non sappiamo se non che ebbe sette figliuoli, fra i quali Alighiero II, padre di Dante. Questi fu giudice di professione; e, sposata donna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, n' ebbe tre figli; uno maschio per nome Francesco, e due femmine.

Morta Lapa, Alighiero, rimasto in età giovane, sposò donna Bella d' ignota famiglia, che lo fè padre dell' altissimo Poeta.

Degli altri antenati Dante non vuol parlare.

Chi ei si furo ed onde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.

Parad. c. XVI.

E leggendo nel canto XXII del Paradiso dal verso 110 al verso 117, chiaramente si vede esser Dante nato nel maggio, e non in altri mesi, come vogliono molti biografi.

Ed anzi sapendo che in quel tempo non era ancora avvenuta la riforma gregoriana, e quindi il sole passò dal Tauro a' Gemelli il 14 di detto mese, e sapendo eziandio dal primo verso della Divina Com-

media, e dal capo 25° del quarto trattato del Convito, che nel 300, epoca in cui finge aver avuta la visione, aveva il poeta 35 anni, si terrà indiscutibilmente vero che nell'anno del Signore 1265, il 14 maggio nacque in Firenze Dante Alighieri. Fu battezzato in S. Giovanni col nome di Durante; e siccome allora i troncamenti delle parole erano spessissimi, così si abbreviò il nome Durante in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di Dante.

S' è financo disputato sul luogo della nascita; ma sono più che inutili le investigazioni sul riguardo, dacché cel dicono molti scrittori contemporanei; ed Ugo Foscolo canta:

E tu prima, o Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco.

Molti presagi si ebbero sulla grandezza d' ingegno del fanciullo. Brunetto Latini ne trasse la pianta astrologica; e trovando il sole in Gemini nel natale del Poeta, predisse cose meravigliose. Perciò egli dice a Dante:

. . . . . Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto
Se ben m' accorsi nella vita bella.

E se io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.

Inf. c. XXII.

Dante istesso pare che attribuisca a quegli astri benigni il proprio ingegno, perchè giunto in Paradiso a quella costellazione de' Gemini, esclama:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale riconosco
Tutto qual che si sia, il mio ingegno!

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita
Quand' io sentii dapprima l' aer tosco.

Parad. c. XXII.

Il Boccaccio ci narra che donna Bella nella gravidanza « per sogno vide qual dovea essere il frutto « del ventre suo; comechè ciò non fusse allora da « lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto « seguito manifestissimo sia a tutti. Parea alla gen- « tile donna, nel suo sonno essere sotto ad uno al- « tissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato « ad una grandissima fonte; e quivi si sentia par- « torire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo « nutricandosi solo dell'orbacche che dello alloro « cadevano, e delle onde della chiara fonte, le pa- « rea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a « suo potere d' avere delle frondi dell' albero, il cui « frutto l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea « vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma « pavone il vedea divenuto. Della qual cosa, tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari « di tempo passò, che il termine debito al suo parto

« venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune « consentimento col padre di lui, per nome chia- « marono Dante; e meritamente, perocchè ottima- « mente, siccome si vedrà, procedendo, seguì al no- « me lo effetto. » (1) Ma e astri e sogni son cose da donnicciuole. Dante nacque « mentre si appa- « recchiava a mutarsi la fortuna della parte e della « famiglia sua; l' anno e il mese appunto, che Carlo « d' Angiò conte di Provenza disceso in Italia, giu- « gneva a Roma contro a Manfredi re di Puglia e « di Sicilia, a quell' impresa che mutó poi il regno « e l' Italia quasi tutta, ed in particolare Firenze di « Ghibellina in Guefa. Questi furono presagi più im- « portanti al destino futuro del poeta, che non la « posizione degli astri, o i sogni. » *C. Balbo op. cit.*

Gli Alighieri in Firenze abitavano in su la piazza dietro a san Martino del vescovo, e le loro case confinavano con quelle de' Donati, e vicinissime erano a quelle de' Portinari. La famiglia Portinari si componeva di Folco, chiarissimo fiorentino, di donna Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, moglie di lui, e di una loro fanciulla per nome Beatrice.

Era il primo di maggio del 1274, e Folco invitò i suoi vicini a far festa nella propria casa; poichè è da sapere che allora era costume presso che di tutti i paesi di festeggiare nel primo giorno di maggio l' entrante primavera: ora tale festa si fa nel dì dell' Ascenzione. Infra gl' invitati v' era Alighiero II, il

(1) Bocc. Vita di Dante.

quale condusse seco il suo figliuolo Dante, che in quel tempo non aveva terminato il nono anno di età. Avvenne che mescolatosi Dante con molti fanciulli maschi e femmine, che in quella casa avevano i loro padri seguiti, si messe a trastullare insiem con loro.

Infra la turba de' giovanetti eravi la figlia di Folco, che allora, aveva ott' anni. Questa fanciulla era, giusta come ce la presenta il Boccaccio « leggiadretta assai, « e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella « nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che « la sua piccola età non richiedeva. » *Bocc. op. cit.*

E Dante la vide, e fortemente se ne innamorò. « In quel punto dico veramente, che lo spirito della « vita, il quale dimora nella segretissima camera del « cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che ap- « paria nei menomi polsi orribilmente..... D' allora « innanzi dico, che amore signoreggiò l'anima mia, « la quale fu sì tosto a lui disposta; e cominciò a « pronder sopra me tanta sicurtà e tanta signoria, « per la virtù che gli dava la mia immaginazione, « che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi « piaceri. Egli mi comandava molte volte ch' io cer- « cassi per vedere quest' agnola giovanissima; e ve- « deala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo « di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non parea fatta d'uomo mortale, ma da Dio. » *(Dante, Vita Nuova).* Non guari tempo passó dall'apparimento soprascritto, che Dante incontrò per via l' adorabile fanciulla. Si guardarono e scambiaronsi

un saluto. « E perocchè quella fu la prima volta « che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi « tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle « genti. Ricorso al solingo luogo d'una mia camera, « puosimi a pensare di questa cortesissima; e pen- « sando di lei mi sopraggiunse un soave sonno, nel « quale mi apparve una maravigliosa visione... e con « ciò fosse cosa ch' io avessi già veduto per me me- « desimo l' arte del dire parole per rima, proposi di « fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fe- « deli d' amore, pregandoli che giudicassero la mia « visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno « veduto; e cominciai allora questo sonetto:

« A ciascun' alma presa e gentil core
« Nel cui cospetto viene il dir presente,
« A ciò che mi reserivan lor parvente,
« Salute in lor signor, cioè Amore.

« Già eran quasi chè atterzate l' ore
« Del tempo ch' ogni stella è più lucente,
« Quando m' apparve Amor subitamente.
« Cui essenza membrar mi dà orrore.

« Allegro mi sembrava Amor, tenendo
« Mio core in mano, e nelle braccia avea
« Madonna involta in un drappo dormendo.

« Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
« Lei paventosa umilmente pascea:
« Appresso gir lo ne vedea piangendo. »

DANTE, *Vita Nuova.*

Vi risposero cortesemente Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia; in modo scortese e villano vi rispose un tal Dante da Maiano, che consigliava l' Alighieri a curarsi la demenza.

Un giorno Dante, entrato in una chiesa, guardó per caso una donna di piacevole aspetto, e questa, credendo essere amata dal giovine poeta, cominciò da quel momento a riamarlo. Allora Dante pensò di fare di questa donna uno schermo della veritade, e così riuscì a celare per molto tempo il suo vero amore. Finalmente la donna, con la quale aveva Dante celiato, dovette allontanarsi da Firenze. « Per-
« chè io quasi sbigottito della bella difesa che mi
« era venuta meno, assai me ne disconfortai, più
« che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E
« pensando che, se della sua partita io non parlassi
« alquanto dolorosamente, le persone sarebbero ac-
« corte più tosto del mio nascondere, proposi di
« farne alcuna lamentanza..... e allora dissi questo
« sonetto:

« O voi, che per la via d' amor passate,
« Attendete e guardate
« S' egli è dolore alcun, quanto il mio grave:
« E prego sol, ch' audir mi sofferiate;
« E poi immaginate
« S' i' son d' ogni tormento ostello e chiave.

« Amor non già per mia poca bontate,
« Ma per sua nobiltate,
« Mi pose in vita sì dolce e soave,

« Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate
« Deh! per qual dignitate
« Così leggiadro questi lo cor ave.

« Or ho perduta tutta mia baldanza
« Che si movea d' amoroso tesoro,
« Ond' io pover dimoro
« In guisa che dire mi vien dottanza.

« Sì che volendo far come coloro,
« Che per vergogna celan lor mancanza,
« Di fuor mostro allegranza,
« E dentro da lo cor mi stringo e ploro. »

DANTE, *Vita Nuova.*

Ora ritorniamo un poco indietro, cioè all' anno decimo d' età del nostro Autore, nel quale anno morì Alighiero II. Dante rimasto privo del padre, fu dalla madre e da' parenti fatto istruire in ogni liberal disciplina. Con Brunetto Latini studiò del Trivio, che comprendeva Grammatica, Rettorica e Dialettica; e del Quatrivio, che comprendeva Aritmetica, Geometria, Musica ed Astronomia.

Studiò da sè l' arte poetica, com' egli stesso ci narra nel passo più sopra citato:

« Con ciò fosse cosa ch' io avessi già veduto per « me medesimo l'arte del dire parole per rima, pro- « posi di fare un sonetto.... « *Vita Nuova* ».

Si dilettava di musica, ed ebbe per maestro quel Casella, che musicò la sua canzone:

« Amor che nella mente mi ragiona »

E nella *Vita Nuova* ci dice saper di disegno: « Da « quel giorno nel quale si compiva l'anno che quella « donna era fatta delle cittadine della vita eterna, « io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi « di lei disegnava un angelo sopra certe tavolette ».

Bruno Aretino ci narra avere avuto Dante un bel carattere, come poté osservare da un autografo capitatogli tra mano.

Sapeva eziandio di Fisica, di Ottica e Diottrica: leggansi sul riguardo il Torelli in quel suo bel comento a quel luogo del Purgatorio:

« Come quando dall' acqua, o dallo specchio
« Salta lo raggio all' opposita parte,
« Salendo su per lo modo parecchio

« A quel che scende, e tanto si diparte
« Dal cader della pietra in igual tratta,
« Si come mostra esperienza e arte... »

Purg. c. XV.

ed il Cesari nel comento a quel luogo dell'Inferno:

« Quando n' apparve una montagna bruna
« Per la distanza, e parvemi alta tanto
« Quanto veduta non n' aveva alcuna ».

Inf. c. XXVI.

Come fu poi filosofo e teologo profondo avremo occasione di vederlo in seguito. Rannodando ora il filo interrotto degli amori di Dante, diciamo che l'amor suo per la Portinari crebbe tanto, e fu così

altamente puro, che ben fu uno dei più possenti motori dell' ingegno e dell' attività di lui. Toccheremo fra poco delle condizioni sociali e morali dell' età in cui visse Dante, ed avremo occasione di vedere la differenza che passa fra il dugento ed il trecento. Ora ci basti sapere che se nel trecento gli amori non erano semplici come nel passato secolo, furono però fecondi d' altissima poesia; e questo di Dante ci è esempio non di libidini nè di languori, ma di operosità e di grandezza.

Non sappiamo per quali ragioni Dante non potè sposare Beatrice Portinari: si dice per la notevole differenza della posizione sociale.

Non si creda però che Dante fosse povero; poichè « con tutto che di grandissima ricchezza non fosse, « nientedimeno non fu povero; ma ebbe patrimonio « mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente » *Leonardo Aretino. Vita di Dante.*

Beatrice andò sposa a Messer Simone de' Bardi cavaliero; ma non si sa precisamente il tempo in cui si celebrarono le sposalizie. Quel diligente biografo del Pelli trovó ch'esse erano giá fatte a mezzo gennaio 1287, in che la giovane doveva avere intorno a' vantun' anni. Nondimeno l'amore di Dante continuò per la sposa di Simone de' Bardi. A noi non ci faccia meraviglia, benchè paia cosa strana codesta massime a' giorni nostri; in cui tal professione d'amore non sarebbe sofferta. « Ma ei si vuol « tener ragione della diversità de' tempi; e in quelli « non erano insuete in poesia e in usi di cavalleria

« siffatte professioni di servitù o amore disinteres-
« sato, puro è platonico che dir si voglia; e se non
« erano sempre credute tali, nè tollerate dagli in-
« teressati come si può vedere nelle storie e no-
« velle, elle non erano almeno universalmente dan-
« nate o derise, come sarebbono ai nostri dì.

« E lodi pure ognuno a talento o quell' innocen-
« za del buon tempo antico, o questa severitá del
« nostro; ma tolgasi ad ogni modo da Beatrice an-
« che ogni menoma colpa di incoraggiamento. Se
« fosse dubbio, sarebbe più che semplicità fermarsi
« a disputarne » *C. Balbo op. cit.* Ma una prova più che sufficiente è la protesta di Dante medesimo. Sentiamola: « Ed avvegnachè la sua immagine, la
« quale continuamente meco stava, fosse baldanza
« d' amore a signoreggiare me; tuttavia era di sì
« nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che A-
« more mi reggesse senza il fedele consiglio della
« ragione in quelle cose là ove tal consiglio fosse
« utile a udire ». *Vita Nuova.*

E già s' avvicinavano pel nostro Dante gli anni virili dell' azione e delle grandi sventure: gli anni cioè 1289 e 1290, ventiquattresimo e venticinquesimo della vita di lui.

Il dì 11 giugno 1289 si trovò egli a combattere a Campaldino presso Poppi fra le prime schiere dei Fiorentini contro gli Aretini (1). « Intantochè in

(1) Dino Compagni fa una viva descrizione di questa battaglia. Il Villani la dice la più ordinatamente combattuta che sia stata a que' tempi in Italia.

« quella battaglia memorabile che fu a Campaldino,
« lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi com-
« battendo vigorosamente a cavallo nella prima schie-
« ra, dove portò gravissimo pericolo » *Leonardo Aretino, op. cit.*

L' ultimo giorno del detto anno 1289 venne a morte Folco Portinari, e Beatrice, figlia di lui, rimase per tal morte dolentissima. E Dante per lo dolore della sua gentilissima donna era afflittissimo, e ne piangeva amaramente, imperocchè temeva che tanta afflizione fosse per arrecarle qualche triste conseguenza. Ed ammalatosi dopo alquanti giorni, ebbe stranissime visioni; e un giorno « sospirando forte fra me medesimo diceva: « Di necessità conviene,
« che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.
« E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che,
« chiusi gli occhi, cominciai a travagliare come far-
« netica persona ed immaginare ». *Vita Nuova.*

I tristi presentimenti s' avverarono il dì 9 giugno 1290, in cui « lo Signore di questa gentilissima
« (*Beatrice*), cioè lo Signore della giustizia, chiamò
« questa nobile a gloriare sotto l' insegna di quella
« reina Benedetta Virgo Maria, lo cui nome fece in
« grandissima riverenza nelle parole di questa beata
« Beatrice » *Vita Nuova.*

Molti sonetti scrisse Dante per isfogare il suo profondo dolore; il quale dolore avevalo reso selvatico e sparuto molto, da non riconoscersi più per quello ch' esser soleva dinanzi.

Trascorsi due anni e mezzo dalla morte di Bea-

trice, Dante, già prode milite di sua patria e giovane di 27 anni, noto a tutti per lo valore e pei versi d'amore, vide una gentile giovinetta bella di molto, la quale da una finestra lo guardava assai pietosamente. Costei ogni volta che vedeva il Poeta si faceva d' una vista tra pietosa e melanconica, e d' un colore pallido quasi d' amore; onde sempre gli ricordava della sua donna che di simile colore gli si mostrava. Dante finì con innamorarsi di questa pietosa fanciulla; ma molte fiate se ne crucciava, ed avevasene per vile assai. « Più volte bestemmiava « la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio « pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea « la vostra dolorosa condizione; ed ora pare che « vogliate dimenticarlo per questa donna che vi « mira, e che non mira voi, se non in quanto che « le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete; « ma quanto far potete, fate; chè io la vi rammen- « terò molto spesso, maledetti occhi; chè mai, se « non dopo la morte, non dovrebbero le vostre la- « grime aver ristato. » *Vita Nuova.* E tradusse in bellissima poesia questa orribile sua condizione. Ecco il sonetto:

L' amaro lagrimar che voi faceste
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate come voi vedeste.

Ora mi par che voi l' obbliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni stagione
Membrandovi colei cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte,
Del viso d' una donna che vi mira.

Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

Vita Nuova.

Come furono passati i due anni e mezzo detti sopra dalla morte di Beatrice, e i parenti di Dante, ch' erano attenti a' conforti di lui, videro le lagrime alquanto cessate, e conobbero i cocenti sospiri dar sosta all' affaticato petto, tutti d' accordo gli presentarono una donna perchè la disposasse. Questa donna fu Gemma, figlia di Manetto de' Donati, nobile e potente famiglia fiorentina. Dante acconsentì. E benchè non si sappia con certezza in quale anno furon celebrate tali nozze, pure crediamo non errare di molto, dicendo essersi fatte non più tardi del 1293, poichè nell' anno 1301 Dante era già padre di sette figli. Anche il Balbo ferma questa data all' anno 1293.

Non sappiamo poi se la sposa di Dante fu quella tal donna consolatrice di cui s'è detto sopra, oppure un' altra. In tutte le altre cose della vita di Dante abbiamo per guida ed aiuto le sue istesse parole; solo nel fatto del suo matrimonio non abbiamo che congetture. I biografi ne parlano ben poco.

Noi pure lasciamo la cosa in asso, e passiamo a dire de' suoi sette figliuoli.

La sorte de' figli di Dante fu varia. Il primogenito, a nome Pietro, fu giudice nel Comune di Verona,

ove nel 1361 ebbe il titolo di Vicario del collegio de' mercanti; e nel 1364 si morì, lasciando una sola figliuola, per nome Ginevra, andata sposa nel 1394 al conte Antonio Sarego veronese.

Iacopo, il secondogenito, fu uomo di lettere, e poeta di qualche merito; costui venne a morte dopo il 1342, non lasciando di sè nessun erede.

Gabriello, Alighiero ed Eliseo morirono nell' infanzia.

Una delle due femmine, di cui s' ignora il nome, sposò un tal Pantaleone.

Il Balbo col Pelli invece di questa figlia femmina, nominano Bernardo per sesto figlio. Noi non discutiamo.

L' ultima figliuola per nome Beatrice, vestì le sacre bende nel monastero di S. Stefano dell' Uliva in Ravenna.

Molti biografi ricordano Gemma Donati per borbottona e indiscreta. Però il Villani, Benvenuto e Leonardo Aretino non ne sparlano. Solo il Boccaccio fra gli antichi biografi dice parole poco benevoli; e che « da lei partitosi una volta il marito nè volle « mai dov' ella fosse tornare, nè ch' ella andasse là « dove ei fosse, » *Boc. Vita di Dante.* Noi non vogliamo aggiustar tutta la fede al Boccaccio, poichè se Gemma fu qualche fiata indiscreta, la ne ebbe le sue buone ragioni. D' altro lato una moglie che soffre ssegnata un marito, il cui cuore è di altri, che ntilmente concede e tollera che l' ultima sua fi- ia sia una rimembranza di un primo non estinto

amore, e che non si curando del non vedersi una sola volta nominata fra tanti nella maggiore opera di esso marito, si dà tutta alla cura della sua numerosa figliuolanza, ci pare non poter essere tanto cattiva da fare allontanare da sè il proprio marito.

Ed in tale opinione siam confortati dall' autorità del Balbo, il quale spende a beneficio di Gemma molte preziose parole. Egli dice fra le altre cose che i parenti di Gemma contribuirono a render questa men cara a suo marito, perchè essi parenti erano gente turbolenta e di male affare, e cagione di disturbi e dispiaceri a Dante, uomo affatto diverso da loro. « Ad ogni modo, se dal costante silenzio di « Dante su Gemma si voglia pure arguire in lui più « rispetto che affetto a lei, resti il biasimo su lui « solo; e secondo ogni regola di buona critica ne « sia discolpata essa, contro cui non è un fatto da « allegare. Troppo sovente i biografi per iscusare il « loro protagonista versan accuse tutto all' intorno. « Ma le biografie son pure istoria; il primo dover « della quale è giustizia a tutti. Nè è solamente pe- « danteria e volgarissima scortesia, ma per lo più « anche ingiustizia, questo sgridare contro le donne, « più sovente tiranneggiate, che non tiranne; e mas- « sime quando accoppiate con un uomo della tem- « pra di Dante ». *C. Balbo op. cit.*

Se Dante deliberò lasciare la famiglia, e traersi in luogo appartato crediamo che l' abbia fatto per essere più libero nel meditare e svolgere l'opera magnifica, che doveva innalzarlo sopra tutti i poeti del

mondo. Nè ci pare superfluo osservare che se Dante serbò silenzio nella Commedia sovra Gemma, pari silenzio serbò sui numerosi figliuoli, sul padre suo e sull' affettuosa sua madre. Onde, anzichè arguire da ciò cosa di speciale contro Gemma, crediamo piuttosto quel silenzio effetto del pudore che sente ogni animo gentile nel parlare al pubblico di sè, e ancora più delle persone care e vicine.

Probabilmente Gemma dopo l' esilio di Dante si rimase a vivere in Firenze; e da un istrumento, in cui vien nominata vedova, rilevasi che sopravvisse al marito.

Era Dante di mezzana statura; aveva simpatico il viso avvegnachè brunetto e lungo; gli occhi aveva piuttosto grossi, neri ed ardenti; il naso aquilino; le mascelle grandi, ed il labbro di sotto proteso tanto che quel di sopra alquanto avanzava; la barba ed i capelli neri, folti e crespi. Il suo aspetto era d'uomo melanconico e pensoso; camminava con passo grave e maestoso, e nella vecchiezza andava alquanto curvo; amava di vivere solitario, e ritirato dal conversare con gli altri; aveva assunto quella nobile alterezza che proviene dal merito conosciuto, e che ispira fiducia, rispetto, devozione; se si trovava però nelle conversazioni era molto gioviale. Era assiduo negli studi; tardo parlatore, ma nelle risposte molto sottile e giudizioso. Benvenuto da Imola ci narra che Dante trovò un giorno in una bottega da speziale un libro, fino allora cercato indarno, e se lo pose a leggere; e da nona sino a vespro si stette quivi immobile,

senza nemmeno accorgersi dello strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze, che di là passava.

Era Dante dotato di memoria straordinaria e d'una intelligenza miracolosa; era un minuto osservatore della natura: su questo gran libro egli attinse massima parte della sua sapienza. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto e gentile; e se il Villani lo dice rozzo e sdegnoso forse lo descrive nello stato infelice in cui visse dopo l'esilio. Detestava il vizio; era nemico acerrimo de' cattivi, e de' loro costumi implacabile censore.

Vogliono alcuni biografi che Dante ne' suoi primi anni si facesse frate minore dell'ordine di S. Francesco, e che negli ultimi anni di sua vita vestisse l'abito di terziario di detto ordine.

Narrano eziandio che in Lucca non si tenesse dall'amare una tale Gentucca; e nelle alpi del Casentino una gozzuta femmina. Noi nol crediamo; ma se si vuol credere, con ciò non si prova altro, che anche i più grandi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

Vediamo ora brevemente le condizioni dell'Italia in generale e di Firenze in particolare nel secolo XIII.

Sono note a tutti le gesta gloriose delle città italiane nel secolo XII per costituirsi in Comuni. Note sono le tre immortali difese di Milano, la ricostruzione di lei per opera de' vicini non invidiosi, la costruzione di Alessandria, la lega di Pontida, la battaglia di Legnano..... Ma tali coraggiose virtù non ebbero lunga durata: gl'Italiani dimenticarono quando

meglio dovevan ricordare la principale delle loro opere, quella cioè del compimento dell'indipendenza, e l'ordinamento difensivo di essa con leghe e confederazioni durevoli. Desistendo essi dal combattere per la propria indipendenza, cominciarono a guerreggiare per gelosia di governare in Comuni non ancora perfettamente liberi. Queste dannose sollevazioni fra nobili e plebe, che durarono quasi per tutto il secolo XIII, produssero depravazione di costumi, e tirannia di principi senza fermi diritti. « Ad ogni « forma, scrive sul riguardo il Balbo, è necessaria « quella definizione e stabilità, che gli uni chiamano « legalità, e gli altri con poca differenza legittimità, « alla quale quanto più toccano le parti, tanto più « sono pervertitrici. Le incertezze dei diritti, le infe- « deltà, i tradimenti, i pronti innalzamenti, le frequenti « cadute, le ricchezze e le povertà subitanee sono cause « irresistibili di pervertimenti. E così è, che la misera « Italia, sorta alle virtù cittadine e private nelle vir- « tuose lotte del secolo XII, cadeva ora nei vizi citta- « dini e privati tra le viziose del XIII ». *Balbo op. cit.*

E Dante accenna a tal mutamento in quel luogo del suo Poema, ove dice:

In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesa trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.

Purg. C. XVI.

Ma fra tutte le città d' Italia, Firenze fu il nido ogni nequizia; Firenze fu quella che maggiormente ffrì i danni cagionati dalle intestine discordie.

E giacchè l' ordine del presente lavoro ci porta ora a parlar di questa città, ci piace accennare alla sua origine.

Regna molta oscurità su' primordi di Firenze, è certo però che la non debb' essere molto antica, poichè solo nel 1010 acquistò nome di città. Non molto lontano dal luogo ove giace Firenze, ma più verso i monti era l' antica Fiesole la cui origine quantunque si perda nella notte dei tempi, pare che debbasi attribuire agli Etruschi. Come poi sia nata Firenze non è ben chiaro. Il Macchiavelli racconta che essendo Fiesole su' monti, convenne a' commercianti fermarsi per maggior comodità a' piedi del colle, sulle sponde dell' Arno, le cui acque servivano al trasporto delle merci. E quivi tenevano i loro mercati. Ne venne allora la necessitá di fabbricare delle capanne per ricovero, e de' magazzini per 'l deposito delle mercanzie. Per la qual cosa sulle rive di quel fiume formossi in poco tempo un suborgo di Fiesole, destinato al commercio.

Raccontasi pure che i Romani conducessero al tempo di Silla molte colonie in Toscana; ed una di esse, chiamata Florina, dal cognome del capo, prendesse stanza presso l' Arno, e fabbricasse la città coi nome di Fiorenza. Ma nemmeno questo è ben certo, come non è certo neppure l' esistenza della famiglia Florina.

Quello che si sa con certezza si é che il giorno di s. Romolo, festa solenne pe' Fiesolani, Firenze distrusse Fiesole, e si costituì a cittá indipendente.

Ma la sua vera istoria non si rivela che due secoli dopo, cioè nel 1215, al quale anno si riferisce il famoso fatto di Buondelmonte Buondelmonti. Questo fatto è narrato da tutti gli storici fiorentini, non escluso il Macchiavelli.

La famiglia Buondelmonti si trasmutò da Castelbuono a Firenze nel 1135.

Ottant' anni dopo, cioè nel 1215, il giovane Buondelmonte conchiuse contratto di matrimonio con una figliuola degli Amidei. Arrivata la notizia all' orecchio di una Donati, la quale voleva stringere parentela co' Buondelmonti, presentò un giorno al giovine fidanzato, la sua figliuola ch' era molto bella in verità. E Buondelmonte innamoratosi sino agli spasimi di questa giovinetta, lasciò in ponte il contratto cogli Amidei, e sposò la Donati. — Non l' avesse mai fatto!... Gli Amidei se ne adontarono fortemente; e deliberato di levarsi di fra' piedi il traditore, lo uccisero il dì delle nozze sotto la statua di Marte.

Questo fatto divise la città in due partiti. Co' Buondelmonti s' unirono le famiglie Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lugardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Virdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinhi, Tebaldi e Cerchi.

Si strinsero con gli Amidei le famiglie Uberti, Manelli, Ubriachi, Fifanti, Infangati, Malespini, Scolari,

Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldamieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tetaldini, Giuochi e Galigai.

All' una ed all' altra parte di queste famiglie nobili si unirono molte delle popolane, di maniera che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. E perchè ambo le parti erano forti di case, di torri e d' uomini, combatterono per vari anni senza che l' una potesse l' altra cacciare. E volsero così le cose sino al 1246, nel quale anno, volendo Federico II essere re di Napoli, prese partito d' aggiustarsi con gli Uberti e seguaci, per accrescere le sue forze contro il Papa, che attraversavagli la strada. E gli Uberti, aiutati in contracambio da Federico, riuscirono a cacciar di città il partito de' Buondelmonti. Fu pure allora che 'l partito degli Uberti si disse Ghibellino, e Guelfo quello de' Buondelmonti.

Fu dunque il fatto di Buondelmonte che fè nascere in Firenze i Guelfi ed i Ghibellini?

Noi crediamo troppo superficiale questo primo argomento, quantunque sostenuto dal Macchiavelli. E come far nascere da quel delitto le parti Guelfa e Ghibellina in Firenze?

Non erano esse forse in tutte le città d' Italia? Fuvvi allora in ciascuna un Buondelmonte? E se Buondelmonte non mancava di fede, avrebbe Firenze fatto eccezione fra tutti i Comuni, e non sarebbe stata lacerata da' partiti?

La ragione adunque è più a fondo. Accenniamola di volo.

In Germania, su' confini della Svizzera moderna, eravi il castello di Weiblingen, che fu la culla della casa Franconia, la quale diede alla Germania ed all' Italia vari Imperatori, come Corrado II e gli Enrichi III, IV, V. Questa casa dal nome del castello si chiamò Ghibellina.

Contraria ad essa per ambizione era nell' istessa Germania la casa di Baviera, o Sveva, in cui era comune il nome di Welf, o Guelfo; onde Guelfa si disse quella dinastia. Di qui nacque la casa Sassone, da cui si ebbere i tre Ottoni ed Arrigo II.

I Guelfi ed i Ghibellini adunque rappresentavano in Germania gl' interessi opposti di due famiglie. Venuti in Italia mutarono indirizzo e scopo; poichè, essendo gli Imperatori di casa Sassone, cioè Guelfa, alleati a' Papi; e quelli di casa Franconia, ossia Ghibellina, fieramente avversi al Papato, ne avvenne che Guelfo significava partigiano del Papa, e Ghibellino partigiano dell' Imperatore. Ma queste due parti, di cui una voleva che il capo dell' impero fosse il Papa, e l'altra l' Imperatore, erano non nuove in Italia: quando esse vennero al tempo di Ottone di Baviera, e di Filippo Hohenstaufen erano, come dice il Balbo, nomi nuovi di parti vecchie già di due secoli.

In Italia i Comuni furono Guelfi perchè facevano causa unita col Papa contro gl' Imperatori. Possiam dire che in Italia i Guelfi volevano la libertà dei Comuni, ma nelle questioni supreme si facesse capo del Papa; i Ghibellini invece volevano l' unità della

patria sotto il governo dell' Imperatore, e quindi la libertà de' Comuni sacrificata all' unità della potenza.

Poscia furono Ghibellini tutti quelli che discendevano da famiglie nobili de' tempi feudali, i quali credevano ritornare in potere abbattendo i Comuni; e Guelfi furono il popolo, la borghesia. Ecco un fatto avvenuto in Pistoia verso il 1300, che dimostra quest' ultimo cambiamento de' due partiti.

Trastullavano in piazza due fanciulli: uno per nome Lore, figlio di messer Guglielmo de' Cancellieri Neri; e l' altro per nome Petieri, figlio di Bertacca dei Cancellieri Bianchi.

Ed avendo Lore ferito involontariamente Petieri, fu dal padre mandato a casa Bianchi per chiedere perdono al padre del ferito. Ma Bertacca sdegnato gli fece mozzare la mano su una mangiatoia, e lo mandò con Dio, incaricandolo di dire al padre guarirsi somiglianti ferite col ferro e non con le parole. Questo fatto fece sollevare Pistoia, che pareva minacciata da estrema rovina.

Firenze chiamò a sè i capi de' partiti, a fine di far sedare le cose; ma giunti essi in Firenze non la fecero finita: anzi unendosi i Bianchi co' Cerchi loro parenti, ed i Neri co' parenti Donati, costituirono nuovi partiti, che Bianchi e Neri si dissero.

Capi di questi due partiti furono i capi delle famiglie Cerchi e Donati, ed eccone la ragione. Queste due famiglie da più tempo si guardavano in cagnesco, ed erano sempre alla vigilia di romperla a buono, poichè i Cerchi rappresentavano la nobiltà

mercantile; famiglia popolana venuta su col commercio, ed i Donati rappresentavano la nobiltà di sangue, famiglia prosuntuosa sempre, e smaniosa di abbattere la parte selvaggia, che così chiamavasi l'altra nobiltá. Corso Donati, capo de' Neri, dava la berta a Vieri, capo de' Bianchi, chiamandolo asino di Porta. Mancava adunque l'occasione per dare il tratto alla bilancia; e quando si ebbe, non si fece scappare; e Firenze ritornò ad essere teatro di sangue e di crudeltà.

Solenne è quel paragone che fa Dante de' costumi de' due secoli in Firenze. Noi lo riportiamo qui sotto, perchè ci pare opportuno per meglio intendere il secolo del nostro Poeta. La descrizione è fatta in Paradiso da Cacciaguida, ed è questa:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò ch' in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Parad: C. XV.

Misero tempo ed infelice adunque era quello di Dante. Ma Dante non restò vittima del proprio tempo; si sollevò invece sopra tutti, e andò pensando il modo come curare i mali ond' era afflitta la patria. Così vedendo egli le intestine discordie delle repubbliche italiane, e mal soffrendo la tumultuosa e sfrenata libertà de' Guelfi, inclinata all' anarchia e alla tirannide, abbandonò il partito Guelfo a cui apparteneva, e si diede col monarchico, pienamente convinto che senza il trionfo de' Ghibellini non si sarebbero potute sanare le piaghe d' Italia.

Viveva Dante nella stima di tutti in patria, e fuori il suo nome era riveritissimo.

Fu più volte ambasciatore della Repubblica; fece parte del Consiglio di Stato, detto Consiglio Speciale; ed il 15 giugno del 1300, mentre le parti erano fortemente agitate, ebbe l'officio del Priorato, ch' era la suprema magistratura della Repubblica.

Egli allora si mise con tutto l'animo a riordinare le cose di Firenze. Esiliò, vedendolo necessario, i capi de' due partiti, sacrificando a tal uopo anche l' amicizia.

Gli uomini della parte Nera che Dante esiliò nel castello della Pieve in quel di Perugia, furono Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso della Tosa, ed altri. Quelli della parte Bianca esiliati a Serezzana, furono Gentile e Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri.

Il 15 Agosto del medesimo anno cessò Dante dall' officio di Priore. Si permise allora che i Bianchi ritornassero in città. I Neri per tal sopruso ricorsero a papa Bonifacio VIII; e saputa la cosa i Bianchi deliberarono di mandar persona dal papa per pregarlo a non voler commettere la faccenda nelle mani di principi stranieri. Alla bisogna fu scelto Dante, il quale è fama che dicesse: Se io vado, chi resta; e se io resto, chi va? Egli però partì; ma le sue parole non ebbero effetto presso il Papa, il quale mandò in Firenze Carlo di Valois. Questi fu tutt' altro che pacciere: si fortificò col partito de' Neri, dando loro

libertà di far piazza pulita delle proprietà de' Bianchi; e condannò quest' ultimi, non escluso Dante, all' esilio. Poscia riunito quanto più danaro potè, se ne andò in Germania, lasciando in Firenze le discordie peggio che non prima.

Dante seppe la notizia del suo esilio in Arezzo, mentre era reduce da Roma; e colà si fermò, nè più entrò in Firenze. A tale ingratitudine se ne aggiunse un' altra: non avendo Dante pagata una multa di otto mila lire, a cui fu condannato, perdè i suoi beni, che furono consegnati al fisco, senza riguardo per la sua famiglia, che minacciava cadere nella miseria. Questa è la mercede che sovente suol dare il mondo a' virtuosi; questa fu la ricompensa della ingrata Firenze a' servigi del gran Cittadino.

Ma è ormai tempo di parlare di Dante come scrittore e poeta.

Grandissimo, sublime era l' amore di Dante per l' Italia. Dante pianse i mali di essa con affocata doglienza, e volse l' erculea sua forza a sanarne le piaghe, a rialzarne lo spirito abbattuto. All' uopo si valse maggiormente della penna.

Compose in lingua latina il trattato *De Monarchia,* nel quale dimostra con la similitudine d' una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella delle facoltà umane che sono dirette dalla ragione, che la monarchia è necessaria per la felicità del genere umano. Espone i diritti del re de' Romani, lo scopo civile dell' impero, e confuta le pretese della curia papale. Dice che l' autorità de' sovrani viene da Dio,

e non può per conseguenza andar soggetta all' autorità della Chiesa. Limita così la potenza de' Papi, e non ammette il dominio temporale. Prova da ultimo matematicamente che non può in nessun modo l' autorità ecclesiastica essere sorgente dell' autorità imperiale. I papisti alzarono il grido, e Dante andò ad un pelo d' essere bruciato insiem col libro. « Fu « il detto libro, sedente papa Giovanni XXII, da « messer Beltrando cardinale del Poggetto, allora « per la chiesa di Roma legato in Lombardia, dan- « nato siccome contenente cose eretiche, e per lui « proibito fu che studiare alcuno non dovesse. E se « un valoroso cavalier fiorentino, chiamato Pino « della Tosa, e messer Ostagio da Polenta, li quali « amenduni appresso del Legato eran grandi, non « avessero al furor del Legato obviato, egli avrebbe « nella città di Bologna insiem col libro fatto arder « l' ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa. » *Boccaccio op. cit.*

Volle Dante eziandio alzare l' italica favella, che giaceva rustica ed inonorata. Comprese che per dare all' Italia una lingua nobile al par di quella che aveva perduto, si doveva rinnovare la divisione scientifica del rustico e dell' illustre. E temendo forte che la sua diletta patria fosse vicina ad avere tante letterature quante erano le provincie, e fors' anche quante ne erano le città, e tutte per conseguenza eschine ed oscure, compose in latino i libri della *olgare Eloquenza.* In essi da maestro e filosofo, superiore a' suoi tempi, e troppo grande per lasciarsi

dominare da' pregiudizi, esamina tutti i dialetti italici per vedere quale di essi possa meritare il titolo di lingua italiana. Li riprova tutti, e conchiude essere il volgare italico quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; ed il volgare illustre essere quello ch' è di tutte le città italiche, e non pare che sia di niuna: col quale i volgari di tutte le città d' Italia s' hanno a misurare, ponderare e comparare. Vien da ultimo a dimostrare in qual materia ed in qual modo di rime possa usarsi il volgare illustre. Tratta quindi delle canzoni, de' versi delle stanze, e dello stile de' medesimi.

Vi fu un tempo che questi libri non si credevano di Dante, perchè uscirono alla luce tradotti dal Trissino. Ma a levare ogni dubbio il Corbinelli nel 1577 pubblicò a Parigi il testo latino. E a vieppiù rassicurarci, Apostolo Zeno scrive sul riguardo: « Questo « trattato tanto è suo *(di Dante)* quanto il volgare « è traduzione del Trissino. Io l' ho a parte a parte « esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per « fare avveduto ciascuno che la traduzione non è « di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luo- « ghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del « latino, confondendolo ed alterandolo a suo piaci- « mento. La dicitura scopre la verità dell' uno e « dell' altro, vedendosi il latino di quella barbarie « misto che era in uso a que' tempi, e praticato da « Dante negli altri suoi componimenti latini. »

Scrisse la *Vita Nuova*, che è la storia de' suoi giovanili amori. « *La Vita Nuova* va considerata come

« il primo esempio di quella specie di romanzi, che « sebbene derivati dalla stessa antichità latina, si « erano talmente modificati nelle nuove forme del- « l' arte rigenerata, che apparivano quasi al tutto « trasfigurati, e facevansi servire ad un proposito « differente da quello che ebbero in principio. » *P. Emiliani Giudici Ist. della Letter. ital.*

Essa è composta di versi e di prose distinti da una grata melanconia, e da una leggiadria ineffabile che toccano le fibbre più delicate del cuore; e manifestano insiem con lo stato abituale del Poeta, eziandio il graduale sviluppo della sua mente, e la predilezione ch' egli aveva per la forma di visione; la qual cosa « era segno di mente temprata a subli- « missimo genere di scrivere. » *Giudici op. cit.* Dante dedicò questo lavoro al suo primo amico Guido Cavalcanti.

Scrisse il *Canzoniere,* che contiene canzoni, sonetti e ballate: essi trattano o d' amore, o d' argomenti morali e filosofici.

Compose il *Convito*, nel quale voleva comentare quattordici canzoni, ma lo lasció imperfetto, non avendone comentate che tre. Volle così intitolarlo, perchè, seguendo il costume de' generosi che sanno, tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto. *Il Convito* di Dante è, al dir del Salviati, la più antica e la principale di tutte le illustri prose italiane, e la prima che parli di filosofia. « Fallita « filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi « a ragionare del sistema celeste e della potenza

« de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e
« scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di
« Socrate, quando infiammasi nelle lodi della istessa
« filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando en-
« trato nel santuario della morale, con gli stimoli
« della più gagliarda eloquenza invita e sprona le
« genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù
« fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel
« fango coloro che con vilissime operazioni la no-
« biltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come
« poi tocca il lacrimevole stato dell' ingrata e sem-
« pre amata sua patria, e fermasi a contemplare le
« piaghe della povera Italia dalle interne ire stra-
« ziata, e dall' esterne conculcata, divorata, avvilita,
« di che tenera passione, di che magnanimi sdegni
« s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto in-
« sieme considerato, tale in quest' opera si dimostra
« l' altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero,
« e tale l' immenso suo sapere in un secolo d' im-
« mensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio. »
V. Monti. Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante.

Scrisse una tesi filosofica intitolata *De Aqua et Terra,* che lesse nel tempietto di S. Elena a Verona il 20 Gennaio del 1320; due egloghe, ed alquante epistole importanti per la storia di lui. Di quest' ultime poche in verità ne conosciamo, e di queste poche sette le abbiamo per opera di Carlo Witte di Germania, uomo dottissimo, e pieno d' amore per la nostra letteratura. Costui le scoperse e pubblicò

nel 1827; nel 1840 furono ripubblicate tradotte dal Fraticelli; e ultimamente dal Dottor Alessandro Torri, con alcune nuove da lui trovate.

Fece la traduzione o parafrasi de' sette salmi, che, quantunque scritta in istile piano, pur dimostra essere lavoro del sublime ingegno che scrisse la Divina Commedia.

Ed il Filelfo ci dice che Dante scrivesse in volgare la istoria de' Guelfi e de' Ghibellini.

Se è vero ben dobbiamo piangerne a cald'occhio la perdita.

Ma che cosa son mai queste opere, nelle quali pur tanto amore per la patria si scorge, a fronte del gran Poema che ha innalzato la nostra Italia sopra tutte le nazioni del mondo? E che cosa son io, povero giovane, che debbo ora tener parola di tanto divin monumento, su cui ogni dire vien meno?

Pur confortato dal tuo compatimento, cortese lettore, dirò qualcosa eziandio sulla Divina Commedia.

Credesi che Dante concepisse la primissima idea del suo Poema, almeno della prima cantica, verso l' anno 1289, venticinquesimo di sua età, quando continuamente lamentavasi della languente salute della sua Beatrice. « Del resto, osserva il Balbo, è « fatto universalmente osservato, che se più tardi si « concepiscono altre sorta di opere, le grandi poesie non sogliono guari idearsi se non negli anni della prima gioventù » *Balbo op. cit.*

Questa prima idea, interrotta per la grande sven-

tura di Dante, cioè per la morte di Beatrice, rinacque quattro anni dopo, 1293, quando uscì dal conflitto del nuovo amore con quella tal donna consolatrice, di cui più sopra abbiam tenuta parola, e dopo la visione avuta di Beatrice morta; « apparve « a me una mirabile visione, nella quale io vidi co- « se che mi fecero proporre di non dir più di que- « sta benedetta, infino a tanto che io non potessi « più degnamente trattare di lei. E di venire a ció « io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. « Sicchè, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose « vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, « *io spero di dire di lei quello ehe mai non fu detto* « *d'alcuna.* E poi piaccia a Colui ch' è sire della « cortesia, che la mia anima se ne possa gire a ve- « dere la gloria della sua donna, cioè di quella be- « nedetta Beatrice che gloriosamente mira nella fac- « cia di Colui. *Qui est per omnia saecula benedictus* » — *Vita Nuova.*

Ma nemmeno questa volta potè Dante effettuare il suo disegno, perchè mille circostanze ne lo tennero lontano per vari anni.

Ritornò l'idea difinitivamente il 1300, nel quale anno pare che Dante prendesse una forte risoluzione di ritornare a virtù, alla benedetta e virtuosa memoria di Beatrice, ed alla vita contemplativa. Tanto più che il detto anno, come quello del suo priorato, fu l'origine d'ogni sua sventura.

Ben è vero adunque che dal dolore nascono grandi cose, e sorgono forti caratteri, come il fiore dalla

spina. Nella gioia l'uomo è infecondo: le belle qualità della mente o non esistono, o non si palesano negli uomini felici: una sventura li fa scintillare, come fa l'acciaio con la pietra focaia.

Ma prima di seguir Dante nel suo gran lavoro, accenniamo a' suoi studi.

Già dicemmo che Dante studiò con Brunetto Latini le scienze comprese nel Trivio, e nel Quatrivio. Fatto più grande d'età si portò a Bologna per istudiare in quella famosa università la filosofia naturale e morale: e continuò tale studio nell' università di Padova. Mancandogli finalmente la conoscenza della Teologia, si portò, per istudiarla, all' università di Parigi, ove con molta lode tale scienza insegnavasi.

Fornitosi così di tutte le conoscenze che potevangli abbisognare, l'anno di grazia 1300, l'Omero italico, come lo chiama il Perticari, pose mano alla immortale Commedia, detta dai posteri Divina (1).

Gli elementi che mirabilmente concorsero a formare l'ingegno di Dante in tutte le sue opere, e a mille doppii nello stupendo e miracoloso lavoro della Commedia furono:

1. Amore per Beatrice, poiche l'amore, come sentivalo quell'animo altamente nobile dell' Alighieri, è scintilla potente, ed il solo maestro della poesia. Esso amore scuote gl'ingegni, gli riscalda, trova concetti magnifici, gli amplifica e gli adorna.

---

(1) Dicesi che la prima edizione apparsa col titolo di Divina sul frontispizio fosse quella di Giolito de' Ferrari nel 1554.

E Dante da Beatrice comincia, per lei continua, e con lei termina il suo Poema.

Chi lavora di solo ingegno, senza quel fuoco animatore sovente riesce languido, secco, stentato e peggio.

L'amore, adunque, prese abito gentile nel cuore di Dante; s'unì alla gloria ed alla religione, e venne infine consacrato dalla morte. Così salendo egli di carne a spirito, servendoci d'una sua frase, visitò i tre regni abitati dalle anime de' trapassati, e beatizzò ed immortalò Beatrice.

Nè da meno del suo fu l' amore della Portinari per lui. Ella è tutta sollecitudine pel bene del suo Dante:

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì ch'i' ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Inf. C. II.

E così il Poeta amando riamato vien rapito in continue visioni dal pensiero della sua donna e viva e morta; ed arreca ne' suoi versi un'impressione così grata e leggiadra che va all' anima.

2. Ardore di gloria, il quale tanto lo dominava, che non volle altro in sua vita se non ciò che maggiormente potevalo far risplendere. « La quale abi-
« tudine di animo se ad un mal verso è inclinata,
« spesso di gravissimi danni è cagione; ma all' in-
« contro indirizzata colà dove la bellissima faccia
« della gloria risplende, fa gli uomini atti alle gran-
« dissime imprese, ed in ogni generazione di cose
« più altamente di tutti gli altri pensare. » *G. Gozzi Difesa di Dante.* E Dante per tre lustri non vide la sua famiglia, che lasciò con poca curanza in patria; e nel 25. canto del Paradiso scrive:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per molt'anni macro
Vinca la crudeltà. . . . . .

co' quali versi esprime meravigliosamente l' effetto d'un lungo studio, forte, assiduo, accompagnato da mille privazioni. E così Dante, sempre da quell'amore onesto di se stesso alzato, era di gran cuore; e in tutte le cose che pensava era trasportato al sublime. Egli consideravasi solo nel mondo: era sempre rapito in profonde meditazioni pel bene del suo simile. Onde dice:

O insensata cura de' mortali,
Quanti son difettivi sillogismi
Quei che li fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a' jura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,

E chi rubare e chi civil negozio,
Chi nel difetto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio.

Quand'io da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era seco in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.

Parad. c. XI

3. Sdegno nato dall'esilio; ed il suo risentimento, se tal fiata è velato dall'allegoria, tal'altra si manifesta in tutta la sua forza.

4. Caritá di cittadino. Questo elemento è uguale al primo e superiore agli altri; e n' è segno manifesto il fine di tutto il Poema. Dante mirava non solo ad immortalare Beatrice, ma voleva pure che i depravati costumi degli uomini si fossero corretti con l' esercizio della virtù, come avremo occasione di veder fra poco.

Italia e Beatrice adunque sono i due grandi, i due sublimi ideali che il gran Poeta del genere umano carezza coll'uso d'una lingua veramente benedetta, e col fascino d'una gagliarda poesia ingemmata di dottrine filosofiche.

Dante con la Divina Commedia mira a più intendimenti. Vediamoli.

Era l'Italia, come abbiam visto, miseramente lacerata da' partiti, e spietatamente conculcata ed avvilita dagli stranieri. Per la qual cosa ella non poteva scuotere il giogo, ed esser libera fino a che un capo reggitore ed armato non ne avesse diretto giudiziosamente le sorti, e non l'avesse difesa dalle in-

vasioni. Questo capo doveva essere ghibellino, chè diversamente non poteva salvarsi l'Italia. Quindi Dante col suo Inferno condanna tutti quelli che tiranneggiavano, ed i rabbiosi capi di parte, che empivano queste ridenti contrade di scandali, di rapine, di violenze, di sangue... nessuno sfugge al roteare del suo flagello insanguinato.

Col suo Purgatorio fa sospirare di salire al cielo quelli che non giovarono con animo forte alla patria e col suo Paradiso fa vedere l'eterno godimento di quelli che al ben far avevan poste tutte le forze.

Volle eziandio stabilire una favella comune, nobile, immortale, che rannodasse d' un santo anello questa bella famiglia d' eroi, abitatrice del giardino d'Europa, e che fosse così l'unico legame, giacchè avverso destino la voleva divisa, sparpagliata, confusa. E nel formar questa lingua Dante si servì di tutti i dialetti italici: quand' egli aveva bisogno di voci ben rispondenti all'idea, le toglieva a Roma, a Venezia, alla Romagna, alla Lombardia, a Napoli... Insomma fece servi tutti gl' idiomi, ed egli non fu servo d'alcuno: nato fiorentino, scrisse italiano. Ben lo aveva detto: « Lo volgare italico è quello che in ciascuna città appare, e che in nessuna riposa » *Volg. eloq.* E tale ragione fu in appresso bene intesa dal Petrarca, dal Boccaccio e da ultimo dal nostro gran Calabrese, Vincenzo Gravina, i quali molte cose dissero sul riguardo.

« Il genio di Dante, scrive il Cesarotti, mostra ab-
« bastanza che non era schiavo del proprio idioma:

« il suo zelo era più nazionale che patriotico: crea-
« tor d'un linguaggio egli sacrifica l'eleganza con-
« venzionale all'espressione della forza; e lungi dallo
« adular un dialetto particolare, padroneggia la lin-
« gua stessa, e sembra talora trascinarla dispotica-
« mente alla libertá. » *M. Cesarotti. Filosofia delle lingue.*

Dante permise sí, e fu giusto, una certa prevalenza al dialetto dominante, come quello che più si accostava al volgare illustre; ma quell'animo altamente nobile rifugì dalla tirannide. Comprese essere tutti i dialetti fratelli, figli dell' istessa madre, colla medesima impronta della famiglia; e tutti essere concorsi ne' primi tempi alla formazione della lingua. Quintiliano reputava romani tutti i vocaboli italici. Omero, nel formar la sua lingna, prese voci da tutti i dialetti greci; ed il Cebelin attribuisce a questa giudiziosa libertà di far uso di tutti i dialetti, la ricchezza, la forza, l'armonia della lingua greca, e la originalità del genio de' suoi scrittori. Ed il nostro Omero andò appunto scegliendo il fiore di tutti i dialetti italici, approssimandoli e paragonandoli fra loro. « Quando l' Alighieri scrisse il suo Poema con
« parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia: e quan-
« do nel libro della locuzione condannò coloro che
« scrivevano un solo dialetto; allora diremo ch' ei
« fondasse la favella italica, ed insegnasse a' futuri
« la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed ac-
« crescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi a-
« doperare; perchè i nostri idiomi erano troppi: e i

« varî popoli italici non essendo congiunti ad un solo
« freno, non avevano lingua di Cittá metropoli o di
« Corte, la quale col peso del principato schiacciass-
« se tutte l'altre e facessele serve. E siccome niu-
« na delle tante repubbliche di quella età voleva
« inchinarsi e cedere alla rivale, anzi dentro il muro
« e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano
« gli altri, e tutti volevano imperare, e nulla servire;
« così ogni più piccolo popolo avrebbe sostenuta
« lite di signoria col suo vicino anche per la bo-
« ria della favella: di maniera che ne sarebbero a
« noi pervenute cento meschinissime invece d'una
« meravigliosa. » *G. Perticari. Degli scrittori del 300.*
Ed in tal lavoro Dante fece in Italia ciò che Omero avea fatto in Grecia. La Grecia era divisa in piccioli stati; e conoscendo Omero che un giorno o l' altro sarebbe caduta in servitù per forza straniera, col suo Poema dimostrò ch' essa aveva bisogno d' unione e di concordia. E così, mentre i gonzi credevano essere la Grecia divisa in tante parti, quanti ne erano i governatori, era in sostanza un popolo solo, forte, unito dalla favella di Omero.

Omero e Dante furono adunque altamente dominati dal santo e nobile amore della nazione, vergini entrambi del meschino affetto del luogo natio.

Era tanto grande l' amore di Dante per la favella italiana, che a gran dispetto teneva gli scrittori plebei. Vediam quindi quell' alto spirito dell' Alighieri non perdonarla nemmeno al suo maestro Brunetto Latini, contro cui sfavilla d' ira grandissima. Nè è

chi possa per ciò vituperlarlo, imperciocchè mentre Dante, sempre caldo dell' onor nostro, meditava e scriveva cose magnifiche, il vile suo maestro, benchè di prestante ingegno, componeva in lingua francese il suo capolavoro, dicendo nell'introduzione non credere l' italica bastevole a tanto. Quindi scrive: « *scelgo la parlatura francesca, ch' è la più dilettevole e comune di tutti gli altri linguaggi.* » Tesoro Volg: del Giamb: pref: p. 3. — E Dante, a combattere la stolta opinione del maestro scrisse nel Convito ch' egli adoperava l' idioma volgare « *per confondere li suoi accusatori li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quella di lingua d' oco* (la francese), *dicendo ch' è più bello e migliore di questo* » E a mostrare la magnificenza del *volgare del sì,* scrisse un capitolo dal titolo *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano,* il quale capitolo finisce con la solenne profezia: « *Questa sarà luce nuova, sole nuovo: il quale surgerà, ove l' usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.* » Nè a questo solo si tenne Dante: vediamo altresì di sfogare la sua grand' ira contro Brunetto gettandolo tra i plebei; e quasi parendogli ciò poco, lo caccia tra i dannati. Chi legga il Pataffio, in cui l' autore fece l' apologia de' sodomisti (fra' quali è dannato nell' Inferno dantesco) si rimarrà certamente dal vituperare il discepolo pel dispregio al suo maestro; nè accuserà Dante d' invidia o d' arroganza, chè tali

peccati non potevano albergare in quel petto. La dannazione del maestro quindi fu immaginata non da Dante Ghibellino contro Brunetto Guelfo e fiorentino, sì bene da Dante sublime poeta e nobilissimo contro l' autore dell' osceno Pataffio e dell'insulso Tesoro. Dante mitiga in certo qual modo la sua vendetta con parole d' affetto e di pietà, ma con tutto ciò aperto ed eterno è l' oltraggio fatto a Brunetto Latini. Del resto se si vuol persistere a tener Dante come indiscreto per questo poco rispetto al proprio maestro, si tenga pure in conto che Dante fu primo ad uscire dalla barbarie del suo secolo: non è meraviglia perciò se talvolta ne rimanga toccato.

E seguitando a dire del disprezzo in cui Dante teneva gli scrittori plebei, osserviamo ancora che non poteva egli restarsi indifferente contro tali scrittori, poichè mentre scriveva della sua Beatrice con parole di cielo, sentiva il Frate Aretino dir delle donne: « *Quanto donque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui donna è vile come in via è sterco* » (Lettera X).

Non è dunque a farne le meraviglie se vediamo aperto il dispetto del Duca del nostro volgar sermone per molti scrittori dell' età sua.

Visto così l' intendimento politico del Poema, passiamo a vederne l' intendimento morale.

Grande era, e, direi, generale la corruzione della umana famiglia in quel secolo d' ignoranza e di barbarie universale. É scopo quindi di Dante condurre

gli uomini disviati sul cammino della virtù, ed allo acquisto della perfezione. Questo è il fine universale dell' Opera.

Coll' Inferno quindi fa conoscere ed odiare il vizio ed il peccato; fattolo conoscere emenda col Purgatorio i mali abiti ed apparecchia la materia alla forma della virtù; reso da ultimo abile l' animo a ricevere il Sommo Vero, e con esso la fruizione del Massimo Bene, recandolo a quella perfezione, quando

. . . . . volge il desiro e 'l velle
Siccome ruota ch' egualmente è mossa,
L' amor che muove il sole e l' altre stelle,

Parad. C. XXXIII.

è ravvalorato a vedere Dio, ultimo fine della ragionevole creatura.

Con altre parole il Paradiso di Dante, giusta come ben osserva il Gravina, vuol significare la vita beata che gode il saggio, quando con la contemplazione si distacca da' sensi: alla quale beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l' animo nel regno della ragione, raffigurato nel Purgatorio, dove perciò anche Virgilio entra e viaggia: nè può la ragione contro i vizi esercitare la sua forza, se non è spaventata dall' orribile vista dell'Inferno, sotto cui viene ombreggiata la natura de' vizi che lacerano coloro che ad essi si danno in preda. Per conseguenza di ciò ne' versi dell' Alighieri si scorge odio profondo contro il vizio, ed un grande insuperabile affetto per la virtù.

E a ottenere maggiormente il suo intento si servì mirabilmente di tutte le opinioni del tempo: della Religione, che nel Medio Evo era sentitissima; della scienza, chè l' uomo dotto era tenuto in grande estimanza; e della visione come genere di comporre, la quale s' era da un lato, come dicemmo, predilezione del Poeta, era dall' altro generalmente usata dagli scrittori di quel tempo.

Mirabile è il general pregio di novità, prodotto in massima parte dalle condizioni politiche e morali di Italia, che Dante dà all' intero divisamento del suo Poema; cioè de' tre regni dell' altro mondo; ciascuno de' quali egli fiorisce ed orna di sempre nuovi ed inaspettati accidenti. E non istancasi mai quel suo divino ingegno a trovare concetti, e forme tanto svariate; anzi egli mostra d' acquistare nuova lena e spiriti più vivaci a misura che più innanzi procede col suo lavoro: il che è prova di anima creatrice, e quasi divinamente feconda. Tanto più si prova la novità e straordinaria originalità di tal componimento quanto più si tien mente all' incertezza e all' incostanza di Dante nel dargli un titolo: egli, lo chiama or poema, or tragedia, or poema sacro, e finalmente lo intitola Commedia. Ma Commedia lo chiama per rispetto agli altri poeti stati prima di lui, e per umiltà somma. « Sì nuova e originale è « la sua invenzione, e andò così alto e fuori d' o- « gni umano pensiero, ch' egli a leggerla ti pare « ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante » *G. Gozzi. op. cit.*

Dante istesso ce lo dice :

. . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Purg. C. XXIV.

Eppure si volle negare a Dante l' originalità del suo Poema; onde mille strane investigazioni si fecero sul riguardo. Vediamo un Fontanini credere la invenzione delle bolge infernali presa dal romanzo *Il Meschino,* nel quale si narra che il *Meschino* entrò nel Purgatorio di S. Patrizio, posto in Ibernia. Ma il Bottari nella sua *Lettera ad un accademico della Crusca,* mostra la falsità di tale opinione, confrontando la Divina Commedia col detto romanzo. Egli viene a dimostrare che *Il Meschino* fu scritto in provenzale, e fu trasportato nel volgare fiorentino dopo la Divina Commedia: onde ben si può sospettare che il traduttore lo abbia abbellito con le idee di Dante.

Il P. A. di Costanzo pretende che Dante avesse tolta l' idea del suo Poema dalla Visione di Alberico, monaco Cassinese. L' abate Cancellieri, e Gherardo de Rossi molto disputarono intorno alla conformità di queste due opere: ma il De Romani, con molto acume di critica, vendicò l' originalità della Divina Commedia.

Altri scrittori, e fra essi il Denina, furono di parere che Dante attingesse a due fonti francesi: a due novelle del XIII secolo: una è il *Viaggio dell'Inferno,* e l' altra *Il Giullare che va all' Inferno.* Finalmente il Ginguenè volle scoprire nel Tesoretto di Brunetto

Latini la primissima idea delle tre Cantiche. Ma chi non è affatto profano delle pretese fonti, ed ha fior di pensare, vede subito non esistere niuna relazione fra le grette ed insulse visioni citate, e l'ammirando Poema, che scrive fondo a tutto l' universo.

Si vuole pur disputare sul luogo in cui Dante scrisse il suo Poema. Firenze vuole che avesse finiti i primi sette canti dell' Inferno quando fu esiliato, così interpretando il primo verso dell' ottavo: « Io dico seguitando, ch' assai prima ecc... » Il Maffei ne dà il vanto alla sua Verona, pretendendo che quivi principalmente il Poeta s' occupasse della sua Commedia.

Quelli di Gubbio vogliono che nella lor patria Dante scrivesse gran parte del Poema, adducendo per ragione che colà, in casa del conte Basone, egli stette gran tempo, e nel monastero di S. Croce di Fonte Avellano. Altri dà per patria al Poema la città di Udine, ed il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina in quel di Trento, e tutti riportano a conforto delle loro opinioni epigrafi, tradizioni, e sentenze dello stesso Alighieri. Si fa questione anche del tempo in cui fu scritto. Noi non istiamo a disputare su tali quisquiglie; e solo pensiamo che in Firenze massimamente, come innanzi vedemmo, Dante ideò la vasta sua tela, e ne scrisse qualcosa; che continuò poscia la grand' opera per moltissime altre parti. E ad avvalorare la nostra opinione riportiamo ció che Dante istesso scrive: « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua « si stende, mendicando sono andato contro mia vo-

« glia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente « molte volte essere imputata al piagato. » E in altro luogo: « Veramente io sono stato legno senza vela « e senza governo, portato a diversi porti e foci e « liti dal vento secco che vapora la dolorosa po- « vertà; e sono apparito agli occhi a molti, che forse « per alcuna fama in altra forma mi avevano imma- « ginato; nel cospetto de' quali non solamente mia « persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni « opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare » *Convito*. Espressioni calde e patetiche, che ti strappano le lagrime. Anche Dante dunque dovè provare l' amarezza de' disinganni, e sapere

« . . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale »

Parad. C. XVII.

Ciò prova che tutti quanti siamo sotto il sole dobbiamo portar la croce: quindi nemmeno a Dante mancò la splendida croce del genio. Se non che, a compenso delle amaritudini della vita, hanno i grandi uomini de' momenti di sublime soddisfazione. Leggeva Virgilio il sesto libro dell' Eneide a Cesare, e Mecenate, commosso, strappó il libro di mano allo autore, che aveva fioca la voce, e continuò con ardore la lettura: e Virgilio dimenticò le lunghe veglie trascorse in profonde meditazioni. Passeggiava Demostene per le vie di Atene, e intese una donna

che diceva al suo figliuolo: Vedi tu quell'uomo? Egli è Demostene, l' onore della Grecia: e Demostene fu compensato delle sue dure privazioni. E passeggiando il nostro Alighieri per Verona presso un crocchio di giovanette, udì una di esse che diceva alle compagne: Ecco là colui che a suo talento manda all'inferno i nemici della patria: e Dante sorrise, ed obbliò in quell' istante le pene dell' esilio.

In quanto al tempo in cui Dante scrisse il suo Poema, noi stiamo col Pelli, che, cioè, lo cominciò prima dell' esilio, e lo terminó prima della morte di Arrigo VII, che avvenne nel 1313, altrimenti non avrebbe potuto preparare a quell' Imperatore un trono in Paradiso.

Sono mirabilmente sostenuti nella Divina Commedia i caratteri de' personaggi, come si vede, per citarne alcuni, da Beatrice sempre sollecita ed amorosa pel bene di Dante; da Virgilio sempre ragionevole; da Farinata superbo ed altero; da Capaneo inflessibilmente orgoglioso sotto la pioggia del fuoco che nol matura..... Nuovissimo è poi il carattere che il Poeta dà a se stesso, e non eguagliato d' alcuno.

Dall' intendimento politico e morale del Poema chiaramente si vede l' unità di pensiero: vediamo ora come siavi unità di luogo. — Inferno, Purgatorio, e Paradiso sono tre luoghi che a prima vista paiono lontani e disparati. Però la grand' arte del Poeta gli fa essere un solo luogo continuato; ed ecco come. Dante immagina forata la terra sino al centro: vi scende girandola a chiocciola. Passato il cen-

tro della terra il Poeta riesce all' opposto emisfero, ove immagina congiunto il monte del Purgatorio: per lo quale salendo, quasi per iscala a lumaca, perviene nel paradiso terrestre, dove finisce la giurisdizione del nostro mondo, essendo fuori delle vicissitudini della terra. Il detto monte entra sino all'antiporta del paradiso celeste: di là una forza soprannaturale innalza il Poeta di grado in grado sino a veder Dio. Così adunque « questi tre regni tanto di-
« versi sono insieme raggiunti e continuati; e Dante
« passò per tutti, quasi d'uno in altro appartamento,
« senza uscire di casa » *A. Cesari — Bellezze della Div. Com.*

Ne' due primi regni conservò il Poeta una ragionevole somiglianza, nel primo dello scendere, nel secondo del salire come per tanti scalini. Lo stesso non potevasi fare andando su verso il cielo. Ma Dante trovò felicemente il modo come fare, facendosi, cioè, scala de' pianeti, e su per essi salendo sino a Dio. Ma egli era pure necessario raccogliere i beati in un solo punto, ed in maniera che ad un solo fonte guardassero, ed in esso stessero a dissetarsi: ed ecco che Dante atteggia il suo quadro in forma circolare e concava a mo' di rosa. « Egli pone il fondamento
« del suo trovato sopra la natura della mente uma-
« na, che cominciando dalle immagini corporee, si
« leva alle percezioni intellettuali ed astratte. Doven-
« do dunque Dante veder Dio, e prima gli angeli e
« le anime de' santi separate ancora dal Corpo, pone
« bensì esse anime nel cielo empireo per vari gradi

« ordinate, secondo il merito, disposti a guisa del-
« la nostra arena.... ma per disporre a queste al-
« tissime conoscenze degli spiriti la mente sua, si
« rappresenta prima que' santi nelle forme vere dei
« loro corpi, da lui trovate e allogate ne' varii pia-
« neti secondo ragione; sicchè prima di conoscerli
« nell' empireo tutt' insieme, li vede così compartiti
« per que' vari gradi più basso. In questo modo si
« apre un campo assai comodo, da distendersi a dire
« partitamente quello che gli torna meglio, e varia
« e muta a suo piacere gli aspetti del suo dipinto,
« e fa luogo a svariatissime immaginazioni, delle
« quali adorna e fiorisce il suo mirabil lavoro; la-
« voro tutto della sua mente architettato, e condotto
« fino alla fine », *A. Cesari. op. cit. lib. 3.*

Unità del medesimo genere è serbata nell' Eneide: poichè mille svariate cose racconta Virgilio, e mille peripezie e diversi luoghi descrive, mentre suo unico proposto è di condurre Enea da Troia arsa e distrutta quì in Italia, e farci prendere stanza.

Lo stesso dicasi dell'Iliade ed Ulissea d'Omere, e, ben guardando, ancora del nostro Tasso.

La profondità del pozzo formante l'inferno è, secondo il Vellutello, di 3,000 braccia; l'altezza della montagna del purgatorio è di 140 miglia, la circonferenza della base di 990 miglia e quella della cima di 11 miglia circa.

Anche sulla teorica della pena e del premio è Dante profondo filosofo, come andremo dimostrando a brevissimi cenni.

Per una eterna legge d'ordine al male del peccato e della colpa tien dietro con egual passo il male della pena. È giusto dare alla volontà ciò che ha meglio desiderato: ond' è che se si volle imperfezione e disordine, tanto s' ottenga. La pena dunque succede al vizio per una legge immutabile, divina; e, considerata voluta da chi si appiglia al male, acquista l' appellativo di giusta. Perciò sulla porta dell'Inferno si legge:

> Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
> Fecemi la divina Potestate,
> La somma Sapienza e 'l primo Amore.
>
> *Inf. c. III.*

Ed il Conti nella sua Storia della Filosofia scrive sul riguardo: « Mirabile cominciarsi dalla giustizia e « terminarsi all'amore, mirabile scritto l'amore, sulla « porta del pianto, significa che la pena stessa viene « dall'amore del bene e della giustizia. » — « La « pena, così G. B. Zoppi, ristabilisce l' equilibrio, « che fu rotto dalla colpa. Il colpevole si era pro- « posto un suo bene facendo il male; la pena in- « vece sopraggiunge a fargli sentire un male ap- « punto perchè ha male operato. La pena è quin- « di essa medesima effetto e compimento di ordine. » *Zoppi. Osservazioni sulla teorica della pena e del premio studiata in Dante.* Dante si è servito della pena come mezzo visibile della graduazione di supplizio, che diversamente non avrebbe potuto manifestare con eguale evidenza il grado d'interno dolore della

anima sofferente. Lo stesso dicasi del godimento.

Onde la straordinaria potenza creatrice del Poeta si è giovato delle svariate forme sotto cui si atteggia la materia; e nel descrivere anime congiunte alla materia, fa non solo invenzione poetica, ma pure ragione filosofica. L'uomo, questa sublime opera di Dio, è un essere che risulta, come tutti sanno, dalla unione e dal perfetto accordo dell' anima col corpo, epperò fu creato per vivere eternamente intero e perfetto. Ma ribellandosi l' uomo col peccato all' ordine morale, ruppe l'armonia squisita che esisteva tra anima e corpo: ne venne la morte per conseguenza immediata del morale disordine. Il figliuolo di Dio però volle riparare, morendo, l'ordine turbato; e non vi sarebbe riuscito se non aavesse vinta la morte medesima. Cristo adunque con la sua risurrezione operò il ricongiungimento della anima col corpo. « Dio, così Bossuet, prima di crear « l'anima, le apparecchiò un corpo. Se adunque Egli « à fatto l' anima per collocarla in un corpo, egli « non vuole che ne sia eternamente separata. Così « fu sua volontà che ella vi fosse eternamente con- « giunta, ed è stato per cagione del peccato che la « morte fu portata sulla terra. Ma il peccato non « può distruggere per sempre l'opera di Dio, perchè « il peccato stesso e il suo regno devono essere di- « strutti. Allora dunque l' uomo sarà restituito nel « primiero suo stato..... La sussistenza eterna delle « anime è la radice e la causa fondamentale della « risurrezione dei corpi, perchè l' anima alla fine

« deve attirare dietro di sè il corpo, che le fu dato « fin dalla origine per suo eterno compagno. »

L'anima si serve del corpo come mezzo in tutte le percezioni: non potrebbe essa percepire se fosse priva degli organi. Onde l'anima, sprigionatasi dal corpo, non potrà mai conoscere il suo stato, sino a che non sarà riunita al suo compagno. E Dante, filosofo de' poeti, e poeta dei filosofi, dice:

. . . . . Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

Inf. c. VI.

E giacchè l'anima separata dal corpo non è perfetta

. . . . . i beati al novissimo bando
Sorgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Purg. c. XXX.

ed allora

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.

Par. c. XVI.

Ma Dante suppone un grado di dolore e di godimento anche prima della risurrezione; poichè vediamo ne' suoi tre regni spiriti conscii del proprio stato; una vita operosa; parole di dolore, accenti di ira; canti soavissimi di gioia; spiriti lieti per subli-

me e santa felicità, e spiriti consumati dall'odio eterno; anime che si beano nella visione del sommo Vero; ed anime che mordono il freno del proprio destino, e bestemmiano Dio, i loro parenti, la loro origine..... E come ciò?

La dottrina cattolica, nella quale sempre s'ispira il divino Alighieri, suppone in ciò il concorso di Gesù Cristo, ristauratore, come abbiam detto, dell'ordine distrutto. Gesù Cristo non volle lasciar l' anima in uno stato di perfetto abbandono dal momento che vien vedovata dal corpo sino al tempo del generale risorgimento: le concesse temporaneamente un altro termine corporeo in sostituzione. Dante quindi suppone le anime rivestite di un corpo aereo, ch'esse medesime vannosi formando. E ciò descrive mirabilmente ne' seguenti versi:

Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive
Quivi conosce prima le sue strade

Tosto che luogo lì la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.

Purg. c. XV.

« Secondo il Poeta adunque, osserva l' Ozanam,
« giunta appena al luogo assegnato l'anima esercita
« intorno a sè la potenza informativa di cui è do-
« tata;... e ne risulta un corpo sottile, in cui ciascun
« senso ha l' organo suo proprio, ciascun pensiero

« la sua esterna espressione, in cui l'anima ripiglia « gli ufficii della sua vita animale, ed appalesa la « sua presenza, colla parola, col sorriso, colle la- « grime. »

E qui quel profondo scrittore che è l' ab. Paolo Perez, nel suo lavoro *I sette cerchi del Purgatorio di Dante,* scrive: « Appresso a quel giudizio ed a quella « prima conoscenza di se stessa sembra venir tosto « pôrto all' anima un nuovo termine corporeo, o « tale che tenga veci di corpo, su cui ella possa « operare: poichè si dice che ella vien circoscritta « da luogo, e così circoscritta sparge e raggia sua « virtù formativa, e di certo non può avvenire cir- « coscrizione senza un nuovo termine, nè il principio « sensitivo col solo termine dello spazio immisurato « potrebbe far prova di sue forze. »

È questo, secondol' opinione di molti scrittori, una anticipazione del futuro risorgimento. (1) Ma in tutto ciò regna il mistero; e vi sia, ch'egli è bellissimo. Dante pure il confessa:

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol ch' altrui si sveli.

Purg. c. III.

(1) Chi voglia maggiori conoscenze sul riguardo legga il citato libro di G. B. Zoppi, che è scritto con profondi e sani criteri, e che noi raccomandiamo agli amatori delle cose di Dante:

Leggasi pure il Rosmini nel suo prezioso lavoro: *Sulla condizione dei bambini morti senza battesimo.*

E noi diremo col Moore: « L' anima mia riposi « all' ombra de' santi misteri, lunge da me egual- « mente e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e « la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il « loro sogreto. All' una ed all' altra rivolgo il lin- « guaggio di S. Agostino: Tu ragiona, io ammiro; « disputa, io crederò; veggo l'altezza, sebbene io non « pervenga a tutta la profondità. »

Ben avrei il disegno di presentare a' giovani studiosi un libricciuolo di curiosi ed utili raffronti fatti fra le opere de' più grandi poeti pagani, e la Divina Commedia di Dante. Essi raffronti varrebbero a far toccare con mano come le grandi menti pensino spesso al medesimo modo: si abbattano a vedere nelle medesime cose il meglio ed il più bello ed in qual modo e con quant'arte si facciano le imitazioni. Ma vedo non esser peso da le mie braccia, sì per pochezza d'ingegno, come per mançanza di tempo, avendo altre cure a cui badare. Chi volesse, invece mia, imprendere tale dilettevole lavoro, senta a me, farebbe alla gioventù un dono bellissimo.

Pure, per non restarmi del tutto a bocca chiusa sul riguardo, mi studierò di fare pochissimi di tali raffronti, ma di volo, e senza riportare per intero i testi.

— La comparsa di Caronte che imbarca le anime de' morti nell' Inferno di Dante, è presa da Virgilio nel VI dell'Eneide, ove la Sibilla conduce Enea nello Inferno.

Dante però ha superato il suo maestro, per aver ritratto il barcaiuolo con poche pennellate, e comprese alcune particolarità sfuggite a Vigilio. Quel dire: *vecchio bianco per antico pelo*, senza nominarlo, fa vedere un fitto di pelo bianco, corto, trasandato ed assicchito, che copre tutta la persona d'un vecchio squallido, rubesto ed antichissimo. E col presentarcelo con occhio di brage tornati di fiamme, fa un quadro dieci volte più orribile di quello di Virgilio. Anche la sgridata che Caronte fa alle anime agghiaccia il sangue, mentre Virgilio non fa profferir verbo al suo barcaiuolo.

— La similitudine delle foglie in autunno, e quella delle colombe son prese da Virgilio : ma le sono così bene espresse nella Commedia, e con tali particolarità, che se lo stesso Virgilio le leggesse, confesserebbe aver Dante vinto l'originale.

— È concetto virgiliano, Eneide, libro II, questo di Dante:

> Ma, se a conoscer la prima radice
> Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
> Farò come colui che piagne e dice.
>
> *Inf. c. V.*

Dante però coll'ultimo verso vantaggia di tanto il suo maestro.

— La descrizione di Cerbero è presa pure dalla Eneide, però non si può tacere che nella Commedia è più minuta ed espressiva.

— Là dove Dante dice:

Passava Stige colle piante asciutte

Inf. c. IX.

ci par di vedere in Virgilio quel luogo, ove viene a cavallo la guerriera Vergine Camilla così leggiera e rapidamente, da non fare neppur piegare le cime delle spighe,

— Virgilio, nel fare imbarcar Enea, fa intendere il peso di quel corpo al cigolare della barchetta: Dante fa intendere il peso del proprio corpo al solco che la prora ne menava più fondo: delle quali due immagini non si sa a cui dar la mano.

— L'affaticarsi che fa la fiamma per parlare dovechesia nella Commedia, è presa da Lucrezio, che, per altro, è l' unico poeta che possa paragonarsi a Dante: tutti e due ne' tocchi di lume precisi e vivi hanno la mano di Dio.

— Quando Dante scrisse:

Le braccia ch'ei menò giammai non muove

Inf. c. XXXI.

aveva l' occhio ad un passo d' Orazio nel libro III. I' versi:

. . . . . tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando pria ch'io ne favilli.

Inf. c. XXXIII.

sono l'*Infandum, Regina, iubes renovare dolorem*. Ma quel *disperato dolor* di Dante, vantaggia di cento tanti l'*infandum* di Virgilio.

— E nell'Eneide, dov'è dipinto il ladron Caco a piè del monte Aventino, che vomita vino e sangue e brani di carne cruda d' uomini, da lui mangiati, intinge la sua penna l'Alighieri quando dice:

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.

Inf. c. XXXIV.

— E 'l notar preciso dell'articolazion della coscia di Lucifero, ci par tolto di peso dal verso 305 dell' Iliade.

— E somiglia Dante a Virgilio nell'Eneide l. VI. 144 quando nel canto I del Purgatorio scrive:

O meraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

— Ed al verso

Trattando l' aere con l' eterne penne

Purg. c. II.

ci torna a mente la forza di Lucrezio, il quale nel lib: VI. 833 descrive il cader degli uccelli sopra il lago d' Averno.

— E simili sono Dante e Virgilio nel descrivere la vanità delle ombre che non si possono abbrac-

ciare; tanto che, pur volendo, le braccia tornan vuote al petto. Però Virgilio tolse l' idea da Omero, al luogo dove Ulisse trova la madre nell' inferno. Ma Dante li supera colla novità del dire:

E tante mi tornai con esse al petto.

Purg. c. II.

— E là dove Dante parla di quel tale avvoltolato dal vento nelle acque del fiume *(Purg. c. V)*, in cui tutto è viva e pietosa natura, non pur dipinta, ma scolpita, somiglia a Lucrezio, quando nel lib. I. 280 parla della forza de' venti. Simile descrizione è in Omero, Iliade, lib. V. 37.... Lucrezio la tolse da Omero; da Lucrezio, Virgilio nel libro I delle Georgiche.

— E somigliantissimo a Lucrezio nel fine del lib. III, ove tocca il vano affaticarsi che fanno gli uomini dietro i mondani piaceri, è Dante nel canto XI del Purgatorio, in cui con mirabili versi esprime la medesima ed utile sentenza.

— E quando Dante dipinge il barcollar dell'uomo che si mette a camminare appena svegliato, dà la mano a Lucrezio, che nel lib. III, 480 dipinge l'andare a sghimbescio dell' ubriaco.

— E colà ove con vivo ed affocato parlare Dante dice dell' ardor di mille affetti che stringe gli occhi degli amanti, somiglia come occhio ad occhio d'una testa istessa a Lucrezio, quando parla di Marte con Venere.

— E a Lucrezio nel lib. I, 281 somiglia Dante nel canto XII del Paradiso, ove parla d' un torrente spinto in giù da altra vena.

Ma tutto ciò è imitazione servile? No. Si somigliano i sommi ingegni perchè sanno dipingere la più bella natura, darle vivo risalto ed infiorarla di quelle particolarità che sfuggono all' occhio degli altri. E qui facciam punto, chè la via lunga ne sospigne.

Nessun poeta ha fatto versi più numerosi e pieni di quelli di Dante, il quale in opera di buon gusto non cede a Virgilio, e a più altri, e forse li supera tutti. Dante in fatto di lingua, il cui uso aveva prestissimo, di poesia e di elequenza è uomo miracoloso. Egli ha il senso vivacissimo e sdegnoso, e sa scegliere dal mazzo le parole più proprie ed espressive ad esprimere le sue idee. Ne conseguita da ciò che in tutti i suoi versi vi sono usi peculiari, grazie e bellezze di mille maniere.

« Vi sono dei tratti dove per solo la naturalezza « e proprietà dell' espressione, il lavoro si par così « poco o nulla, che ciascuno si prometterebbe di « saperne fare altrettanto; ma alla prova ti voglio: « *Hoc opus, hic labor est.* Perocchè quella natura- « lezza e proprietà vien dalla travagliosa scelta, e « dall' accozzamento delle parole. Ora essendo le pa- « role infinite, e senza numero i possibili accozza- « menti; a saper cavare dal mazzo quelle sole co- « tali, che più facciano al caso, ci bisogna un ca- « pitale smisurato di lingua; ed oltre a questo, un

« senso sì delicato, che delle innumerabili sappia
« trovare ed eleggere le più appropriate, vive, co-
« lorite, calzanti: e questo è di pochi. De' possibili
« accozzamenti poi, a saperne formare quell' uno,
« che sia il più bello ed acconcio a porre in esser
« la cosa; e ciò fare per modo che non si paia, cioè
« che l'arte non dia negli occhi; è privilegio di po-
« chi altresì, anzi di pochissimi. » *A. Cesari, op. cit. Inf. dial. III.*

I pregi principalissimi che tanto contradistinguono il grande Alighieri sono: le grazie della lingua da lui adoperata con eleganza, proprietà e colore che non ha pari; l' artifizio poetico, che con varietà e forza infinita infiora ed illumina tutto il lavoro; l'eloquenza; la novità de' pensieri e modi di dire, proprio di solo Dante; que' trovati e partiti meravigliosi; quegli atteggiamenti peregrini; quel notare e dar vivo risalto alle più minute particolarità di natura d' ogni genere, alle quali nessuno prima di lui aveva posto mente.
« Nelle pitture sue, o elle sieno similitudini o im-
« magini da lui composte, egli gitta certi come guizzi
« di lume ricacciato, che fanno le figure risaltare
« dal fondo: di che non pitture, ma paiono, sono
« per dire, scolture, non pur di basso nè di mezzo,
« ma di tutto rilievo. Il che fa egli, toccando certe
« vivacissime particolarità, congiunte affatto colla
« natura e colla vita della cosa; che è, pare a me,
« un cogliere la natura in moto, o nell' atto più
« notabile e risentito in cui stia quasi il più spiri-
« toso alito della vita: perchè al tutto voi le vedete
« e toccate per belle e vive. » *A. Cesari, op. cit.*

Una delle ragioni per cui Dante piace sempre è la ragionevole parsimonia delle bellezze che fioriscono il lavoro: in ciò si asseconda l'ingenito desiderio dell'uomo, che presto s'annoia del bello, s'egli è troppo e continuo. Prendo quì ad imprestito dal Cesari un bel paragone: nulla è nel corpo umano più bello degli occhi, ma se l'uomo fosse tutto occhi, egli non sarebbe più bello. Or questo modo di seminar le grazie con la mano, e non col sacco è proprio di Dante in tutta la Commedia. Tal segreto è da pochi avvertito; onde moltissimi, non ponendo mente alla natura umana, si danno, trasportati dal loro ingegno riscaldato, a caricare le loro poesie di concetti meravigliosi, e, quasi, sdegnano di abbassar mai il volo.

I veri maestri toccano in ogni cosa il punto di più importanza nelle loro scritture, il resto lo lasciano immaginare a chi legge, avendogliene dato il filo in mano. E ciò piace moltissimo a' lettori, che vogliono anch' essi esserci per uno.

E Dante, maestro de' maestri, dice nel Convito essere bello lasciare a' lettori un poco di fatica. Esempi che provano questo modo di esprimere le idee, in Dante ce ne sono a josa: valga per tutti la citazione delle due favole d'Icaro e Fetonte dovechesia; in cui un giovane avrebbe speso per lo meno un centinaio di versi, per apparecchiare ed amplificare la cosa, credendo di fare miglior prova.

Talora Dante è oscuro anche a' più chiari intelletti, perchè, in massima parte usa il linguaggio delle

scuole: che, secondo il Muratori, è molto disdicevole, alla poesia. Ma ben osserva il Gravina sul riguardo: se il Boccaccio ed il Petrarca, così egli, avessero scritto in italiano le loro più gravi materie, che scrissero in latino, non sarebbero restate fuori d' uso molte parole dantesche. Eglino scrissero in italiano le sole materie amorose, perciò molte parole usate da Dante, rimasero, con grave danno della nostra lingua, abbandonate, e contribuirono all'oscurità di quel Poema.

Abbiamo in Dante bellissimi episodi. Episodio significa, come ognun sa, traviamento dal proposto; ed in poesia non è fuor di ragione poetica, anzi è secondo l' indole di quest' arte, che è dilettare imitando. Ed ogni volta che al nostro Poeta si offre occasione di straripare, vi si mette di buonissima voglia, ed a suo talento. Se vogliamo passare a rassegna tutti i primi poeti, ne' quali è a casa poesia, troviamo aver fatto così tanto poeti greci, quanto latini.

Sa Dante tramettere con arte finissima luoghi piani, ne' quali, senza artifizio, tiene il campo la sola natura: sicchè il lettore cammina senza molto affaticarsi: egli trova come tanti riposi sotto l' ombra degli alberi in un lungo viaggio; onde, senza punto stancarsi, e con le forze dello spirito sempre fresche per poter meglio sentire il diletto, non s' accorge d' andare innanzi. E così bisogna fare, chè diversamente il lettore si stanca e s' annoia a' continui modi figurati, e ne' passi più lavorati in opera d' ingegno e di fantasia.

L' armonia imitativa è parte principalissima nella poesia di Dante. Egli con arte sottilissima dipinge le cose col numero; ond' è che quando vuol dipingere calca, o languore, o fretta, o dirupamento, usa un numero ora affollato, ora debole, ora rapido e rotto. Quello slegamento e spezzamento diversi, togliendo la sazietà della consonanza, e la continua somiglianza delle posate nel verso, scoglio in cui urtano quasi tutti i poeti, giova alla varietà ch' è gran parte del bello. E vediamo nel medesimo tempo, che quando vuol dipingere accidenti affettuosi, scrive versi scorrevoli, pieni di calda pietà e d' affocata eloquenza, che ti cercano le lagrime. « Sarà sempre vero, scrive il Cesarotti, che prendendo ogni parola isolata, ella sarà per questo capo tanto più bella quanto più manderà un suono adeguato alle qualità della cosa che si rappresenta. » *M. Cesarotti op. cit.* — E così, per citar qualche esempio, nella terzina

Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.

Parad. c. XX.

la lodoletta, massime nel primo verso, pare che balli e canti.

In quest' altra terzina:

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Parad. c. XXIX.

l' ultimo verso vale un tesoro: pur recitandolo senti un certo peso.

Meraviglioso è il verso

« Sgraffia gli spirti gli scuoia ed isquatra. »

Inf. c. VI.

nel quale si sente il fruscio della carne che si squarta e rimane a pezzi fra le unghie di Cerbero, restando l' osso quasi nudo.

Ed al verso

« Così sen vanno su per l' onda bruna. »

Inf. c. III.

lo Zeviani nella sua *Critica Poetica* osserva: Io veggo in questo verso la barca e Caronte con tutte le anime andarsene via là in quello scuro d'acqua e di aria. Quel *vanno* ed il *su* mi dipingono il traversare del fiume. Que' suoni bassi delle vocali, in cui a tre luoghi posa l'accento, mi fanno sentire quel cupo ed in esso un cotal dilungarsi, che quasi non li veggo più.

Si noti nel verso

« Voltando e percotendo li molesta »

Inf. c. V.

l' arte stragrande che imita e rende il suono dello abbacchiare e sbattere che fannosi insieme le anime: quel *tan ten* fa sentire le botte.

A general conclusione delle bellezze del Poema di Dante diremo ciò che ne scrisse il Cesari: « Elle « sono bellezze sì semplici e quasi nate di colpo, che « dell'esser belle altro perchè non si trova, che la « loro stessa bellezza da tutti generalmente sentita, « senza poter dimostrarla: nè più nè meno che un « bel rosato, un sole di maggio, l'atto del cielo in « un sereno mattino di primavera, un tulipano, una « rosa, sono belli e per belli piacciono a tutti; senza « poter diffinire la loro bellezza, nè dire il perchè « egli ci piacciono: ed altro non si può dire, se « non; Vedete voi bellezza? vi piace? E se altri ne « dimandasse; Or come e perchè sono eglino così « belli? noi non potremmo altro rispondere, se non « questo; Se voi nol sentite, e' non sono per voi. » *A. Cesari. op. cit. Inf. dial. IV.*

Spesso però Dante imbizzarrisce, e non va coi passi della grammatica. Egli, come tutti gli altri grandi poeti, ha certe note di stile proprio di sè, che, come sua natura, mal possono passare in altri. E pertanto di sommo avvedimento e giudizio è bisogno singolarmente per noi giovani, che crediamo ogni bellezza notata ne' classici, essere bella in ogni lavoro, e ad ogni scrittore. Questa discrezion di giudizio ben s' acquista per lungo esercizio di notar sottilmente negli scrittori ogni minima qualità e differenza. Ma sopra tutto vale a tale bisogno un certo natural sentimento del bello e del convenevole, che solo regola giudizi siffatti.

Dante seppe esser sommo in ogni genere di poesia, e non è chi possa negarlo.

Egli potrebbesi eziandio salutarsi padre e signore della satira italiana: niuno com' egli sa condenzar tanta bile in un vocabolo, e svergognare una città con tre versi. Ma per non aver egli scritto satire propriamente dette, non può esser detto signore della satira italiana.

Siamo amanti del vero e del diritto, e perciò non possiam tenerci dal dire che anche Dante ha i suoi peccatucci. Così, verbigrazia, quand' esce di poeta e dà nel Ghibellino egli scappa da' gangheri; quando è troppo filosofo è meno poeta e quasi non si riconosce più. Allora si ammira in lui la sola meravigliosa proprietà della lingua. Anche Lucrezio e Virgilio, per altro, quando sciorinano molta dottrina non sono più essi.

Colà dove Dante parla di Taide *(Inf. c. XVIII)* incorre ad un errore, poichè la cosa è altramente da come la descrive. Egli si fida sovente alla sua memoria, e perciò in vari luoghi sbaglia. Nel fatto citato se avesse riletto il passo in Terenzio, avrebbe visto non essere Taide l'adulatrice, si bene il parasito Guatone.

Ma tutti i piccoli errori, e i bisticci e giuochi di parole che possono incontrarsi nella Divina Commedia, sono come tante macchiette innanzi al sole, ponendo mente all' età in cui scrisse il Poeta con una lingua ch' era a balia.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Inf. c. XXXII.

Del resto ricordiamo ciò che dice il Perticari: « È « grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che « sotto il sole sia cosa alcuna perfetta; poichè le « umane qualità vincono i divini intelletti e gli ac- « cusano per mortali. » Quintiliano s' esprime a questo modo: « Sono eccellenti è vero, ma uomi- « ni sono. »

Fu Dante un pò superbo, anzi che no, ma la sua superbia derivava dall' aver egli coscienza di sè. Osservasi però che nella Divina Commedia egli si esalta con tal artifizio poetico, che inganna, e fa credere il contrario. Così nel canto quarto dell' Inferno dice con bel garbo essere egli degno di stare in compagnia de' più grandi poeti dell' antichità pagana:

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

E nell' undecimo del Purgatorio senza nominarsi dice superare egli con la gloria del suo scrivere Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura;

Così ha tolto l' uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Quando poi nomina se stesso, ha l' arte di farsi nominare da Beatrice, e immediatamente chiede scusa d' aver ricordato il suo nome:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Che pianger ti convien per altra spada.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa e in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;

In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna, che pria m' apparia.

Purg. c. XXX.

Umilissimo dobbiam dirlo poi se poniamo mente a questo; che Dante è il personaggio principale del Poema, e che quindi, come Omero da Ulisse fece Ulissea, e Virgilio da Enea Eneide, egli avrebbe potuto dare al suo lavoro un titolo nascente dal proprio nome, cioè *Danteide.* Ma Dante nol fece, e scrisse sul frontispizio il modesto titolo di *Commedia.*

Dante nel suo Poema si obbligò di scrivere trentatre canti per ciascuna Cantica, e si tenne così religiosamente a questo suo obbligo, che, pur desiderando di continuare nel Purgatorio, non se ne prese licenza:

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Purg. c. XXXIII.

E se dell' Inferno scrisse trentaquattro canti, non uscì per questo dalla legge, poichè il primo non è che prologo, il quale contiene la proposizione di tutta l' opera. E giacchè siam venuti a parlar di prologo non possiam tacere ciò che sul riguardo osserva il Mazzoni. Dante, dice l'accurato scrittore, è superiore ad Omero ed a Virgilio in fatto di prologo: il poeta deve in esso dare come una bozza generale dell' opera, e Dante lo fa compiutamente nel primo canto, dal verso 112 al verso 123. Il che non fa sì accuratamente nè Omero nell' Iliade, e viameno Virgilio.

E così tutta la Divina Commedia è composta di cento canti o capitoli.

L'azione del Poema dura dieci giorni, cominciando dalla notte del giovedì al venerdì santo, notte del 24 al 25 marzo, 1300. Essi giorni sono così scompartiti: quattro notti e tre giorni trascorrono dall' apertura del Poema alla fine della prima Cantica; quattro notti e quattro giorni sono impiegati nel viaggio per la montagna del Purgatorio; due giorni e due notti s' impiegano nel trapassare i nove cieli mobili; ed un giorno, cioè il giorno di domenica, ottava di Pasqua, nel visitare l' empireo.

Ingratissima fu Firenze verso tanto cittadino, ma Dante, con tutto ciò, l' amava con vivo trasporto e

si consumava di voglia di ritornarvi. Nel venticinquesimo canto del Paradiso disfoga questa sua passione coi seguenti versi:

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

co' quali profetizza pure che nella chiesa di S. Giovanni, ove fu battezzato, prenderebbe la corona di poeta.

Nel Convito egli scrive: « ..... fu piacere de' cit-
« tadini della bellissima e famosissima figlia di Roma,
« Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel
« quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia
« vita, e nel quale, con buona pace di quella, de-
« sidero con tutto il cuore di riposare l'animo stan-
« co, e terminare il tempo che mi è dato. » Ed altrove scrive: « Oh misera! misera patria mia!
« quanta pietà mi stringe per te, qualvolta leggo,
« qual volta scrivo cosa che a reggimento civile
« abbia rispetto ».

Ma a grand'uomo, ingiustamente tribolato da' paesani nemici suoi, non può spettare più gloriosa vendetta di questa, che i suoi medesimi nemici abbiano bisogno di lui, sì che dalla sua virtù dipenda la loro fortuna; e lo bramino e lo cerchino e tuttavia nol possano avere.

La tua fortuna tant' onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

Inf: c. XV.

Volgeva l' anno del Signore 1321 e Dante da Ravenna andò a Venezia in qualità di ambasciatore. Ritornato ammalò. La malattia fu mortale, ed il 14 settembre dell' istesso anno rese la sua grand'anima a Dio, andando a vedere « *la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia sæcula benedictus,* (*ultime parole dalla Vita Nuova.*)

Giovanni Villani registra la morte di Dante così: « Nel detto annò 1321 del mese di settembre il dì « di S. Croce morì il grande e valente poeta Dante « Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Ro- « magna, essendo tornato d' ambasceria da Vinezia « in servizio de' signori da Polenta con cui dimo- « rava ».

Guido Novello gli fece celebrare splendidi funerali, e volle che il cadavere fosse portato a spalla da' più nobili cittadini, sino alla chiesa de' Francescani.

La tomba fu fatta innalzare dal padre del celebre cardinale Bembo. Essa è adorna di molte iscrizioni; ma fra tutte se ne distinguono due: l'epitaffio composto da Dante istesso negli ultimi giorni di sua vita, in versi esametri rimati:

Iura Monarchiae, Superos Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata cousque,
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Autoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

e l' altro portato dal P. Labbe, e di cui ignorasi l' autore:

Qui coelum cecinit, mediumque, imumque tribunal,
Lustravitque animo cuncta Poeta suo,
Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis, ac pietate patrem:
Nil potuit tanto mors saeva nocere Poetae,
Quem virum virtus, carmen imago facit.

Tutte le nazioni del mondo conoscono ed onorano Dante qual primo poeta, e la sua Commedia chiamano divina. G' Italiani in ogni tempo si sono studiati di amplificare questa lor gloria, che veramente gl' innalza sopra tutti i popoli della terra. E poichè Dante è lo scrittore più virtuoso che abbiamo, tanto più il suo nome risplendette fra le generazioni successive, quanto più esse ritornarono a virtù. Per la qual cosa non ultima fra le ragioni di patrie speranze è il veder redivivo il culto e lo studio di lui [1]. E perciò facciam voti che anche oggi il nome di Dante risplenda fra noi.

Speriamo che da quest'umile Saggio qualche poco

(1) Vedi Balbo op. cit. lib. I.

di bene ne venga per avventura a' giovani italiani: con tal fidanza nel cuore tireremo innanzi.

Parleremo per primo dell' Inferno, e ne diremo 1. I cerchi infernali e i guardiani di ciascun cerchio; 2. I peccatori di ciascun cerchio, il modo della pena e chi vi nomina il Poeta; 3. I nomi mitologici; 4. Le similitudini ed i paragoni; 5. Gli ostacoli incontrati da Dante nel suo viaggio per l' Inferno e i soccorsi di Virgilio; 6. In quanti modi Dante chiama Dio; 7. In quanti modi Dante chiama Virgilio; 8. In quanti modi Dante chiama l' Inferno; 9. In quanti punti Dante rammenta la sua Beatrice e come la chiama; 10. I Canti migliori.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

INFERNO

I.

Cerchi infernali, e guardiani di ciascun cerchio

L' Inferno di Dante è un gran vallone a figura d' un cono riverso, la cui bocca è coperta dalla corteccia terrestre, e la punta scende sino al centro della terra. Questa vastissima voragine, oltre l' Antinferno ove stanno i vigliacchi, è divisa in nove grandi cerchi, che vannosi più e più restrigendo sino al fondo. Tre di questi cerchi sono suddivisi in bolge o gironi: il settimo è partito in tre: l' ottavo è un nero macigno affossato dalla divina giustizia, scompartito in dieci fossi a cerchio concentrici, e incatenati da dieci ponti in arco: il nono è diviso in quattro compartimenti concentrici, che si chiamano Caina, Antenora, Tolomea, e Giudecca. Quest' ultimo fondo è un piano pendente e circolare, che va in giù restrigendosi a mò di pevera, e s'ap-

punta nel centro della terra, ov' è fitto Lucifero. Tra l' ultima bolgia dell' ottavo cerchio ed il nono vaneggia un gran pozzo, intorno al quale stanno i giganti.

E così la figura dell' Inferno rende l' idea d' un anfiteatro.

Per i ripiani di questi cerchi, che sono molto spaziosi, stanno le anime dannate; compartite e legate a spezie a spezie nel proprio giro, secondo la gravezza delle peccata.

A ciascun cerchio è assegnato un guardiano.

Nel primo v' è quel vecchiaccio di Caronte con tutta la sua spaventosa bruttezza, che tragitta le anime de' morti per il fiume Acheronte nell'Inferno. Sull' ingresso del secondo cerchio sta Minosse, che, qual giudice, esamina le colpe, e manda il dannato tanti cerchii in giù quante volte cingesi con la sua lunga coda. Costui non profferisce verbo di sorta, che è atto di gran signoria, ma ringhia come cane rabbioso. Dinanzi a tal tribunale orribilmente severo, rappresentante il giudizio divino, tutto si compie ad occhio e croce, perchè nè testimoni, nè discolpe, nè dibattimenti hanno luogo a pro delle anime mal nate; le quali

Dicono, e odono; e poi son giù volte.

Inf. c. V.

Nel terzo cerchio vi corre il demonio Cerbero, fiera con forma tra umana e bestiale: ha tre teste,

ventre largo e mani unghiate, e squarcia miseramente e senza umanità gli spiriti. Questo maledetto verme è l' immagine dell'ingonrdigia; perciò guarda i golosi; e le sue tre teste denotano l' eccesso del vizio della gola.

A guardia del quarto cerchio v' è Pluto, dio delle ricchezze.

Il quinto è guardato dall'iracondo Flegias, che ha pure l'officio di tragittare le anime per la palude Stige.

Nel sesto vi sono tre Furie tinte di sangue, cinte di serpenti acquatici, ed aventi per crine serpentelli cornuti.

Gira nel settimo cerchio il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo bue, detto da Dante con nobile perifrasi l' infamia di Creta. Questo mostro si pasceva, secondo la favola, di carne umana, e perciò è messo a guardia del tripartito cerchio, in cui son puniti i violenti.

Guarda l' ottavo cerchio Gerione, immagine della frode. Qualunque descrizione non ha che fare ad un milessimo con quella che ne fa il Poeta ne' seguenti versi:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

E più appresso:

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Inf: C. XVII.

Nel nono ed ultimo cerchio sta Lucifero, principe dell' Inferno.

II.

Peccatori di ciascun cerchio, modo della pena e chi v' è nominato.

Dinanzi al primo cerchio Dante pone il Vestibolo, che accoglie gli scioperati, e quelli che nella ribellione di Lucifero non si messero dalla parte di Dio, ma stettero a sè. Sono ignudi i meschini, e vengono continuamente punti da mosconi e da vespe; ed il sangue che sgorga dalle ferite, unendosi alle lagrime, viene a' lor piedi succhiato da vermi fastidiosi. Oh che orrore di oscurità in quell'aria senza stelle, che trambusto di cose!.. Urli, grida smaniose, bestemmie in diversi linguaggi, disperazione profonda, un macellarsi con le palme; tutto accresce lo spavento di quella estrema miseria.

La similitudine:

Come la rena quando 'l turbo spira

Inf. c. III.

dipinge vivamente il vorticoso rivolgimento, ed il rompersi di que' suoni svariati ed orribili.

Regna fra quelle anime odio e dispetto reciproco. Che un cattivo dispiaccia a Dio è naturale; ma che esseri dell' istessa fatta e portata si odiino e disprezzino a vicenda è lo estremo della viltà.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi

Inf. c. III.

cioè che nulla fecero, epperò furono al mondo come morti, sono laggiù in continuo moto. La nudità punisce la loro miseria d' ogni bene; e i pungiglioni delle vespe li fa urlare, correre, piangere...

Fra questa schiera Dante riconosce l'eremita Pietro del Murrone, il quale eletto papa sotto il nome di Celestino V, fu con inganno indotto a rinunziare, e fatto ritornare all' eremo.

Dopo il Vestibolo cominciano i cerchii infernali. E nel primo cerchio, detto anche Limbo, vi sono i bambini non battezzati, ed i sapienti dell' antichità; i quali, quantunque non macchiati da colpe, sono quivi sospesi perchè non ebbero battesimo, e non conobbero le virtù soprannaturali; e fra queste

La Fè, senza la qual ben far non basta.

Purg: c. XXII. v. 60.

Il luogo dove stanno non è attristato da acerbità di tormenti: è un campo di amena frescura circondato da un' aria perennemente serena, ove il pla-

cido fiumicello che scorre fra l'erbette sempre verdi, il grato venticello che scherza tra i fiori sempre aperti ed olezzanti, tutto fa quivi godere le miti dolcezze d'una vita tranquilla. Come vedesi il Poeta ci presenta quelle anime in uno stato di felicità. È però una felicità che non passa la cerchia della natura, onde vediamo que' volti adombrati da una leggiera melanconia, che nasce da un ardente e vago desiderio di conoscere un bene infinito ed ignoto ad esse anime, ma che pur sanno d'esistere. E questo vivo desiderio di voler riempire il vuoto che lor lascia l' idea dell' infinito; quest' ardente aspirazione di volersi riposare sull' incognito bene, costituisce in quelle anime un continuo mesto lamento, un profondo sospiro, che è come una stilla d' amarezza nell' onda felice che tutte le ravvolge.

Fra que' spiriti sono conosciuti Omero; Orazio; Ovidio; Lucano; Elettra, figliuola d' Atlante; Ettore, figlio di Priamo re di Troia; Enea; Cesare; Camilla, figlia di Metabo re de' Volsci; Pentesilea, regina delle Amazzoni; Latino, re degli Aborigeni; Lavinia, figliuola di Latino; Bruto; Lucrezia, moglie di Collatino; Giulia, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il grande; Marzia, moglie di Catone Uticense; Cornelia, figlia di Scipione Africano, e madre de' Gracchi; Saladino, signore d' Egitto e di Siria; Aristotile; Socrate; Platone; Democrito di Abdera; Diogene il cinico; Anassagora, filosofo dommatico, e maestro di Pericle; Tale o Talete di Mileto; Empedocle; Eraclito; Zenone; Dioscoride, famoso raccoglitore delle virtù delle

erbe e delle piante; Orfeo, poeta e suonatore di Tracia; Marco Tullio Cicerone; Livio, famoso storico padovano; Seneca, filosofo Spagnuolo; Euclide; Tolomeo; Claudio; Ippocrate; Avicenna, filosofo Arabo; Galieno o Galeno, celebre medico di Pergamo in Asia; Averrais, filosofo arabo che comentò Aristotele.

Il secondo cerchio è un luogo muto di luce, e punisce i lussuriosi. Quivi l'eterna bufera infernale, con le sue folate vorticose aggira, mena attorno, sbatte gli spiriti senza tregua. La tempesta continua è la figura dell'anima agitata: l'oscurità è il simbolo della luce dell'intellelto appannata dalla passione. Sono fra ta' dannati Semiramide, regina dell'impero assiro, e moglie di Nino; Didone, che abbandonata da Enea s'uccise per disperazione d'amore; Cleopatra, regina d'Egitto; Elena, cagione della decenne guerra fra i Greci ed i Troiani; Achille, spasimato amante di Polissena, per cui perdè la vita; Paris e Tristano, famosi cavalieri della Tavola Rotonda; il primo dei quali morì per certa Vienna cui amava sino agli spasimi; ed il secondo per certa Isotta; Francesca da Polenta, detta volgarmente da Rimini, e Paolo Malatesta, suo cognato. La storia di questi due sventurati ognuno la sa.

Nel terzo cerchio stanno i golosi, la cui pena è d'essere affogati dagli acquazzoni e dalle strette di neve, e furiosamente lacerati dal demonio Cerbero. Oh! con'è orribile quel fetido suolo inondato dalla pioggia

Eterna, maledetta, fredda e greve

Inf: c. VI. v. 8.

e sempre coperto dalle tenebre di una

. . . . . profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna

Purg: C. I. V. 44.

E ben è misero il grave scempio di quegli spiriti, che urlano come tanti cani, e senza posa si voltano or riparando una parte del corpo col presentare l' altra alla furia del gastigo, or riparando questa col parar quella. A cosifatto tormento è il fiorentino Ciacco, col quale il Poeta si ferma a parlare de' mali della patria.

Nel quarto cerchio sono dannati i prodighi e gli avari. Costoro peccarono egualmente nel male uso delle sostanze, epperò hanno la pena medesima. Questo cerchio è diviso in due metà eguali: una è de' prodighi, l' altra degli avari. Ciascuno si muove dalla sua parte portando e rotolando a forza di petto grandi pietroni. Arrivati a scontrarsi ad uno de' punti, si danno fortemente di cozzo, si rammentano la loro colpa gridando all' avaro il prodigo: *Perché tieni?* e rispondendo al prodigo l' avaro: *Perchè getti via?* e poi danno la volta, pur rotolando i sassi sino al punto dell' opposta metà. Quivi nuovamente si scontrano, si scambiano le istesse villanie, e danno volta ritornando al punto del primo scontro. E così sono eternamente puniti senza tregua a mondo.

Fra questi spiriti il Poeta non riconosce nessuno, poichè l' ignobile vita che menarono, li rende a tutti oscuri e sconosciuti. Ci dice nondimeno che la massima parte di tali peccatori sono papi e cardinali.

Nel quinto cerchio v' è la sozza palude Stige che ha l' acqua bollente e nera, nella quale stanno sommersi gli iracondi, che continuando lor vezzo, si percuotono con mani, con piedi, con testa, con denti... Sotto al pantano sono gli accidiosi, dannati ad ingoiar fango laggiuso in quell' orribile belletta. Ed i sospiri ed i lamenti che escono frastagliati, smozzicati fan borbogliare l'acqua alla superficie.

Quivi Dante incontra il fiorentino Filippo Argenti, bestialmente iracondo; il quale gli si avventa contro, ma è respinto da Virgilio.

Nel sesto cerchio son puniti gli eresiarchi co' loro seguaci, compartiti ed accumulati secondo lor setta in avelli tanto accesi quanto è ferro arroventato che non dimandi all'arte arroventamento maggiore.

È quivi Farinata degli Umberti, capo de' Ghibellini, e caldo amatore di Firenze sua patria. Costui vinse i Guelfi a Montaperti il 4 settembre del 1260, ed allora generosamente salvò Firenze dalla distruzione decretata da' Ghibellini vincitori nel Concilio di Empoli.

Con Farinata è Cavalcante Cavalcanti, Federico II di Svevia ed Ottaviano degli Ubaldini, detto per antonomasia il *Cardinale*. E più in giù, all' estremità della ripa che sovrasta al settimo cerchio, trova il poeta la fossa che serra l' anima di papa Anastasio

II, condotto all' eresia da Fotino, diacono tessalonicense. Però l' Anastasio condotto all' eresia non fu il Pontefice, sì bene l' imperatore Greco. E Dante è scusabile di questo errore, perchè si fidò alla cronaca di Martino Polono, ed alla voce che comunemente correva a' suoi tempi.

Il settimo cerchio punisce i violenti; e siccome la violenza può usarsi contro il prossimo e le sue cose; contro di sè e le cose proprie; contro Dio e le cose sue, così questo cerchio è diviso in tre gironi. E nel primo bollono in un lago di sangue i violenti nel loro prossimo, i quali sono in modo disposti, che i più violenti vi stanno immersi fin sotto le ciglia, e gli altri a meno a meno, finchè il sangue non copre loro più che i piedi. La riviera è custodita dai Centauri. Sono a sì fatto tormento Alessandro, crudelissimo tiranno di Fere in Tessaglia; Dionisio I, mostro distruttore, il quale fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia; Ezzelino da Romano; [1] Obizzo da Esti, marchese di Ferrara, il quale nel 1293 fu soffocato da Azzo VIII suo figliuolo; Guido di Monforte, che nel 1270, per vendicare la morte del padre, uccise il nipote di Arrigo III, re d'Inghilterra, nella chiesa di Viterbo mentre si levava l' ostia sagrata. Per l' enormezza del misfatto il Poeta rappresenta

(1) Di Ezzelino da Romano abbiam parlato sulla Roma Antologia. Vedi Serie III, anno V, num. 28.

l' anima di Guido Sola, come già sola rappresentò l' anima di Saladino per la singolarità dell' uomo. [v. Inf: c. 4. v. 129.]

E vi è Attila, re degli Unni, che nel V secolo invase l' Italia con tanta crudeltà, che fu detto *Flagello di Dio;* v' è Pirro, secondo alcuni figliuolo di Achille, che dopo la Guerra di Troia si mostrò crudelissimo; e secondo altri quel Pirro, re degli Epiroti, che fece lunga ed aspra guerra ai Romani; Sesto Tarquinio, che contaminò Lucrezia; Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi di Valdarno, amendue ladri.

Il secondo girone racchiude i violenti contro di sè, e contro le proprie sostanze.

I primi sono trasformati in tronchi nodosi su cui trovan pasto e fanno nido le Arpie, producendo a que' meschini spasimi crudeli. I secondi sono inseguiti, raggiunti, lacerati continuamente da fiere cagne. Fra i primi è Pier delle Vigne, da cui Dante intende la cagione per cui s' uccise, e le divine leggi contro i suicidi.

Fra i secondi v' è Lano, giovane sanese e di parte Guelfa, il quale sciupato in brevissimo tempo sino all' ultimo spillo dell' eredità paterna, nel 1280, nella guerra tra i Fiorentini e gli Aretini, si gettò fra le file de' nemici, dove più ferveva la mischia, per trovarvi la morte. Iacopo o Giacomo della Cappella di Sant' Andrea da Padova, il quale sciupata una meravigliosa eredità, condusse il resto de' suoi giorni nella più squallida miseria; e finalmente certo Rocco

dei Mozzi, o secondo alcuni, messer Lotto degli Agli, che s' impiccò per fuggire gli stenti della povertà, in cui per propria colpa era ridotto.

Il terzo girone è una vasta campagna di cocentissima arena, su cui il fuoco cade continuamente a larghe falde. Son quivi puniti i violenti contro Dio, Natura e Arte, collocati in tre maniere diverse; cioè supini i violenti contro Dio; andanti i soddomisti; rannicchiati gli usurai.

Fra i primi è Capaneo, nipote di Adrasto, ed uno dei sette re che assediarono Tebe per toglierla ad Eteocle, e darla a Polinice.

Fra i secondi è Brunetto Latini; Prisciano di Cesarea, grammatico latino del VI secolo; Francesco d' Accorso, valente giureconsulto; Andrea dei Mozzi, vescovo di Firenze; Guidoguerra, valoroso soldato ch' ebbe gran parte nella vittoria di Carlo su Manfredi a Benevento nel 1266; Tegghiaio Aldobrandi, della famiglia Adimari; Iacopo Rusticucci, ricco e valoroso cavaliere fiorentino: e Guglielmo Borsieri, gentil cavaliero, di cui parla il Boccaccio nell' ottava novella della prima giornata.

Fra gli ultimi il Poeta riconosce alcuni dall' arme di loro famiglie, chè ciascuno portava segnata la sua sur una borsa, che loro pendeva sul petto. Onde vede uno della famiglia Gianfigliazzi. dal leone azzurro in campo giallo; un altro della famiglia Ubbriachi, dall' oca bianca in campo rosso; un terzo della famiglia Scrofigni di Padova, dalla troia gravida di colore azzurro in campo bianco. Quest' ul-

timo dice a Dante che fra non guari sarebbe presso di lui Vitaliano del Dente, e che tutti desideravano Giovanni Buiamonte, il più grande usuraio di quei tempi.

Siamo all'ottavo cerchio infernale, detto Malebolge, [1] parola composta che significa bolge tristi in cui Virgilio e Dante son calati sulle spalle di Gerione, mostro alato raffigurante la frode.

Questo cerchio è diviso, come abbiam detto, in dieci bolge, in ciascuna delle quali è punita una specie di frodolenti.

Nella prima bolgia sono puniti a colpi di staffile i seduttori di giovanette per conto proprio, o per far piacere altrui: e però vanno per lo fosso separati, ciascuna maniera di per sè. Fra tali dannati gemono Caccianemico, che donò sua sorella Ghisola ad Obizzo II per danaro; e Giasone, che violò Isifile e Medea, promettendo loro di sposarle, e poi le abbandonò.

Nella seconda bolgia stanno immersi nello sterco gli adulatori. Quivi è Alessio Interminelli, sconcio adalutore; e Taide, la meretrice di Trasone di cui parla Terenzio nell' Eunnuco.

La terza bolgia ha in sè i simoniaci o trafficatori delle cose sacre, i quali stanno caporovescio in fossetti, e con soli i piedi, che sono avvolti in fiamme,

(1) Chi voglia una esatta conoscenza di questo fondo, lo vegga geomeicamente dimostrato sul Cesari, a carte 458-59 vol. I.

riescono fuori. A siffatto tormento è Niccolò III, di casa Orsini di Roma. Qui il Poeta con ingegnosa arte destina il medesimo supplizio a Bonifazio VIII ed a Clemente V.

La quarta bolgia racchiude gl' indovini, i quali, perchè pretesero guardare innanzi, hanno il volto tornato dalle reni, onde convien loro camminare avanti con le calcagna. E perchè sono così riversati della faccia, e camminano con le spalle davanti, ne viene che chi va dietro appoggia le reni al ventre dell' altro che gli va dinanzi.

Sono a tal pena Anfiarago, uno dei sette re che assediarono Tebe, il quale prevedendo che in tale assedio sarebbe morto, si nascose; ma tirato a forza alla battaglia, mentre combatteva, la terra s' aprì sotto i suoi piedi, e vi sprofondò; Tiresia, uno dei più celebri indovini di Tebe; Aronte, celebre indovino toscano, che abitava ne' monti della Lunigiana; Manto, famosa indovina tebana; Euripile, figlio di Evemone; Michele Scotto, celebre indovino e mago; Guido Bonatti, astrologo fiorentino; Asdente, ciabattino di Parma, e indovino di qualche fama, sebbene senza lettere; ed infine moltissime altre donne, che, lasciato l' ago, la spola, il fuso, si diedero a fare le streghe adoperando ne' loro incantesimi sughi di erbe, immagini di cera....

La quinta bolgia è un lago di pece, in cui bollono i barattieri, cioè quelli che fecero traffico degli offici e delle cose pubbliche.

Son quivi dannati Martino Bottai, lucchese, Giam-

polo di Navarra, figlio d' uno scialacquatore, che rimasto povero dopo la morte del padre, seppe con le belle maniere diventare l' arbitro di Tebaldo II, re di Navarra; e Michele Zanche, governatore del Giudicato di Logodoro.

Camminano per la sesta bolgia con somma lentezza e senza posa al mondo gl' ipocriti, gravati di grosse cappe di piombo dorato, simbolo delle loro azioni che sembrano mosse da virtù, e son figlie di corruzione; stanchi e vinti nel sembiante, e colmi di dolore, che a larga copia giù distilla per le guance.

Quivi son puniti il guelfo Catalano de' Catalani; il ghibellino Loderingo o Roderigo degli Andalò o dei Lambertazzi; il fariseo Caifasso, il quale disse nel Sinedrio: « *Expedit ut unus moriatur homo pro populo* » mascherando coll' amore del bene pubblico il suo odio contro il grande Innocente; il sacerdote Anna, e gli altri del Concilio che condannò Gesù Cristo.

La settima bolgia è de' ladri, i quali sono perennemente assaliti da infinite bisce, che si avviticchiano alle loro braccia e le tengono legate di dietro, poi, forando con la coda e col capo le reni, riescono ad aggrupparsi sul ventre, e finalmente li riducono in cenere. Dalla cenere poi risorgono per ritornare all' atroce lotta. Corrono ignudi e spaventati gl' infelici, senza mai potersi nascondere all'orribile mena.

Sono a tal pena Vanni Fucci, bastardo di Messer Fuccio de' Lazzari, nobile pistoiese; il centauro Caco; Cianfa della famiglia Donati, e secondo Pietro Ali-

ghieri, degli Abati; Agnolo o Agnello Brunelleschi; Buoso degli Abati; Puccio Sciancato de' Galligai, e Francesco Guercio della nobile famiglia Cavalcanti, il quale per le sue ruberie fu ucciso dagli uomini di Gaville, terra del Valdarno superiore.

L' ottava bolgia contiene i consiglieri al mal fare, la cui pena consiste nell'essere chiusi in fiamme vivissime.

Son quivi Ulisse e Diomede, famosi capitani greci, che per la rovina di Troia usarono insiem con la forza gli artifizi e la frode; e Guido conte di Montefeltro, che male consiglio diede a Bonifazio VIII per togliere Preneste a' Colonesi.

La nona bolgia punisce i seminatori di civili discordie e di divisioni religiose nell' umana famiglia, i quali sono ad una pena molto rispondente alla colpa, poichè si hanno nel corpo quello che essi messero altrui nell' animo; cioè sono smembrati, lacerati, smozzicati miseramente delle membra da un diavolo che corre per la bolgia con una spada nelle mani. E come tornano a sanare le ferite, e le membra a riunirsi, così quel demonio torna a squarciare e a tagliare con eterna vicenda.

Piangono quivi le loro colpe Maometto, nato nella Mecca l' anno di Grazia 570, e morto a Medina nel 632; Alì, suo genero ed apostolo, il quale è oggi venerato, specialmente in Persia, da una setta di Maomettani, che si chiamano Sciiti, in opposizione dei seguaci di Abubekr, detti Sunniti; Pier di Medicina, della famiglia Cattani, il quale seminò discordie fra

i cittadini di Bologna; e fra Guido da Polenta, e Malatestino da Rimini; Curione, che diede a Cesare mal consiglio; Mosca degli Uberti, o, come altri vogliono, de' Lamberti, il quale consigliò l'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti; Bertram, o Bertrando dal Bornio, ottimo poeta e guerriero di valore, il quale fece ribellare Enrico *il re giovane* prima contro il fratello Riccardo, e poi contro lo stesso padre Enrico II; e Geri del Bello, uomo di mala vita e seminatore di risse, che fu ucciso da uno de' Sacchetti. Questo Geri fu figlio di messer Bello Alighieri, e quindi fu cugino del padre di Dante. Perciò nel canto vigesimonono dice :

« Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
« La colpa, che laggiù cotanto costa. »

Nella decima ed ultima bolgia penano tre specie di falsatori; in cose, in atti ed in parole. Essi son guasti da schifosissime malattie, onde giacciono per terra pieni di debolezza e di languore, e con l'anima fra' denti in atto di moribondi.

Son quivi conosciuti Griffolino di Arezzo, alchimista; Capocchio di Siena, falsator di metalli; Gianni Schicchi de' Cavalcanti, abilissimo nel contraffare le persone; Mirra, figliuola di Cinira: Maestro Adamo di Brescia, falsificatore del fiorino d' oro; Aghinolfo, conte di Romena; la moglie di Putifarre, che falsamente accusò il casto Giuseppe; e Simone Greco, il quale fingendosi perseguitato da' suoi, si rifugiò in

Troia presso quel re, cui persuase con arte frodolenta d' introdurre in città il fatale cavallo.

Noi si disse che fra l' ultima bolgia dell' ottavo cerchio ed il nono vaneggia un gran pozzo, intorno al quale stanno i Giganti. Or quivi appunto siamo arrivati col nostro lavoro, e notiamo col Poeta i Giganti Nembrotto, Effialte, Briareo, Anteo, Tizio e Tifeo, de' quali diremo nel capitolo *Nomi mitologici.*

L' ultimo cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio, formato dallo stagnante Cocito; ed è diviso in quattro come scompartimenti, che vanno in giù digradando e restringendosi, e ne' quali son puniti i traditori. Il Poeta mette questi peccatori nel peggiore e più basso luogo d' Inferno, perchè al tradimento ogni altro luogo era troppo vantaggiato.

Nel primo spartimento, chiamato Caina da Caino uccisore del fratello, son puniti i traditori del proprio sangue. Costoro son fitti nel ghiacchio sino al ventre, ed hanno in giù la faccia poichè l' infamia è tanto vituperosa da sentirne vergogna pur nell' Inferno. Il maggior loro tormento poi è l' essere petto a petto tradito e traditore, quando vorrebbero, per odio scambievole, essere divisi da infinito spazio.

Son quivi Alessandro e Napoleone, conti di Mangona, i quali, morto il padre, si diedero a tiranneggiare le terre intorno; e poi, venuti in discordia fra loro, l' uno ammazzò l' altro a tradimento; Mordrec, che essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre, fu da lui veduto ed ucciso; Focaccia, nobile pistoiese, che uccise un suo zio paterno; Sas-

suolo Mascheroni, pure uccisore d' un suo zio; ed Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, che uccise anch' egli un suo parente.

Nel secondo spartimento, chiamato Antenora da Antenore, che, secondo alcuni scrittori, vendè Troia a' Greci, ci son puniti i traditori della patria, i quali stanno immersi nel ghiaccio sino alle spalle.

Quivi Dante incontra i traditori seguenti: Bocca degli Abati, fiorentino; Buoso da Duera, cremonese; D. Tesauro di Beccheria, abate vallombrosano, e cardinale legato in Firenze per papa Alessandro IV; Giovanni Soldanieri, nobile fiorentino; Ganellone o Gano, traditore dell' esercito di Carlomagno: Tebaldello de' Manfredi, cittadino di Faenza; il conte Ugolino della Gherardesca, nobile pisano; e l' arcivescovo Rugieri degli Ubaldini.

Il terzo spartimento, detto Tolomea da Tolomeo traditore di Pompeo Magno, contiene i traditori degli amici. Costoro per la speciale gravezza del loro tradimento debbono patire la vergogna d'essere conosciuti, e perciò stanno nel ghiaccio riversati.

Son quivi Alberigo de' Manfredi, frate gaudente; e Branca d' Oria, il quale nel 1275 uccise a tradimento Michele Zanche, suo suocero. Il Poeta mette nell' Inferno Branca d' Oria prima che morisse per uno speciale divisamento della divina giustizia, che manda il traditore fra' dannati, e lo fa essere tuttora vivo sulla terra.

Nell' ultimo spartimento, chiamato Giudecca da Giuda traditore del Figliuolo di Dio, sono totalmente coperti dal ghiaccio i traditori de' benefattori.

Quivi è Lucifero, mostro con tre facce, e per conseguenza con tre bocche.

Ben orribile è la pena che il Poeta quivi assegna a Giuda; di starsi cioè in continuo ed eterno sfracellamento con la testa in una bocca di Lucifero. Ed il tragittar delle gambe è segno del suo rabbioso dolore. Dalle altre due bocche di Lucifero pendono per le gambe Bruto e Cassio, traditori di Cesare.

III.

Nomi mitologici.

Il romanticismo, alzato il suo vessillo nel campo letterario, bandì fra le altre cose anche lo studio della Mitologia, stimandolo di poco o nessun conto.

Nondimeno v'è chi pensa essere questo studio utile, anzi necessario, quando però è usato giudiziosamente e come linguaggio figurato nelle lettere, e come simbolo nelle arti del bello visibile. Tanto è vero che si sono stabiliti professori di Storia e Mitologia in servizio degli artisti.

Noi usiamo in parlando e senza nemmeno avvedercene, centinaia di vocaboli derivati dalla Mitologia; ond'è che chi vuole anche per poco razzolare nelle cose letterarie, deve necessariamente prendersi la cura di scuotere la polvere di quella storia della antichità pagana.

Dante nella sua Divina Commedia, a voler dire lo vero, abusò un pò troppo della Mitologia; però la

non disconviene molto perchè usata, in massima parte, nel linguaggio figurato. Dopo Dante moltissimi altri scrittori, sino al Gozzi, al Foscolo, al Leopardi la credettero conveniente, e ne' loro scritti l'usarono.

Per tale credenza noi siamo, con rispettosa distanza, in loro compagnia, epperciò poniamo nel nostro lavoretto il presente capitolo; il quale se non riesce a dare diletto con la sua varietà, crediamo che almeno non arrechi danno a chi lo voglia leggere.

Chi la pensi per lo contrario, faccia un salto di ranocchia, e passi all'altro capitolo.

Intanto ci affrettiamo a dire che noi faremo brevissimi cenni intorno a' nomi mitologici usati dal nostro Poeta; chè diversamente ci allontaneremmo dal nostro proposto.

MUSE — c. 2. v. 7; c. 32. v. 10, erano figlie di Giove e di Mnemosine, e cantavano sull'Olimpio le glorie degli dei, formando così un coro di cui era capo Apollo. Gli Aloidi furono i primi ad introdurre il culto di queste donzelle col consacrar loro l'Elicona. Elleno si chiamavano Clio, che presiedeva alla storia; Euterpe, che presiedeva alla musica; Talia, che presiedeva alla commedia ed agli studi campestri; Melpomene, che presiedeva alla tragedia; Tersicore, che presiedeva alle danze; Erato, che presiedeva alle poesie liriche ed erotiche; Polimnia, che presiedeva alla memoria; Calliope, che presiedeva alla poesia epica; ed Urania, che presiedeva all' astronomia.

ENEA — c. 2. v. 32; c. 4. v. 122, era figlio di Anchise e di Venere. Egli nacque sulle sponde del Simeonta, e fu dalla madre affidato alle Driadi, le quali lo allevarono sino all' età di cinque anni. Quando fu grandicello ebbe per maestro il centauro Chirone, che gl'insegnò tutto ciò che potevalo rendere valoroso. E veramente nella guerra contro i Greci si mostrò un eroe. Delle peripezie di lui parla Virgilio nell' immortale Eneide. Nell' ultima guerra contro i Rutuli Enea sparì; e si crede che s' annegasse in un fiume. Ma siccome tal fine non era conveniente alla vita di tant' uomo, si disse in quella vece che la madre lo avea trasportato seco in cielo, dopo di aver lavato il corpo di lui nelle acque del fiume. Così gli fu innalzato un tempio, e gli furono resi gli onori divini.

ACHERONTE — c. 3. v. 78; c. 14. v. 116, fu figlio, secondo alcuni, di Titano e di Cerere; ed ebbe tanta paura de' Giganti che, per nascondersi, scese nell'Inferno.

Altri lo credono figlio di Cerere e della Terra. Cerere, vergognandosi della sua gravidanza, si nascose in Creta nell'interno d'una grotta, ove partorì. Ma non potendo Acheronte sostenere la luce del sole discese nell'Inferno, ove fu cambiato nel fiume dell'istesso nome. Questa seconda opinione è ammessa anche dal Boccaccio.

CARONTE — c. 3. v. 94, nacque dall'Erebo e e dalla Notte, e tragittava le anime de' morti per lo Stige e per l'Acheronte, dopo d'aver ricevuto da

essi una moneta. Diodoro ci narra che la favola di questo barcaiuolo passò in Grecia dagli Egizii, presso i quali si sotterravano i morti di là dall'Acheronte nelle vicinanze del lago Achernesa; e che la barchetta destinata a quest'officio era gevernata da un vecchio chiamato Caronte.

E siccome que' sacerdoti negavano il passaggio del lago a tutti quelli che morivano senza aver pagato i debiti, così gli Egizii suolevano mettere in bocca a ciascun cadavere una moneta per indicare che i creditori erano stati soddisfatti.

ELETTRA — c. 4. v. 121, come personaggio storico fu figlia di Agamennone e di Clitennestra. Come personaggio mitologico fu una delle figlie di Atlante e di Pleione. Costei sposò Corito, e fece un figlio che chiamò Tasio. Giove se ne invaghì e la fece madre di Dardano, fondatore di Troia.

ORFEO — c. 4. v. 140, fu figlio di Eagro, re di Tracia e della musa Calliope. Fu così eccellente nella musica, che si disse aver ricevuto la lira dalle mani di Apollo. Amò spasimatamente Euridice, figlia di Nereo e di Doride, e la fece sua sposa. Ma ben presto la gioia dell'imeneo si cambiò in tristi lutti; chè fuggendo Euridice le insidie di Aristeo, calpestò involontariamente un serpente che se ne stava nascosto fra l'erba, ne fu morsa, e dopo pochi giorni se ne morì. Orfeo inconsolabile di tale perdita, un bel giorno determinò di scendere nell' Inferno per supplicare che gli si restituisse a grazia specialissima la sua cara Euridice. Egli si valse della sua lira per

calmare le ire infernali. E veramente Minosse per primo, alla dolcezza di quella musica, si rimase a bocca spalancata e lo fece entrare; Cerbero lasciò d'abbaiare; tutti insomma que' pallidi abitatori andarono in visibilio. E Proserpina e Plutone vivamente inteneriti, ordinarono che si restituisse la sposa allo sposo, a condizione però che Orfeo non la guardasse se non dopo usciti dall 'Inferno. Promise tutto ciò Orfeo, e riprese le sue orme seguito dal suo bene. E già stava per uscire, quando per un moto involontario si voltò indietro per vedere se la sposa lo seguiva. Non l'avesse mai fatto! Euridice sparì immantinente, nè più fu dato ad Orfeo di riaverla. Lo infelicissimo sposo, ritornato solo sulla terra, pel gran dolore s'uccise.

MINOSSE — c. 5. v. 4 e v. 17; c. 13. v. 96; c. 20. v. 36; c. 27. v. 124; c. 29. v. 120, fu figlio di Giove e di Europa; e per la sua somma giustizia usata col suo popolo, fu riguardato in Grecia come il Beniamino degli dei. Esiodo lo chiama il re per eccellenza, ed Omero lo dice il confidente di Giove. I poeti di poi ne fecero un giudice dell'Inferno.

CERBERO — c. 6. v. 13, 22, 32; c. 9. v. 98, cane con tre teste, figlio di Tifone e di Echidna. Luciano ce lo presenta come un cane benevolo, che accoglie gentilmente le anime che entrano nell'Inferno. Virgilio e Dante ce lo danno per tutt'altro che cortese.

PLUTO — c. 6. v. 115; c. 7. v. 2, dio delle ricchezze, e figlio di Cerere e di Giove.

Raccontasi che costui manifestasse a Giove non volersi allontanare dalla virtù e dalla scienza; e che Giove, geloso di tale risoluzione, lo privasse della vista. Luciano ce lo dà anche per zoppo.

FORTUNA — c. 7, v. 62 e 68; c. 15. v. 93 e 95; c. 30. v. 13. Intorno alla nascita di questa divinità sono varie le opinioni. E chi la dice figlia dello Oceano, e chi le dà per padre Conzo o Euboleo, e chi finalmente la crede figlia di Giove e di Nemesi. Pindaro dice essere una Parca molto superiore alle altre sue sorelle. I poeti la rappresentano calva e con gli occhi bendati con un piede sur una vuota ruota che gira e l'altro piede sospeso in aria. Non v'ha divinità che abbia tanti templi e statue quanto la Fortuna. Bubalo fu il primo a farne una statua per la città di Smirne. I Romani ricevettero la Fortuna da' Greci sotto il regno di Servio Tullio, il quale le fece fabbricare un tempio. E raccontasi che la statua di legno rimanesse intera dopo un incendio che arse tutto l'edificio.

STIGE — c. 7. v. 106; c. 9. v. 81; c. 14. v. 116, nacque dall'unione dell'Oceano con Tetide, e fu madre dell'Idra di Lerna. Il suo nome era così temuto che lo giurare per lei era il giuramento più inviolabile che si avesse potuto fare. Gli dei medesimi religiosamente l' osservavano; e guai a chi lo violava: la sua pena era severissima. I poeti fecero Stige un fiume dell'Inferno.

FLEGIAS — c. 8. v. 19, 24, fu figlio di Marte li Crise. Avendo saputo costui che sua sorella

venne oltraggiata da Apolline, appiccò il fuoco al tempio di lui. Ma quel Nume lo precipitò nell' Inferno.

DITE — c. 8. v. 68; c. 11. v. 65; c. 12. v. 39; c. 34. v. 20, in questo nome v'è la sincope, perchè l'intera parola è *divite,* e s'attribuisce a Plutone come dio delle ricchezze. É anche preso per significare lo stesso Inferno.

FURIE — c. 9. v. 38, furon figlie, secondo Apollodoro, del sangue che versò Celo dalla piaga che gli fece suo figlio Saturno. Secondo Esiodo furono figlie della Discordia. Sono chiamate anche Erinni. I poeti ed i mitologi ne nominano tre: Tisifone, Megera ed Aletto, che significano rabbia, strage, invidia.

Virgilio ne ammette un numero maggiore, comprendendo tra le Furie pure le Arpie. Esse sono rappresentate spaventevolmente brutte, insanguinate ed armate di serpenti.

ERINNI — c. 9. v. 45, lo stesso che Furie.

MEGERA — c. 9. v. 46, la seconda delle Furie.

ALETTO — c. 9. v. 47, la terza delle Furie.

TISIFONE — c. 9. v. 48 la prima delle Furie.

MEDUSA — c, 9. v. 52, fu figlia di Forco e di Ceto. Era costei molto bella; e fra le altre attrattive aveva una meravigliosa capigliatura. Una grossa schiera di giovani le facevano la corte; ma per loro disgrazia se ne invaghì Nettuno, il quale, trasformatosi in uccello, trasportò la giovane in un tempio di Minerva, e le usò violenza. Minerva se ne indi-

spetti tanto, che per castigo mutò i be' capelli di Medusa in tanti serpenti, e diede agli occhi di lei la forza di cambiare in sasso ogni persona che le si fosse presentata dinanzi. Molti ne provarono i tristi effetti, ed innumerevoli sarebbero state le vittime, se a sollievo de' mortali, gli dei non avessero mandato Perseo ad uccidere quel cancro di donna.

TESEO — c. 9. v. 54. Costui è piuttosto personaggio storico che mitologico, poichè fu figlio di Egeo, re di Atene, e di Etra, figlia di Pitteo, ottimo re di Trezene. E se fu creduto figlio di Nettuno avvenne perchè il matrimonio de' suoi genitori, per ragioni politiche, non potè pubblicarsi. Però la sua vita è avvolta in mille stranezze mitologiche, anzi la è una favola continuata.

GORGONE — c. 9. v. 56, la testa di Medusa. Le Gorgoni poi erano tre sorelle figlie di Forco e di Ceto; e si chiamavano Steno, Guriala. e Medusa, le quali personificavano il Terrore.

PROSERPINA — c. 10. v. 80, fu figliuola di Giove e di Cerere. Costei, mentre un bel giorno raccoglieva tutta sola de' fiori nella valle di Enna in Sicilia, fu rapita da Plutone, che la condusse seço nell'Inferno, facendola sua sposa, e regina del suo impero.

MINOTAURO — c. 12. v. 12, 25. Costui nacque dall'unione di Pasifae, moglie del re di Creta, con un toro. Pasifae per unirsi a quell'animale si chiuse n una vacca artificiale, fabbricatale da Dedalo.

CENTAURI — c. 12. v. 56, 104, 115, 129; c. 25. v. 17, erano popoli della Tessaglia, celebri per do-

mare ed ammaestrare cavalli. Correndo que' primi cavalieri sui loro cavalli destarono grande stupore; e siccome per la velocità non si vedeva che la groppa del cavallo e la testa del cavaliere, si credette essere cavallo e cavaliere un solo animale. E perchè erano essi del cantone di Nefele, che significa Nuvola, nacque la credenza che que' mostri nascessero dal commercio d' Issione con la Nuvola.

Alcuni giovani, montati a cavallo, uccisero un gran numero di tori divenuti furiosi sul monte Pelia. Da allora que' cavalieri si nomarono anche centauri, cioè feritori di buoi.

CHIRONE — c. 12. v. 65, 71, 77, 97, nacque dall' amore di Saturno con Filica, e fu il più saggio de' Centauri. Morì avvelenato dalla freccia di Ercole, e Giove lo pose fra gli astri, ove forma la costellazione del Sagittario.

NESSO — c. 12. v. 67, 98; c. 13. v. 1, fu uno de' Centauri.

DEIANIRA — c. 12. v. 68, fu figlia di Eneo, re di Calidone, e moglie di Ercole. Costei morì di dolore per la morte di suo marito.

FOLO — c. 12. v. 72, nacque da Sileno e da Melia, e morì per dare sepoltura ad alcuni suoi compagni morti di veleno. Igino lo pone in cielo fra le costellazioni.

ARPIE — c. 13. v. 10, 101, erano figlie, secondo Esiodo, di Taumante e di Elettra; secondo altri di Nettuno e della Terra. Esse si chiamavano Ocipete, Alleo e Celeno; ed erano mostri con volto

di femmina sempre squallidi per fame, con mani fornite d' artigli, ventre largo, sudicio ed insaziabile.

MORTE — c. 13. v. 118, fu figlia della Notte, la quale la concepì senza l'intervento di alcun dio. Era sorella del Sonno, e nemica implacabile del genere umano. Veniva rappresentata vestita di nero, col viso squallido e sparuto, con gli occhi chiusi, con le ali alle spalle ed una falce in mano.

GIOVE — c. 14. v. 52, 101; c. 31. v. 92, nacque da Saturno e da Rea, e fu il supremo Dio degli antichi Greci e Romani. In latino ed in francese vien detto *Iupiter*, in greco *Zeys*, i Cretesi lo chiamano *Den*. Giove veniva rappresentato sotto l' immagine d'un tocco d'uomo con lunga barba maestosamente seduto sul trono, col fulmine alla mano destra, una vittoria alla manca ed un' aquila a' piedi.

VULCANO — c. 14. v. 57, nacque da Giove e da Giunone, e fu il Dio del fuoco, e protettore dei fabbri ferrai. Costui è conosciuto sotto diversi nomi. I Greci gli davano il sopranome di *Chalecus* e di *Teknites*, cioè *celeste artefice*. Era chiamato *Lemnius* perchè quando cadde dal cielo si posò in Lemno; *Iunonigena*, perchè figlio di Giunone; *Mulciber* o *Mulcifer* perchè aveva trovato il modo di lavorare il ferro ammollendolo col fuoco; *Aetneus*, perchè aveva la sua officina nell' Etna; *Amphigùneis*, perchè zoppo di tutti e due i piedi; Catullo lo chiama *Tardipes*, cioè zoppo di un solo piede; e Virgilio lo chiama *Vulcanipoteus* cioè dio del fuoco. I suoi più stupendi lavori sono la collana d' oro che regalò ad Armo-

nia, moglie di Cadmo; lo scettro di Agamennone; la sedia d' oro; e la rete di bronzo con la quale sorprese Venere, sua moglie, in amorosa tresca con Marte.

Ebbe moltissimi tempii; ma il più bello, secondo che dice Erodoto, era quello di Menfi.

SATURNO — c. 14, v. 96, fu figlio di Urano e di Vesta, ovvero del Cielo e della Terra, e raffigurava il tempo. I suoi sacerdoti vestivano una toga rossa, forse perchè era considerato come un dio sanguinario.

REA — c. 14. v. 100. L' origine di questa dea non è ben chiara. Esiodo la crede figlia del Cielo e della Terra. Fu moglie di Saturno, e madre di Giove, di Nettuno e di Plutone. I Romani facevano in onore di lei una solennissima festa.

FLEGETONTE — c. 14. v. 116, 131, è uno dei fiumi infernali, il quale porta seco vortici di fiamme, e va a scaricare nell' Acheronte.

COCITO — c. 14, v. 119; c. 31. v. 123; c. 34, v. 52. Uno de' cinque fiumi infernali, e figlio di Stige.

LETE — c. 14. v. 131, 136, è un fiume dell' Inferno, che significa oblio. Le anime de' morti bevevano delle sue acque, e dimenticavano i mali della vita.

GERIONE — c. 1, 7. v. 1-7, 95, 123; c. 18. v. 20, fu re di Spagna. I poeti fingono aver avuto tre corpi, ed essere stato astutissimo: perciò è fatto simbolo della frode.

ARACNE — c. 17. v. 18, figliuola d'Idmone, e tanto celebre nel lavorare la tela, che ad una prova andò innanzi a Minerva. Quest' ultima dea se ne indispettì tanto che stracciò il lavoro della sua rivale; la quale pel dolore s' uccise, e fu da Pallade trasformata in ragno.

FETONTE — c. 17. v. 107. Sono diverse le opinioni intorno all' origine di questo dio. Esiodo lo crede figlio dell' Aurora e di Cefalo; Apollodoro lo ritiene come figlio di Titone; Orazio lo crede figlio di Elio [*sole*] e di Climene, o di Elio e di Rodi. Molteplici sono le spiegazioni che si fanno intorno alla favola di Fetonte. Aristotile, Eusebio, Plutarco e cento altri sono nelle opinioni diversi l' un dall' altro.

ICARO — c. 17. v. 109, fu figlio del celebre ateniese Dedalo.

GIASONE — c. 18. v. 86, nacque da Esone e da Alcimeda, e fu educato da Chirone sul monte Pelio, in cui si teneva nascosto per fuggire l' ira di suo zio, che gli minacciava la vita.

ISIFILE — c. 18. v. 92, fu figlia di Toante, re di Samo. Amò Giasone, ma fu da lui abbandonata.

MEDEA — c. 18. v. 96, dea de' Colchi, e figlia di Aeta, re di Colco, e di Ecate.

I Greci la tenevano per regina e per maga. Costei all' arte degli incantesimi accompagnava una bellezza meravigliosa.

Fu oltraggiata da Giasone, e poscia abbandonata.

ANFIARAO — c. 20. v. 34, fu figlio di Oicleo, ed uomo molto pauroso. Per non andare all' assedio

di Tebe si nascose., ma scoperto, dovette partire. Appena giunto al campo fu inghiottito dalla terra.

TIRESIA — c. 20. v. 40. nacque da Everrete e dalla Ninfa Cariclo, e fu celebre indovino di Tebe. Egli era cieco, e la cagione della sua cecità viene spiegata in due modi. Chi crede che ne fu causa un tal giudizio che diede in contrario al parere di Giunone, e chi dice che fu per aver veduto Minerva nuda mentre si bagnava nella fonte d' Ippocrene.

MANTO — c. 20. v. 55, figlia di Tiresia, e famosissima indovina. Gli Argivi la consacrarono ad Apollo, quando espugnarono Tebe.

BACCO — c. 20. v. 59, fu figlio di Giove e di Semele. La madre morì nel settimo mese della sua gravidanza; e Giove, traendo dal seno del cadavere il fanciullo, lo tenne chiuso per altri due mesi in una sua coscia.

CALCANTE — c. 20. v. 110, indovino e figlio di Testore.

EURIPILO — c. 20. v. 112, fu figlio di Evemone, e indovino.

CACO — c. 25. v. 25, famosissimo ladro, che fu creduto figlio di Vulcano pel barbaro piacere che aveva di bruciare ville. Fu ammazzato da Ercole perchè gli aveva rubato i buoi.

ERCOLE — c. 25, v. 32; c. 26. v. 108; c. 31. v. 123, fu figlio di Giove e di Alcmena, moglie di Anfitrione. Giove per coricarsi con Alcmena, assunse le forme del marito che, trovandosi a guerreggiare, non aveva consumato il matrimonio.

Ad Ercole i Greci attribuirono le più grandi imprese, e gli onori di molte vittorie. Raccontasi che ancora bambino uccidesse due serpenti ch'erano andati nella sua culla per divorarlo. Teutaro gl' insegnò a tirar le frecce. Egli morì avvelenato da una delle sue frecce dopo una lunga vita coronata di glorie. Il suo corpo fu bruciato sul monte Octa, sur un rogo ch' egli stesso s' aveva preparato nelle ultime ore del suo vivere. I Greci gli innalzarono tempii ed altari.

CADMO — c. 25. v. 97, nacque da Agenore, re di Fenicia, e da Telefassa. Fondò la città di Tebe, ove regnò lungamente con Ermonia, sua moglie.

ARETUSA — c. 25. v. 97. Era costei una bellissima giovinetta dedita alla caccia delle fiere. Mentre un giorno si bagnava nelle acque dell' Alfeo, fece innamorare di sè quel fiume. Ma Aretusa, per fuggirne le insidie, chiamò in suo aiuto Diana, la quale la cambiò in fonte.

CIRCE — c. 26. v. 91, famosissima maga, figlia del Sole e della Ninfa Perseide. Costei regnava nella Colchide da tiranna, e fu dal popolo scacciata. Venne in Italia, e fermò sua stanza nell' isola di Circe, ora Monte Circeo; e quivi per molto tempo esercitò i suoi nefandi incantesimi.

NETTUNO — c. 28. v. 83, fu figlio di Saturno e di Rea, fratello di Giove e di Plutone e dio del mare, de' fiumi e delle fonti.

Vien rappresentato con un tridente in mano per denotare il triplice potere che ha sulle acque: turbare, calmare e conservare.

DEDALO — c. 29. v. 116, fu figliuolo di Epulamo, e fondatore della scuola di scultura in Atene. Inventò la scure, il trapano, la livella, e costruì il famoso laberinto.

GIUNONE — c. 30. v. 1, dea dell' aria, e figlia di Saturno e di Rea.

Presiedeva a' maritaggi, alle gravidanze ed al parto delle donne; e generalissimo era il suo culto. S' innamorò di lei suo fratello Giove, e le sposalizie furono celebrate solennemente in quel di Guasso, presso il fiume Terene. Questo matrimonio, detto *hieros gamos* fu cantato da molti antichi poeti. Giunone ebbe molti tempii, ma i più famosi furon quelli di Olimpia e di Argo.

SEMELE — c. 30. v. 2, fu figlia di Cadmo, re di Tebe, e di Armonia. Giove se ne invaghì e la rese madre di Bacco. La gelosa Giunone fece morire Semele prima di partorire; ma Giove se perdè l'amante, non perdè il frutto del suo amore, perchè trasse dal seno della madre il bambino e lo tenne chiuso per due mesi in una sua coscia.

ATAMANTE — c. 30. v. 4, figlio di Eolo, e re di Tebe. Costui uccise suo figlio Learco, credendolo leone.

LEARCO — c. 30. v. 10, fu figlio di Atamante, re di Tebe. Venne ucciso dal padre in un momento di pazzo furore.

MELICERTA — c. 30. v. 12, nacque da Atamante e da Ino. Quando Atamante uccise Learco, Ino e Melicerta per la paura si gettarono nel mare. Un del-

fino portó il cadavere di Melicerta fin sullo stretto di Corinto, allora istimo, ove lo trovò Sisifo, il quale gli diede sepoltura ed istituì in suo onore i giuochi istmici.

ECUBA — c. 30. v. 16, nacque dal fiume Sangaro e da Merope; e fu madre di diciannove figli e di moltissime figlie. Gravida di Paride sognò una notte che dava alla luce una fiamma. Il sogno fu spiegato che avrebbe partorito un figlio pel quale la patria avrebbe sofferto gravissimi danni. L' indovino non andò errato, che Paride, rapita Elena, fu causa della famosa guerra che tutti sanno. Ecuba, dopo aver visto morire in battaglia ad uno ad uno tutti i suoi figli, diventò forsennata; e gli dei, impietositi, la cambiarono in cagna.

POLISSENA — c. 30. v. 17, fu una delle più belle figlie di Priamo. Era promessa sposa di Achille; ma questi morì in battaglia, e l' infelice giovinetta fu immolata sulla tomba del suo fidanzato.

POLIDORO — c. 30. v. 18, uno de' figli di Ecuba, ucciso in battaglia da Polinnestore.

MIRRA — c. 30. v. 38, fu figlia di Cinira e di Cenereide. La storia di lei non la registriamo, che bello è quì tacerla. Solo diremo che gli dei la cambiarono in un albero del suo nome.

NARCISO — c. 30. v. 128, fu figlio del fiume Cefiso e della Ninfa Leriope. L' indovino Tiresia disse di lui che sarebbe vissuto sino a quando non vedeva se stesso. Pur troppo s' avveró il prognostico, che, sedendo un giorno Narciso sul margine d' un

fonte perchè stanco di più cacciare, si piegò per bere di quell' acqua limpida e chiara. E veggendo in quella la sua immagine, che sino allora non aveva mai visto, se ne innamorò perdutamente, credendola una Ninfa del fonte. Gli dei per compassione lo cambiarono in un fiore dell' istesso nome, che anche oggi suol crescere vicino alle fontane.

MARTE — c. 31. v. 51, nacque, secondo Esiodo, da Giove e da Giunone, e fu il dio della guerra. Gli antichi poeti dicono che Marte non aveva padre, perchè, secondo Ovidio, Giove fece un figlio senza aver visto donne; e Giunone, sempre gelosa delle azioni di suo marito, si messe in testa di fare anch' ella un figlio senza aver commercio con maschi. Si partì dunque per trovare il modo come attuare il suo disegno. Arrivata al tempio di Flora, ebbe da quella dea un fiore, che produsse il sospirato effetto; e così Giunone dopo nove mesi diede alla luce un bambino, che chiamò Marte.

EFIALTE — c. 31. v. 94, uno de' Giganti, figlio di Nettuno e d' Ifimedia.

BRIAREO — c. 31. v. 98, formidabile gigante con cinquanta teste e cento braccia; e figlio del Cielo e della Terra.

ANTEO — c. 31. v. 100, 113, 139, famoso gigante della Libia e della Mauritania. Fu ucciso da Ercole.

TIZIO — c. 31. v. 124, uno de' giganti, che nacque dalla Terra. Il suo corpo occupava nove iugeri di terra. Venne ucciso da Apollo e da Diana perchè ardì di oltraggiare Latona, mentre questa at-

traversava la campagna di Panope, per recarsi a Pilo.

TIFEO — c. 31 v. 124, uno dei giganti fulminati da Giove. Il suo corpo venne sepolto sotto le rocce d'Ischia, o, come alcuni credono, sotto l'Etna.

ANFIONE — c. 32. v. 11, fu figlio di Giove e di Antiope; e re di Tebe. Inventò la musica, e dicesi che coll'armonia della voce tirasse a sè le pietre per fabbricare le mura della città.

ATROPOS — c. 33. v. 126, una delle tre Parche, che presiedevano alla vita ed alla morte del genere umano. Esse furon figlie dell'Erebo e della Notte, e si chiamavano Cloto, Lachesi ed Atropo, che era la più vecchia. La prima teneva in mano la conocchia di chi veniva al mondo; la seconda ne filava la vita, gli avvenimenti, le peripezìe, e l'ultima tagliava il filo con le forbici quando le piaceva, e ne troncava la vita. Ebbero molti tempii ed altari, ed il più famoso fu quello di Sparta presso la tomba d'Oreste.

IV.

Similitudini e paragoni.

Meraviglioso è l'ingegno di Dante nel descrivere cose di forte o di caldo concetto; poichè sa trovare le forme e gl'idoli ad esse più somiglianti. Riesce per conseguenza a presentarcele tutte vive ed in essere, e a farci esclamare: Son desse! — Da quì le stupende similitudini, con le quali, servendosi il Poeta

del paragone di cosa nota, mette sotto gli occhi la idea che ha per le mani. E tutto ciò ben si conviene alla poesia; che è arte imitativa, ossia pittura.

.....

1.ª

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

[*Canto* 1. *versi* 22-27.]

2.ª

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

[*Canto* 1. *versi* 55-60.]

3.ª

E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

[*Canto* 2. *versi* 37-42].

4.ª

L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

[*Canto* 2. *versi* 45-48].

5.ª

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

[*Canto* 2. *verso* 55].

6.ª

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ned a fuggir lor danno;
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno.....

[*Canto* 2. *versi* 109-112].

7.ª

Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si rizzan tutti aperti in loro stelo;

Tal mi fec' io di mia virtute
E tanto buono ardire al cuor mi corse
Ch' i' cominciai, come persona franca:

(*Canto* 2. *versi* 127-132).

8.ª

Ed egli a me come persona accorta:

(*Canto* 3. *verso* 13).

9.ª

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle;
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

(*Canto* 3. *versi* 25-30).

10.ª

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin ch' il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi in quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

(*Canto* 3. *versi* 112-117.)

11.ª

E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

(*Canto* 3. *verso* 136).

12.ª

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.

(*Canto* 4. *versi* 1-3).

13.ª

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.

(*Canto* 4. *versi* 94-96).

14.ª

Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

(*Canto* 4. *versi* 103-105).

15.ª

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

(*Canto* 5. *versi* 28.30).

16.ª

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua di là, di giù di su gli mena:

(*Canto* 5. *versi* 40-43).

17.ª

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

(*Canto* 5. *versi* 46-49).

18.ª

Quali colombe dal desio chiamate,
Con l' ale aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer, dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno
Sì forte fu l' affettuoso grido.

(*Canto* 5. *versi* 82-87).

19.ª

Ma, se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piagne e dice.

(*Canto* 5. *versi* 124-126).

20.ª

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

(*Canto* 5. *versi* 139-142).

21.ª

Urlar gli fa la pioggia come cani.

(*Canto* 6. *verso* 19).

22.ª

Qual è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde;
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.

(*Canto* 6. *versi* 28-33).

23.ª

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

(*Canto* 7. *versi* 13-15).

24.ª

Come fa l' onda là sopra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che quì la gente riddi.

(*Canto* 7. *versi* 22-24).

25.ª

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.

(*Canto* 7. *versi* 73-81).

26.ª

Perch' una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.

(*Canto* 7. *versi* 82-84)

27.ª

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' io vidi una nave piccioletta

Venir per acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava; or se' giunta anima fella?

(*Canto* 8. *versi* 13-18).

28.ª

Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fè Flegias nell' ira accolta.

(*Canto* 8. *versi* 22-24).

29.ª

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che quì staranno come por ci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

(*Canto* 8. *versi* 49-51).

30.ª

Attento si fermò, com' uom ch' ascolta.

(*Canto* 9. *verso* 4).

31.ª

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde:
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva e senza ulcun rattento

Gli rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

(*Canto* 9. *versi* 64-72).

32.ª

Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l' acqua si dileguan tutte,
Finchè alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

(*Canto* 9. *versi* 76-81).

33.ª

Poi si rivolse per la strada lorda:
E non fè motto a noi; ma fè sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda.

(*Canto* 9. *versi* 100-102).

34.ª

Sì come ad Arlì, ove 'l Rodano stagna;
Sì come a Pola, presso del Carnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali erano sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

(*Canto* 9. *versi* 112-120).

35.ª

Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

(*Canto* 10. *versi* 100-102).

36.ª

E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

(*Canto* 11. *versi* 101-105).

37.ª

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adige percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte onde si mosse
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:

(*Canto* 12. *versi* 4-10).

38.ª

. . . 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

(*Canto* 12. *versi* 11-15).

39.ª

Qual è quel toro che si slaccia, in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.

(*Canto* 12. *versi* 22-25).

40.ª

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette;
Come solean nel mondo andare a caccia.

(*Canto* 12. *versi* 55-57).

41.ª

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

(*Canto* 13. *versi* 7-9).

42.ª

Come d' un tizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

(*Canto* 13. *versi* 40-45).

43.ª

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

(*Canto* 13. *versi* 109-114).

44.ª

Di rietro allor era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.

(*Canto* 13. *versi* 124-126).

45.ª

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

(*Canto* 14. *versi* 13-15).

46.ª

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

(*Canto* 14. *versi* 28-30).

47.ª

Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

(*Canto* 14. *versi* 31-39).

48.ª

Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.

(*Canto* 14. *versi* 79-81).

49.ª

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

(*Canto* 14. *versi* 103-105).

50.ª

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che 'n ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perch' il mar si fuggia;

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta,
A tale imagine eran fatti quelli:
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

(*Canto* 15. *versi* 4-12).

51.ª

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

(*Canto* 15. *versi* 13-21).

52.ª

Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea com' uom che riverente vada.

(*Canto* 15. *versi* 43-45).

53.ª

Poi si partì; e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, non colui che perde.

(*Canto* 15. *versi* 121-124).

54.ª

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo.

(*Canto* 16. *versi* 1-3).

55.ª

Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'ncontrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

(*Canto* 16. *versi* 22-27).

56.ª

Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.

(*Canto* 16. *versi* 76-78).

57.ª

Indi rupper la ruota; e a fuggirsi
Ale sembraron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:

(*Canto* 16. *versi* 86-89).

58.ª

Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino;
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora l' orecchia offesa.

(*Canto* 16. *versi* 94-105).

59.ª

Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talor a solver ancora; che aggrappa
O scoglio, o altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

(*Canto* 16. *versi* 130-136).

60.ª

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n sù la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

(*Canto* 17. *versi* 10-27).

61.ª

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo
Di qua di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

(*Canto* 17. *versi* 46-51).

62.ª

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

(*Canto* 17. *versi* 74-75).

63.ª

Qual è colui, c' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

(*Canto* 17. *versi* 85-90).

64.ª

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa com' anguilla mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

(*Canto* 17. *versi* 100-105).

65.ª

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel come pare ancor si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

(*Canto* 17. *versi* 106-114).

66.ª

Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere, Oimè tu cali;
Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

(*Canto* 17. *versi* 127-136).

67.ª

Quale, dove per guardie delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rendon sicura
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

(*Canto* 18. *versi* 10-18).

68.ª

Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte:
Di qua, di là su per lo sasso tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

(*Canto* 18. *versi* 28-36).

69.ª

Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.

(*Canto* 19. *versi* 16-18).

70.ª

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi, pur su per l'estrema buccia,
Tale era lì dai calcagni alle punte.

(*Canto* 19. *versi* 28-30).

71.ª

O qual che sei che 'l di sù tien di sotto,
Anima trista come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puo' fa motto.
Io stava, come il frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

(*Canto* 19. *versi* 46-51).

72.ª

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno.

(*Canto* 19. *versi* 58-60).

73.ª

Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

(*Canto* 19. *versi* 85-87).

74.ª

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

(*Canto* 20. *versi* 100-102).

75.ª

Quale nell' arsenal de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

Tal, non per fuoco ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

(*Canto* 21. *versi* 7-18).

76.ª

Allor mi volsi, come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire.

(*Canto* 21. *versi* 25-28).

77.ª

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

(*Canto* 21. *versi* 43-45).

78.ª

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.

(*Canto* 21. *versi* 55-57).

79.ª

Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;

Usciron quei di sotto 'l ponticello
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

(*Canto* 21. *versi* 67-72).

80.ª

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti:

(*Canto* 21. *versi* 94-96).

81.ª

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella
Noi andavam con li dieci dimoni,
[Ahi fiera compagnia!]; ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.

(*Canto* 22. *versi* 1-15).

82.ª

Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun dei peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua di un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso:
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

(*Canto* 22. *versi* 19-30).

83.ª

E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.

(*Canto* 22. *versi* 34-36).

84.ª

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fè sentir come l' una sdruccìa
Tra male gatte era venuto 'l sorco
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io l'inforco.

(*Canto* 22. *versi* 55-60).

85.ª

. . . . . l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

(*Canto* 22. *versi* 127-132).

86.ª

Taciti, soli, senza compagnia
N' andavam, l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Vòlto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo.

(*Canto* 23. *versi* 1-6).

87.ª

E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

(*Canto* 23. *versi* 10-12).

88.ª

Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

(*Canto* 23. *versi* 16-18)

89.ª

Lo duca mio di subito mi prese
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta

(*Canto* 23. *versi* 37-42).

90.ª

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.

(*Canto* 23. *versi* 46-51).

91.ª

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Colignì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son sì, ch' egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

(*Canto* 23. *versi* 61-66).

92.ª

E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

(*Canto* 23. *versi* 100-102).

93.ª

Frati godenti fummo, e bolognesi
Io Catalano, e questi Loderingo
Nomati e di tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

(*Canto* 23. *versi* 103-108).

94.ª

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' acquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca:
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca.
Ritorna a casa e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.

(*Canto* 24. *versi* 1-18).

95.ª

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si provveggia
Così levando me su ver la cima
D' un rocchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria, s' è tal ch' ella ti reggia.

(*Canto* 24. *versi* 25-30).

96.ª

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro; che seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

(*Canto* 24. *versi* 46-51).

97.ª

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena;

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai, con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe.

(*Canto* 24. *versi* 85-90).

98.ª

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.
E poi che fu a terra sì distrutto.
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

(*Canto* 24. *versi* 100-108).

99.ª

E quale è quei che cade e non sa como
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;
Quando si lieva, che 'ntorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferto, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.

(*Canto* 24. *versi* 112-118).

100.ª

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante biscie egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

(*Canto* 25. *versi* 19-21).

101.ª

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Alle altrui membra avviticchiò le sue.

(*Canto* 25. *versi* 58-60).

102.ª

Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era
Come procede, innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.

(*Canto* 25. *versi* 61-66).

103.ª

Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Del dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa
Così parea, venendo verso l' epe
De gli altri due, un serpentello acceso
Livido e nero come gran di pepe.

(*Canto* 25. *verso* 79-84).

104.ª

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

(*Canto* 25. *versi* 88-90).

105.ª

Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.

(*Canto* 25. *versi* 130-132).

106.ª

Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia sì, com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quanto i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.

(*Canto* 26. *versi* 25-42).

107.ª

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

(*Canto* 26. *versi* 85-87).

108.ª

Come il bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì, che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

(*Canto* 27. *versi* 7-15).

109.ª

Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

(*Canto* 27. *versi* 73-75).

110.ª

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
Così mi chiese questi per maestro.
A guarir della sua superba febbre.

(*Canto* 27. *verso* 94-97).

111.ª

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, e là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

(*Canto* 28. *versi* 7-21).

112.ª

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla.

(*Canto* 28. *versi* 22-24).

113.ª

Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo;
Sen gio come persona trista e matta.

(*Canto* 28. *versi* 109-111).

114.ª

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea. O me!

(*Canto* 28. *versi* 121-123).

115.ª

I' feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.

(*Canto* 28. *versi* 136-138).

116.ª

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti imsembre;
Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.

(*Canto* 29. *versi* 46-51).

117.ª

Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche;
(Secondo che i poeti hanno per fermo),
Si ristoran di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

(*Canto* 29. *versi* 58-66).

118.ª

Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia,
A ragazzo aspettato dal signorso
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

(*Canto* 29. *versi* 73-81).

119.ª

Così traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

(*Canto* 29. *versi* 82-84).

120.ª

Vero è ch' io dissi a lui parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.

(*Canto* 29. *versi* 112-117).

121.ª

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una ed altra fiata;
Atamante divenne tanto insano
Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un dì avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco;
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

(*Canto* 30. *versi* 1-27).

122.ª

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuta.

(*Canto* 30. *versi* 49-51).

123.ª

La grave idropisia che si dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia;

Faceva lui tener le labbra aperte
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.

(*Canto* 30. *versi* 52-57).

124.ª

Ed io a lui: Chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

[*Canto* 30. *versi* 91-93].

125.ª

E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia;
Quella sonò, come fosse un tamburo.

(*Canto* 30. *versi* 100-103].

126.ª

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è come non fosse agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare;
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

(*Canto* 30. *versi* 136-141).

127.ª

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse
Così ond' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

(*Canto* 31. *versi* 1-6).

128.ª

Ma io sentì sonare un alto corno
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra sè la sua via seguitando
Drizzò gli occhi miei tutto ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.

(*Canto* 31. *versi* 12-18).

129.ª

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggiami errore, e giungneami paura.
Perocchè, come in sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.

(*Canto* 31. *versi* 34-45).

130.ª

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma:
E a sua proporzion eran l' altr' ossa.

(*Canto* 31. *versi* 58-60).

131.ª

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torra così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

(*Canto* 31. *versi* 106-108).

132.ª

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a basso
Di vederlo chinare; e fu talora
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato, lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

(*Canto* 31. *versi* 136-145).

133.ª

Perch' io mi volsi e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi; che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana
Livide infin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

(*Canto* 32. *versi* 22-36).

134.ª

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme: tanta ira li vinse.

(*Canto* 32. *versi* 49-51).

135.ª

E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

(*Canto* 32. *versi* 127-132).

136.ª

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d' un can forti.

(*Canto* 33. *versi* 76-78).

137.ª

Chè le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiera di cristallo,
Riempion, sotto 'l ciglio, tutto il còppo.
Ed avvegna che sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento...

(*Canto* 33. *versi* 97-103).

138.ª

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta,
Poi, per lo vento, mi restrinsi retro
Al duca mio, che non v' era altra grotta.

(*Canto* 34. *versi* 4-9).

139.ª

Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

(*Canto* 24. *versi* 10-12).

140.ª

Altre stanno a giacere, altre stann' erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com' arco, il volto a' piedi inverte.

(*Canto* 24. *versi* 13-15).

141.ª

E la destra parea tra bianca e gialla,
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movèn da ello.

(*Canto* 24. *versi* 43-51).

142.ª

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

(*Canto* 24. *versi* 55-57).

143.ª

Lo duca con fatica e con angoscia
  Volse la testa ov' egli avea le zanche;
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.

(*Canto* 24. *versi* 78-81).

144.ª

Attienti ben; che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

(*Canto* 24. *versi* 82-84).

V.

Ostacoli incontrati da Dante nel suo viaggio per l' Inferno, e soccorsi di Virgilio.

Il primo ostacolo che Dante si ebbe nel suo allegorico viaggio per l'Inferno, gli fu fatto dalle tre fiere, la lonza, il leone e la lupa, lunghesso l' erta del dilettoso monte. C. 1. v. 31-60.

A salvarlo gli andò Virgilio; il quale, facendogli tenere altra via, lo condusse fin sulle porte del Paradiso, ove lo lasciò con Beatrice, che gli fece vedere le bellezze di quel santo regno. C. 1. v. 61-13

Il secondo ostacolo glielo fece Caronte. C. 3. v. 88-93. Ma Virgilio vinse col dire:

. . . . . Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

(*Canto* 3. *versi* 94-96).

Il terzo glielo fece Minosse. C. 5. v. 16. Ma Virgilio rispose:

. . . . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

(*Canto* 5. *versi* 21-24).

Il quarto glielo fece Cerbero. C. 6. v. 22-24. Ma Virgilio:

. . . . . distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.

(*Canto* 6. *versi* 25-27).

Il quinto ostacolo glielo fece Pluto. C. 7. v. 1-3. Ma Virgilio:

. . . . . si rivolse a quella enfiata labbia
E disse: Taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia

Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là, dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

(*Canto* 7. *versi* 7-12).

Il sesto glielo fece Flegias. C. 8, v. 13-18. Ma Virgilio disse:

Flegias, Flegias, tu gridi a vòto,
. . . . . .
Più non ci avrai se non passando il loto.

(*Canto* 8. *versi* 19-21).

Il settimo glielo feçe Filippo Argenti. C. 8. v. 40. Ma Virgilio:

. . . . . accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.

(*Canto* 8. *versi* 41-42).

L' ottavo glielo fecero i demonii alle mura di Dite. C. 8, v. 82-85. Ma Virgilio:

. . . . . fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

(*Canto* 8. *versi* 86-87).

I demonii soppressero per poco lo sdegno per sentir ciò ch' egli direbbe; ma poco dopo, sprezzando il volere di Dio, chiusero la porta in faccia a Vir-

gilio, che rimase mesto e sdegnoso. Allora un angelo scese dal cielo, distrusse l' oltracotanza di quei maledetti avversari, ed aprì la porta a' viaggiatori.

Il nono ostacolo glielo fecero le Furie. C. 9, v. 52-54. Ma Virgilio affettuosamente grida a Dante:

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Che se il Gorgon si mostra e tu 'l vedesti,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

(*Canto* 9. *versi* 55-57).

Il decimo glielo fece il Minotauro. C. 12, v. 13-15. Ma Virgilio:

. . . . . in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che quì sia 'l duca d' Atene,
Che se nel mondo la morte ti porse.
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella:
Ma vassi per veder le vostre pene.

(*Canto* 12. *versi* 16-21).

L' undicesimo glielo fecero i Centauri; e principalmente Nesso. C. 12, v. 58-63. Ma Virgilio a Nesso:

. . . . . La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

(*Canto* 12. *versi* 64-66.)

Il dodicesimo ostacolo glielo fece Chirone. C. 12. v. 76-84. Ma Virgilio rispondendogli prese a dire:

. . . . . Ben è vivo e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce e non diletto
Tal si partì da cantare alleluja
Che ne commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l' aer vada.

(*Canto* 12. *versi* 85-96).

Il tredicesimo glielo fecero alcuni demonii armati d' uncini. C. 21. v. 67-71. Ma Virgilio con atto e parola d' uomo sicuro, gridò loro:

. . . . . Nessun di voi sia fello
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli.
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, ...
Securo già da tutti i vostri schermi,

Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar; che nel cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.

(*Canto* 21. *versi* 72-84).

Il quattordicesimo glielo fecero gli stessi demonii armati d' uncino, perchè pentiti d' averlo fatto passare. C. 23. v. 34-36. Ma Virgilio per campare da quel pericolo, prese Dante sul petto, e scese ratto nella sesta bolgia:

Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che sola una camicia vesta.

(*Canto* 23. *versi* 38-42).

Il quindicesimo ed ultimo ostacolo glielo fece il gigante Nembrotto. C. 31. v. 67-69. Ma Virgilio avvilì il gigante, volgendogli queste parole:

. . . . . Anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

(*Canto* 31. *versi* 70-75).

VI.

In quanti modi Dante chiama Dio.

Amor divino . *c.* 1. *v.* 39
Imperadore. . *c.* 1. *v.* 124
Iddio. . . . *c.* 1. *v.* 131
Avversario d' ogni male. . *c.* 2. *v.* 16
Signore . . . *c.* 2. *v.* 73
Dio . . . . *c.* 2. *v.* 91
Dio . . . . *c.* 2. *v.* 103
Alto Fattore . *c.* 3. *v.* 4
Dio . . . . *c.* 3. *v.* 39
Dio . . . . *c.* 3. *v.* 63
Iddio. . . . *c.* 3. *v.* 103
Dio . . . . *c.* 3. *v.* 108
Dio . . . . *c.* 3. *v.* 122
Dio . . . . *c.* 4. *v.* 38
Virtù divina . *c.* 5. *v.* 36
Re dell'universo *c.* 5. *v.* 91
Dio . . . . *c.* 7. *v.* 19
Colui lo cui saver tutto trascende *c.* 7. *v.* 73
Dio . . . . *c.* 8. *v.* 60
Sommo duce . *c.* 10. *v.* 102
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 26
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 31
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 51
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 74
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 84
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 105
Dio . . . . *c.* 14. *v.* 70
Somma Sapienza *c.* 19. *v.* 10
Dio . . . . *c.* 19. *v.* 112
Dio . . . . *c.* 20. *v.* 19
Dio . . . . *c.* 20. *v.* 30
Dio . . . . *c.* 24. *v.* 119
Dio . . . . *c.* 25. *v.* 3
Dio . . . . *c.* 25. *v.* 14
Alto Sire . . *c.* 29. *v.* 56
Fattore . . . *c.* 34. *v.* 35

VII.

In quanti modi Dante chiama Virgilio.

Virgilio. . . *c.* 1. *v.* 79
Fonte, che spande di parlar sì largo fiume . . . *c.* 1. *v.* 79-80
degli altri poeti onore e lume *c.* 1. *v.* 82
Mio Maestro . *c.* 1. *v.* 85
Mio Autore . *c.* 1. *v.* 85
Famoso saggio. *c.* 1. *v.* 89
Poeta. . . . *c.* 1. *v.* 130
Poeta. . . . *c.* 2. *v.* 10
Magnanimo. . *c.* 2. *v.* 44
Anima cortese mantovana . . *c.* 2. *v.* 58
Duca. . . . *c.* 2. *v.* 140
Signore . . . *c.* 2. *v.* 14
Maestro. . . *c.* 2. *v.* 14
Maestro. . . *c.* 3. *v.* 1

Maestro. . . c. 3. v. 32
Maestro. . . c. 3. v. 43
Maestro. . . c. 3. v. 72
Duca. . . . c. 3. v. 94
Maestro cortese c. 3. v. 121
Poeta. . . . c. 4. v. 14
Buon Maestro. c. 4. v. 31
Maestro mio . c. 4. v. 46
Signore. . . c. 4. v. 46
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte . . . c. 4. v. 73
Altissimo Poeta c. 4. v. 80
Buon Maestro. c. 4. v. 85
Savio Duca . c. 4. v. 149
Duca mio . . c. 5. v. 21
Maestro. . . c. 5. v. 50
Mio dottore . c. 5. v. 70
Poeta. . . . c. 5. v. 73
Poeta. . . . c. 5. v. 111
Dottore. . . c. 5. v. 123
Duca mio . . c. 6. v. 25
Duca. . . . c. 6. v. 94
Maestro. . . c. 6. v. 103
Savio gentile . c. 7. v. 3
Maestro mio . c. 7. v. 37
Maestro. . . c. 7. v. 49
Maestro. . . c. 7. v. 67
Buon Maestro. c. 7. v. 115
Mar di tutto senno c. 8. v. 7
Mio Signore . c. 8. v. 20
Duca mio . . c. 8. v. 25
Duca. . . . c. 8. v. 28
Maestro. . . c. 8. v. 41
Maestro. . . c. 8. v. 52
Buon maestro. c. 8. v. 67
Maestro. . . c. 8. v. 70
Savio mio Maestro . . . c. 8. v. 86
Caro Duca mio c. 8. v. 97
Signore. . . c. 8. v. 103
Dolce padre . c. 8. v. 110
Mio Signore . c. 8. v. 116
Duca mio . . c. 9. v. 2
Poeta. . . . c. 9. v. 51
Maestro. . . c. 9. v. 58
Maestro. . . c. 9. v. 86
Maestro. . . c. 9. v. 124
Mio Maestro . c. 10. v. 3
Virtù somma . c. 10. v. 4
Buon Duca. . c. 10. v. 19
Duca mio . . c. 10. v. 30
Duca. . . . c. 10. v. 37
Maestro mio . c. 10. v. 115
Antico Poeta c. 10. v. 121-122
Saggio . . . c. 10. v. 128
Maestro. . . c. 11. v. 13
Maestro. . . c. 11. v. 67
Sol che sani ogni vista turbata. c. 11. v. 91
Savio mio . . c. 12. v. 16
Mia scorta . . c. 12. v. 54
Mio Maestro . c. 12. v. 64
Mio buon Duca c. 12. v. 83
Poeta. . . . c. 12. v. 113
Buon Maestro. c. 13. v. 16
Maestro. . . c. 13. v. 28
Savio mio . . c. 13. v. 47
Poeta. . . . c. 13. v. 80
Maestro. . . c. 13. v. 136
Maestro. . . c. 14. v. 43
Mio Duca . . c. 14. v. 50
Duca mio . . c. 14. v. 61
Duca mio . . c. 14. v. 91
Maestro. . , c. 14. v. 130
Mio Maestro . c. 15. v. 97
Mio Dottore . c. 16. v. 13
Dottore. . . c. 16. v. 46
Verace Duca . c. 16. v. 62
Maestro. . . c. 16. v. 90
Duca. . . . c. 16. v. 110
Maestro. . . c. 16. v. 117
Mio Duca . . c. 17. v. 4
Duca. . . . c. 17. v. 28

Maestro. . . c. 17. v. 37
Duca mio . . c. 17. v. 79
Poeta. . . . c. 18. v. 20
Dolce Duca mio c. 18. v. 44
Scorta mia. . c. 18. v. 67
Duca. . . . c. 18. v. 75
Buon Maestro. c. 18. v. 82
Duca. . . . c. 18. v. 127
Maestro. . . c. 19. v. 31
Signore. . . c. 19. v. 38
Buon Maestro. c. 19. v. 43
Virgilio. . . c. 19. v. 61
Mio Duca . . c. 19. v. 121
Mia Scorta. . c. 20. v. 26
Maestro. . . c. 20. v. 100
Duca mio . . c. 21. v. 23
Buon Maestro. c. 21. v. 58
Mio Maestro . c. 21. v. 80
Mio Duca . . c. 21. v. 98
Duca mio . . c. 21. v. 104
Maestro. . . c. 21. v. 127
Maestro mio . c. 22. v. 43
Duca mio . . c. 22. v. 46
Maestro mio . c. 22. v. 61
Duca. . . . c. 22. v. 64
Duca mio . . c. 22. v. 78
Maestro. . . c. 23. v. 21
Duca mio . . c. 23. v. 37
Maestro mio . c. 23. v. 49
Duca mio . . c. 23. v. 73
Duca. . . . c. 23. v. 80
Virgilio. . . c. 23. v. 124
Duca. . . . c. 23. v. 139
Care piante. . c. 23. v. 148
Maestro. . . c. 24. v. 16
Duca. . . . c. 24. v. 20
Maestro. . . c. 24. v. 47
Maestro. . . c. 24. v. 72
Duca. . . . c. 24. v. 121
Duca. . . . c. 24. v. 127
Mio Maestro . c. 25. v. 25
Duca mio . . c. 25. v. 36
Duca. . . . c. 25. v. 44
Duca mio . . c. 26. v. 15
Duca. . . . c. 26. v. 46
Maestro mio . c. 26. v. 49
Maestro. . . c. 26. v. 65
Mio Duca . . c. 26. v. 77
Dolce Poeta . c. 27. v. 3
Mio Duca . . c. 27. v. 32
Duca mio . . c. 27. v. 133
Mio Maestro . c. 28. v. 47
Virgilio. . . c. 29. v. 4
Duca. . . . c. 29. v. 17
Maestro. . . c. 29. v. 22
Duca mio . . c. 29. v. 31
Duca mio . . c. 29. v. 86
Duca. . . . c. 29. v. 94
Buon Maestro. c. 29. v. 100
Poeta. . . . c. 29. v. 121
Maestro. . . c. 30. v. 131
Maestro. . . c. 30. v. 143
Maestro. . . c. 31. v. 21
Duca mio . . c. 31. v. 70
Mio Duca . . c. 31. v. 93
Maestro. . . c. 31. v. 130
Duca mio . . c. 31. v. 131
Virgilio. . . c. 31. v. 133
Maestro mio . c. 32. v. 82
Duca. . . . c. 32. v. 85
Maestro mio . c. 33. v. 104
Maestro mio . c. 34. v. 3
Duca mio . . c. 34. v. 9
Mio Maestro . c. 34. v. 17
Maestro. . . c. 34. v. 62
Duca. . . . c. 34. v. 75
Maestro. . . c. 34. v. 83
Maestro. . . c. 34. v. 94
Maestro mio . c. 34. v. 10
Duca. . . . c. 34. v. 13

VIII.

In quanti modi Dante chiama l' Inferno.

Inferno . . .	*c.*	1.	*v.*	110
Luogo eterno .	*c.*	1.	*v.*	114
Città dolente .	*c.*	3.	*v.*	1
Eterno dolore.	*c.*	3.	*v.*	2
Aere senza stelle	*c.*	3.	*v.*	23
Aria senza tempo tinta . .	*c.*	3.	*v.*	29
Inferno . . .	*c.*	3.	*v.*	41
Tenebre eterne	*c.*	3.	*v.*	87
Terra lacrimosa.	*c.*	3.	*v.*	133
Valle d'abisso dolorosa. . .	*c.*	4.	*v.*	8
Cieco mondo .	*c.*	4.	*v.*	13
Abisso . . .	*c.*	4.	*v.*	24
Parte ove non è che luca. .	*c.*	4.	*v.*	115
Inferno . . .	*c.*	5.	*v.*	10
Doloroso ospizio	*c.*	5.	*v.*	16
Luogo d'ogni luce muto. .	*c.*	5.	*v.*	28
Aer maligno .	*c.*	5.	*v.*	86
Aer perso . .	*c.*	5.	*v.*	89
Aer tenebroso.	*c.*	6.	*v.*	11
Inferno . . .	*c.*	6.	*v.*	40
Inferno . . .	*c.*	6.	*v.*	84
Cupo. . . .	*c.*	7.	*v.*	10
Inferno . . .	*c.*	8.	*v.*	75
Terra sconsolata	*c.*	8.	*v.*	77
Regno della morta gente . .	*c.*	8.	*v.*	85
Regno . . .	*c.*	8.	*v.*	90
Buia contrada.	*c.*	8.	*v.*	93
Mondo basso .	*c.*	8.	*v.*	108
Trista conca .	*c.*	9.	*v.*	16
Città dolente .	*c.*	9.	*v.*	32
Eterno pianto.	*c.*	9.	*v.*	44
Empii giri . .	*c.*	10.	*v.*	4
Città del fuoco	*c.*	10.	*v.*	22
Inferno . . .	*c.*	10.	*v.*	36
Cieco carcere.	*c.*	10.	*v.*	58-59
Inferno . . .	*c.*	12.	*v.*	35
Dite	*c.*	12.	*v.*	39
Alta valle feva	*c.*	12.	*v.*	40
Valle buia . .	*c.*	12.	*v.*	86
Inferno . . .	*c.*	16.	*v.*	33
Luoghi bui. .	*c.*	16.	*v.*	82
Inferno . . .	*c.*	18.	*v.*	1
Mal mondo. .	*c.*	19.	*v.*	11
Eterno esilio .	*c.*	23.	*v.*	126
Luoghi bui. .	*c.*	24.	*v.*	141
Inferno . . .	*c.*	25.	*v.*	13
Inferno . . .	*c.*	26.	*v.*	3
Mondo cieco .	*c.*	27.	*v.*	25
Inferno . . .	*c.*	28.	*v.*	50
Inferno . . .	*c.*	29.	*v.*	96
Mondo gramo.	*c.*	30.	*v.*	59
Inferno . . .	*c.*	34.	*v.*	1
Doloroso regno	*c.*	34.	*v.*	28
Abisso . . .	*c.*	34.	*v.*	100

IX.

In quanti punti Dante rammenta la sua Beatrice e come la chiama.

1.°

Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.

(*Canto* 1. *versi* 122-123).

2.°

Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.

(*Canto* 2. *versi* 52-54).

3.°

I' son Beatrice che ti faccio andare.

(*Canto* 2. *verso* 70).

4.°

O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel c' ha minor li cerchi sui;

(*Canto* 2. *versi* 76-78).

5.°

Beatrice, loda di Dio vera.

(*Canto* 2. *verso* 103).

6.°

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

(*Canto* 2. *versi* 124-126).

7.°

O pietosa colei che mi soccorse.

(*Canto* 2. *verso* 133).

8.°

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non.... tal ne s' offerse...

(*Canto* 9. *versi* 7-8).

9.°

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

(*Canto* 10. *versi* 130-132).

10.°

Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;

(*Canto* 12. *versi* 88-89).

11.°

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.

(*Canto* 15. *versi* 88-90).

X.

Canti migliori.

Un dotto uomo, di cui non mi ricordo più il nome, suoleva dire che trovava stupendo Dante dove lo comprendeva; epperò lo credeva tale eziandio dove non l' intendeva. Ond' è che chi volesse imprendere l' arduo assunto di scegliere nello stretto senso della parola gli squarci migliori del Poema, farebbe opera vana, poichè tutto in esso è grazia ed eccellenza. Nondimeno vi sono tratti, in cui si manifesta in tutta la sua grandezza l' ingegno del Poeta; tratti che scuotono vivamente, e o toccan il cuore, o interessano la mente. I due luoghi

Francesca da Rimini e del Conte Ugolino sono di materia comune, e per conseguenza intesi dall'universale. Ma infiniti altri luoghi ha Dante, ne' quali descrive cose meravigliose, un pò lontane dal consueto modo d' immaginare; e ció con forza e calore di poesia e di lingua così nuovi, e con sì risentite forme, ch' egli ti fa esclamare: Qui sta a casa poesia ! ...

E que' luoghi appunto che più fortemente ci hanno scosso, andiam quì sotto notando, non senza essere convinti che tutto il resto è eccellente, e che forse ha bellezze che l'occhio della nostra debole e giovane mente non sa scoprire.

Ci affrettiamo pertanto a dire che non è nostro intendimento toccare per singola le bellezze de' canti da noi scelti, poichè è buono lasciare un pò di fatiga al lettore, che avesse voglia di correre sulla faccia del luogo.

Accenneremo quindi di volo le meraviglie che li rendono cotanto singolari.

Il primo canto altamente ammirevole è il quinto, nel quale v' è il tratto di Francesca da Polenta, della cui singolarissima bellezza non è più da dubitare. I teneri e pietosi sentimenti; le amorose similitudini; la dolcezza delle forme, tutto ti cerca le corde più delicate del cuore, e t' invita a piangere.

Il settimo canto ha tratti di poesia che smaglia. appropriate similitudini; le vive espressioni con descrive la pena de' prodighi e degli avari, son e di cielo. Con quanta eleganza ed efficacia di

parole calzanti svolge la parte didascalica, infiorandola di luminose sentenze.

L' ottavo canto è una viva e risentita pittura. Le fosse della città di Dite sono mirabilmente descritte; quegli accidenti spaventosi sono appropriati alla materia. Lo smarrimento di Dante è dipinto con modi altamente poetici.

Il canto nono, pe' quadri molto risentiti, per la descrizione delle Furie e per la meravigliosa descrizione della venuta dell' Angelo, è un gioiello d' inestimabile valuta.

Pieno d' artifizio poetico è il canto decimo, nel quale v' è la stupenda pittura della comparsa di Farinata, il cui ritratto è espresso nel modo più naturale del mondo; e l' arte impareggiabile dell' episodio di Cavalcante.

Le pitture vivissime; le vaghe similitudini; i meravigliosi accozzamenti di parole forti e pietose; i risentiti scocchi di lume, fan perfetto il canto tredicesimo; nel quale, senza tema di cadere nell' esagerato, affermiamo che tutti i poeti del mondo debbono cedere a Dante la mano. In questo canto han pascolo e la mente e il cuore, poichè in quella che narrasi la sventurata fine di Pier delle Vigne, incontrasi molto di didascalico.

Meraviglioso è il canto quattordicesimo, nel quale il Poeta accampò e sfogò tutte le forze del suo ingegno. Quel fino magistero col quale ci presen l' inflessibile orgoglio di Capaneo sotto la pioggia fuoco che nol matura; l' alterigia del suo parlar

la foga dello scagliarsi contro Giove, insultandolo quasi come debole a vendicarsi, non v' ha bellezza al mondo che lo vinca.

Il canto quindicesimo è un capolavoro d' ingegno e d' arte squisita.

Uno squarcio ingegnoso è nel canto diciannovesimo dal verso 31 al verso 123. Che efficacia e proprietà di lingua; che feroce invettiva!..

Il canto ventesimo si lascia dietro ogni lode, per l' efficacia delle espressioni, e le risentite forme dei concetti.

Uno de' più superbi luoghi del Poema è certo il canto ventunesimo.

Che vive pitture; che proprietà di espressioni; che naturali bellezze. La descrizione dell' arsenale dei Veneziani è così bene espressa, che ti par essere sulla faccia del luogo. E somiglia a Virgilio dove fa la descrizione del tempio di Cartagine, che Didone faceva fabbricare.

Ammirevole è il canto ventiduesimo per quelle naturalissime scene e que' tocchi di pittura commovente. Lo scempio che i diavoli fanno a Ciampolo di Navarra; la comica descrizione dell' astuzia di quel misero per liberarsi da' demoni, e la zuffa di questi per sua cagione, son cose di solo Dante.

Il canto ventitreesimo dal verso 58 sino alla fine è pretta natura.

Nel canto venticinquesimo, cominciando dalla similitudine del ramarro, v. 79, Dante, per le cose

strane ed avviluppate, pel lavoro così composto, espresso con inarrivabile proprietà e chiarezza, superò se stesso.

Meraviglioso è pure il canto ventottesimo, per le vive descrizioni del deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia. Quanto artifizio nella pittura di Bertram dal Bornio portante in mano la propria testa. Oh Dio che pittura paurosa e feroce, che terrore!...

Curiosissimo è il canto trentesimo dal verso 49 sino alla fine, per l'alterco comico tra maestro Adamo e Sinone.

Il canto trentatreesimo, chi nol sa? è quello a cui Dante, senza le altre meravigliose bellezze del suo Poema, va debitore di quella gloriosa immortalità, che il tiene e terrà vivo nella memoria degli uomini. Quivi tiene il campo una dolce pietà, che ti fa sgorgar le lagrime: un forte senso di affetto che scuote l'anima e la diletta, in quella che la contrista.

Ognuno penserebbe che la mente di Dante, allassata da tanto lavoro, sia sfruttata del formar tanti risentiti quadri, quanti ha fatto sino al canto trentatreesimo, e suggelli quindi questa prima Cantica con versi fiacchi, e con idee moribonde e di colore trasandato. Ma non è vero. Anzi l'ingegno creatore del nostro Poeta prende nuovo vigore, e più calda energia a misura che s'avvicina alla meta. Ed il canto trentaquattresimo, che è appunto l'ultimo dell'Inferno, è d'una forza assai risentita. La descri

zione di Lucifero; la pena de' traditori, e quella soddisfazione che il Poeta prova nel disbrigarsi da quei tristi giri, sono tante perle d' inestimabile valore.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

PURGATORIO

AVVERTENZA

Tenendoci sicuri che qualche poco di piacere e d'utilità siano per apportare a' giovani queste povere carte, seguitiamo nostro lavoro. E dall'Inferno continuandoci col Purgatorio, noteremo:

1. *I balzi del Purgatorio, e i guardiani rispettivi.*
2. *I peccatori di ciascun balzo, il modo di purgazione e chi v' è nominato.*
3. *I nomi mitologici.*
4. *Le similitudini e i paragoni.*
5. *Gli ostacoli incontrati da Dante nel suo viaggio pel Purgatorio, e i soccorsi di Virgilio.*
6. *In quanti modi Dante chiama Dio.*
7. *In quanti modi Dante chiama Virgilio.*
8. *In quanti modi Dante chiama il Purgatorio.*
9. *In quanti punti Dante rammenta la sua Beatrice prima di incontrarla nel Paradiso terrestre.*
10. *I canti migliori.*

I.

Balzi del Purgatorio e guardiani rispettivi

Il Purgatorio di Dante è un' altissima montagna, a figura d'un cono tronco in cima, che s'innalza in un'isola delle acque dell'altro emisfero.

La parte inferiore del monte, formata da due gironi, è detta da' comentatori Antipurgatorio, e sale quanto l' atmosfera. Vien dopo il Purgatorio propriamente detto, scompartito in sette ripiani circolari, ne' quali si purgano i sette peccati capitali. Come al di sotto de' sette balzi Dante pone una parte inferiore e separata dal Purgatorio, ne figura così un' altra al di sopra di quelli che chiama Paradiso terrestre, in cui non si purgano peccati. Questa è detta dal Landino *Postpurgatorio*. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che si rendono meno faticose a mano a mano che s'avanzano verso la cima.

Ma quanta diversità tra la Valle inferna ed il santo monte del Purgatorio!

Colà un' aria eternamente buia e fetida; turbini; acquazzoni; nevi; fuoco; sangue..... e quì un' aria profumata sotto un cielo azzurrino che ti ricrea; un sole splendidissimo, che sorge e poi tramonta, dando luogo a notti serenissime rischiarate da fulgide stelle; un suolo coperto di minuta erbetta e di fiori; amene convalli; ridenti colli ed aprici; un dolce perenne venticello che scherza all'intorno. Colà anime eternamente contristate da disperato rimorso; e quì anime che mestamente ricordano le peccata come mezzo di purgazione. Colà bestemmie; parole di dolore; accenti d' ira; odii; minacce... e quì teneri sentimenti di penitenza, di pace, d'umiltà; voci pietose, meste, soavi; canti fra dolci e melanconiosi....

Colà sconforto e disperazione; e quì amore e speranza.

I custodi di questa sacra montagna sono ben diversi da quelli del doloroso ospizio. Nell'Antipurgatorio v'è quel venerando vecchio di Catone Uticense; e in tutto il resto angeli di Dio, e mistiche donne di bellezza divina.

Un angelo trasporta in lieve navicello le anime da Roma al Purgatorio.

Due angeli difendono l'Isola dalle insidie notturne d'un serpente.

Sette angeli guardano le sette porte che dànno adito a' sette balzi di purgazione. Ed infine angeli e mistiche donne, e non già Nessi, trasportano Dante

da un luogo all' altro, non più tremante di paura, ma in estasi dolcissime.

II.

Peccatori di ciascun balzo, modo di purgazione e chi v' è nominato

Ne' due gironi dell' Antipurgatorio son trattenute tre sorta di negligenti, fino a che la divina giustizia non li chiami nel Purgatorio ad espiare le loro colpe. Errano nel primo a tardissimi passi le anime di coloro che vissero colla scomunica della Chiesa, e che indugiarono il loro pentimento sino all'ora dell'estrema agonia. Nel secondo girone stanno sdraiate all'ombra d'un gran sasso le anime di coloro che vissero pervertiti, ma non scomunicati; e che per negligenza trascurarono sino agli sgoccioli il pentimento.

Nel medesimo girone, ma camminando in senso contrario, vi sono i procrastinanti per accidia e che morirono di morte violenta.

Fra i primi v'è l'anima di Manfredi, figlio dello imperatore Federico II.

Fra i secondi v'è l'anima di Belacqua, eccellente fabbricatore di cetere e d' altri strumenti musicali, ma pigrissimo nelle cose spirituali. Belacqua fu caro a Dante pel suono, quanto gli fu caro Casella, che incontrò alle falde del monte, giunto allora allora da questo mondo. Forse il primo, osserva un co-

mentatore, accompagnava col suono le cansoni del Poeta cantate dal secondo.

Fra gli ultimi vi sono le anime de' seguenti peccatori:

Jacopo del Cassero di Fano; Buomonte da Montefeltro, figlio a quel Guido da Montefeltro che abbiamo scontrato nell'Inferno fra i mali consiglieri; Pia dei Tolomei; nata Guastelloni, fatta uccidere dal marito per istrano sospetto d'infedeltà; M. Benincasa, Aretino; l'aretino Guccio Tarlati di Pietramala, che, inseguito dai nemici nella battaglia di Bibbiena, annegò insiem col cavallo nell'Arno; Federigo Novello, figlio del conte Guido da Battifolle; Farinata degli Scornigiani, figlio del buon Mazzucco, e ucciso da Beccio da Caprona; Conte Orso, ucciso a tradimento da' suoi parenti; Pierre de la Brosse nato in Turena, ed impiccato per la gola per opera di Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo III; Sordello dei Visconti, nato in Goito in quel di Mantova, eccellente trovatore del secolo XIII. Sono celebri i suoi amori con Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano.

Giacciono in una fresca ed ombrosa valletta le anime di coloro che si messero dietro le spalle il loro pentimento sino all'ora della morte, perchè occupati nelle faccende civili. Fra queste vi sono conosciute le anime di Ridolfo di Asbourg, figlio del conte Alberto; di Ottacchero, re di Boemia; di Filippo III, re di Francia; di Arrigo III, re di Navarra; di Pietro III, re d'Aragona; di Carlo I d'Angiò; di Alfonso, figlio di Pietro III; di Arrigo III, re di

Inghilterra; di Guglielmo, marchese di Monferrato; di Nino de' Visconti di Pisa, nipote del conte Ugolino; e l'anima di Corrado II, signore di Lunigiana.

Ed ora siamo co' Poeti al primo giro del Purgatorio propriamente detto.

Purgansi quì, sotto il peso di enormi pietroni, camminando a lentissimi passi e curvi, i superbi. Quì è l'anima di Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore; l'anima di Oderisi da Gubbio, famoso miniatore della scuola di Cimabue; e l'anima di Provenzano Salvani, signore di Siena, e capo de' Ghibellini.

Nella seconda cornice penano gl'invidiosi con le palpebre cucite a fili di ferro, coperti di vesti aspre e pungenti, ed appoggiati l'uno alle spalle dell'altro, e tutti appoggiati al monte. Vi son riconosciute le anime di Sapia, gentildonna sanese, e moglie di Ghinibaldo Saracini; di Guido del Duca da Bertinoro; e di Rinieri de' Galboli.

Nel terzo girone sono avvolti in oscurissimi nuvoloni gl'iracondi.

Purgasi quì l'anima di Marco Lombardo, uomo di corte, probo ed amico di Dante.

Nel quarto balzo purgansi gli accidiosi, correndo gli uni dietro gli altri, e ricordandosi vicendevolmente esempi di virtù contrari al loro peccato.

Sconta quì la pena l'anima dell'abate di S. Zeno, Gherardo II.

Il quinto giro è occupato dagli avari, che piangono il loro peccato distesi per terra e bocconi,

cantando a flebil voce il salmo 118, che comincia: *Adhaesit pavimento anima mea.* A simil pena stan pure i prodighi.

Quì sono le anime di Ottone de' Fieschi di Lavagna, eletto papa il 12 luglio del 1276, e morto quaranta giorni dopo la sua elezione; di Ugo Magno Ciapetta, duca di Francia e capostipite de' Capetingi; e di Publio Papinio Stazio, celebre poeta latino.

Nel sesto cerchio purgansi i golosi, la cui pena consiste nel girare continuamente attorno ad alberi carichi di frutta squisite, ed a fonti di limpidissima acqua e fresca, senza mai poter prendere satolla nè di quelle nè di questa.

Onde quelle anime, straziate da una fame spasimante e da una sete ardente, sono spaventevolmente magre e sparute.

Ci piace riportare la vivissima descrizione che ne fa il Poeta con soli tre versi:

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema
Che dall' ossa la pelle s' informava.

(*Purg. c.* 23. *v.* 22-24.)

Quì Dante s'incontra con Forese dei Donati, nobile fiorentino, e suo parente.

Forese mostra al Poeta le anime di Bonaggiunta da Lucca; di Martino IV di Tours; di Ubaldino de-

gli Ubaldini; e di Marchese de' Rigogliosi, cavaliere di Forlì è famoso bevitore.

Nel settimo girone si purificano avvolti in fiamme i lussuriosi, i quali, correndo intorno al monte in due schiere contrarie, cantano l'inno che si recita nel mattutino del sabato, *Summae Deus clementiae,* e si rammentano esempii famosi di castità.

Due anime sono quì conosciute dal Poeta: l'anima di Guido Guinicelli, celebre poeta bolognese; e quella di Arnaldo Daniello, trovatore del secolo XIII.

III.

Nomi mitologici

MUSE — c. 1. v. 8; c. 22. v. 102, 105; c. 29. v. 37. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

CALLIOPE — c. 1. v, 9; una delle nove Muse, che vuol dire *bella voce,* e presiede al poema eroico.

PICHE — c. 1. v. 11; erano nove sorelle, figlie di Pierio della Macedonia, e valenti nella musica e nella poesia. Ebbero l'audacia di sfidare le Muse; ma furon vinte, e per pena, trasformate in piche.

MINOSSE — c. 1. v. 77; Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

AURORA — c, 2. v. 8; c. 9. v. 1; bellissima figlia d'Isperione e di Thia, e sorella del Sole e della Luna. Costei aveva l' incarico d' aprire con le sue mani di rose le porte del giorno, d' attaccare i ca-

valli al carro di suo fratello, e precederlo nel suo cammino.

ACHERONTE — c, 2. v. 105; Vedi Inferno. *Nomi mitologici.*

CASTORE e POLLUCE — c. 4. v. 61; erano gemelli, e figli di Giove e di Leda. Costoro si segnalarono molto nella conquista del Vello d'oro.

FETONTE — c. 4. v. 72; Vedi Inferno. *Nomi mitologici.*

GIOVE — c. 6. v. 118; c. 29. v. 120; c. 32. v. 112; Vedi Inferno. *Nomi mitologici.*

TITONE — c. 9. v. 1; fu figlio di Laomedonte, e marito dell'Aurora. Era molto avvenente, e la Dea chiese per lui l'immortalità. Ma dimenticatasi di domandare eziandio un' eterna giovinezza, quando il povero Titone fu fatto vecchio, ella sempre fresca e bella, l'ebbe a noia, e lo cambiò in cicala.

GIANIMEDE — c. 9. v. 23; bellissimo figlio di Troo, re di Troia, e di Calliro. Un bel giorno Giove lo rapì e lo fece suo coppiere.

TETI — c. 9. v. 37; c. 22. v. 113; Teti o Tetide appartiene alla famiglia delle Nercidi, divinità del mare. Nata da Chirone, venne allevata da Giove, che la maritò con Peleo. Ebbe molti tempii in Grecia. I Lacedemoni custodivano gelosamente una statua di lei, e non la facevano vedere a nessuno.

CHIRONE — c. 9. v. 37; Vedi Inferno. *Nomi mitologici.*

BRIAREO — c. 12. v. 28. Vedi Inferno. *Nomi mitologici.*

TIMBREO — c. 12. v. 31; nome che si dà ad Apollo, da un tempio che gli fu edificato in Timbra città della Troade.

PALLADE — c. 12. v. 31; dea della guerra, e figlia, secondo Apollodoro, di Tritone. Fu uccisa da Minerva in singolar combattimento.

MARTE — c. 12. v. 31. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

NIOBE — c. 12. v. 36; fu figlia di Tantolo e di Dione. Sposò nel Poloponneso Anfione, e diede alla luce quattordici figliuoli: sette maschi, e sette femmine. Superba per la sua fertilità spregiava Latona perchè era madre d'un solo maschio e d'una sola femmina. Del che sdegnata Latona impegnó i suoi figli, Apollo e Diana, a farne vendetta. E veramente un giorno mentre i figli di Niobe stavano lavorando, Apollo li uccise tutti. All'annunzio di tale sciagura Niobe rimase pel dolore immobile, e fu cambiata in rupe e da un vento impetuoso trasportata in Lidia, sulla cima d'un'alta montagna, di dove continuamente versa fiume di lagrime.

ARAGNE — c. 12. v. 43; lo stesso che Aracne. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

ALMEONE — c. 12. v. 50; fu figlio di Anfiarao e di Erifile. Erifile, vinta da un prezioso regalo discoprì dove erasi nascosto suo marito per non andare alla guerra di Tebe, ov'e' sapeva dover morire. Almeone, per vendicare la morte del padre, uccise la madre.

CIRCE — c. 14. v. 42. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

AGLAURO — c. 14. v. 139; fu figlia di Eretteo, re d' Atene. Nutrì tant' odio ed invidia per sua sorella Erse, perchè amata da Mercurio, che il nume, sdegnato, la convertì in sasso.

DEI — c. 15. v. 98; c. 21. v. 126. I Dei sono tutti quegli esseri ch'ebbero adorazione da' Pagani. Vengono essi divisi in dei del Cielo, in dei della terra, in dei del mare e in dei dell'inferno.

PROGNE — c. 17. v. 19-20; bellissima figlia di Pandione, re d'Atene. Tereo se ne innamorò perdutamente, e la fece sua sposa. Ma le mancò di fede; e Progne fuggendo un giorno da lui, fu cambiata in rondine, e Tereo, che la inseguiva, in upupa.

BACCO — c. 18. v. 93. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

TERRA — c. 19. v. 3; c. 29. v. 119. Questa divinità, detta la *Gran Madre*, venne adorata pressochè da tutti i popoli pagani. Fu madre de' Giganti, de' Ciclopi, de' Beni, de' Mali, e di molti dei. Si chiamò con diversi nomi, ed ebbe ovunque tempii magnifici, sacrifizi e financo oracoli.

SATURNO — c. 19. v. 3. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

MIDA — c. 20. v. 106; ricchissimo e sciocchissimo re della Frigia. Sono a tutti note le vicende di Mida: ciò che poi costituisce la sua maggior gloria sono le orecchie d'asino che guadagnossi per lo asinesco giudizio che diede nella sfida tra Pane ed Apollo.

LATONA — c. 20. v. 131; fu figlia di Ceo e di Febe. Giove s'innamoró di lei, e la fece madre di due figliuoli: Apollo e Diana.

LACHESI — c. 21. v. 25; c. 25. v. 79; una delle tre Parche. Vedi *Atropos,* Inferno, *Nomi mitologici.*

CLOTO — c. 21. v. 27. Una delle tre Parche. Vedi *Atropos* Inferno, *Nomi mitologici.*

IRIDE — c. 21. v. 50; figlia di Taumante e di Elettra, e messaggiera di Giunone. Le dettero per padre Taumante perchè questo nome significa ammirare; e per sorella le dettero Ello, che significa tempesta ed è la causa della comparsa dell'Iride.

TAUMANTE — c. 21. v. 50; padre di Iride e marito di Elettra.

CLIO — c. 22. v. 58; la prima sorella delle nove Muse, ed inventrice della cetra. Essa presiede alla storia, ed il suo nome significa gloria e fama. Alcuni la credono madre d'Imeneo, inventore del canto nuziale, e di Talamo, inventore del canto lamentevole.

TIRESIA — c. 22. v. 113. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

CENTAURI — c. 24. v. 121-122. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

TESEO — c. 24. v. 123. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

DIANA — c. 25. v. 131; fu figlia di Giove e di Latona, e per conseguenza sorella di Apollo. Uscì prima del fratello dal seno della madre, ed in-

contanente fece da levatrice nella nascita d'Apollo. E vedendo i dolori della madre, chiese a Giove il dono della verginità, e l'auspicio de' parti. I Greci l' adoravano sotto tre diversi nomi. Come divinità del cielo l'adoravano sotto il nome di *Luna* o *Febe;* come divinità della terra davanle il nome di *Dite* o *Dittinea;* e come divinità infernale veniva riconosciuta col nome di *Proserpina* o *Ecate.*

Fu eziandio la dea della caccia, e la regina dei boschi. Aveva un corteggio di novanta ninfe, le quali, a somiglianza della loro padroncina, dovevano serbare castità; e chi trasgrediva, anco involontariamente, tale comandamento, veniva severamente punita. Ebbe moltissimi tempii, ma due furon celebri: quello di Efeso, e quello fabbricato nel Chersoneso Taurico, oggi Crimea.

ELICE — c. 25. v. 131; figlia di Oleno; educò insiem colla sorella Ega il dio Giove, il quale riconoscente, la collocò tra le costellazioni.

VENERE — c. 25. v. 132; c. 28. v. 65; è una delle più celebri divinità pagane. Le favole ed i poeti non ci danno niente di certo su questa dea, perchè diverse sono le opinioni sulla sua nascita, e financo sul numero delle Veneri.

Intorno alla nascita, diremo ciò che comunemente credono molti antichi poeti; che cioè nacque dalla schiuma del mare e dal sangue che versò Urano da una ferita fattagli da Saturno. Le Ore l' allevarono ed educarono, e, fatta grandicella, la condussero i cielo. Tutti gli dei rimasero come incantati alla su bellezza, e molti la chiesero in isposa.

Ma vedi caso curioso! il preferito fu Vulcano, il più brutto fra tutti.

Delle amorose tresche di Venere con Marte ognuno sa qualcosa.

Il carro di questa dea era una conchiglia tirata da cigni, o da colombe, o da passeri.

PASIFE — c. 25. v. 40; c. 26. v. 41-86-87; fu la madre del Minotauro, che già trovammo a guardia de' violenti nell'Inferno.

LETE — c. 26. v. 108; c. 28. v. 130; c. 30. v. 143; c. 33. v. 96, 123. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

GERIONE — c. 27. v. 23. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

TISBE — c. 27. v. 37; era la regina delle più belle donzelle d'oriente, e l'amante di Piramo. Gli infelici amori di questi sventurati, e la loro triste fine occupano una mesta pagina nella Mitologia.

PIRAMO — c. 27. v. 38; c. 33. v. 69; era il più bello e gentil garzone dell'oriente, e lo sventurato amante di Tisbe.

CITEREA — c. 27. v. 95. Con tal nome suoleva chiamarsi Venere perchè questa dea nacque presso l'isola Citera, ove le venne innalzato un tempio, che è il più antico di tutta la Grecia.

EOLO — c. 28. v. 21; fu figlio di Giove, e dio de' venti.

PROSERPINA — c. 28. v. 50. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

CERERE — c. 28 v. 51; figlia di Saturno e di

Cibele, e madre di Proserpina. Presiedeva all' agricoltura, ed ebbe ovunque tempii, sacerdoti e sacrifizi.

CUPIDO — c. 28. v. 66. Sono varie le investigazioni intorno all'origine di questo dio. L'opinione più generale però è ch' egli era figlio di Marte e di Venere. Appena uscito alla luce, Giove ordinó che s' uccidesse, ma Venere, non avendo cuore a ciò, lo nascose in un bosco, ove venne allattato dalle belve. Fattosi grande s' armò di frecce, e si mise capricciosamente a ferire uomini e donne.

NINFE — c. 29. v. 4; c. 31. v. 106; c. 32. v. 98. Queste divinità hanno loro origine dalle onde. Le abitatrici della terra si chiamavano col nome generale di Ninfe; quelle de' fiumi si chiamavano Naiadi; Limniadi quelle degli stagni; Napee quelle dei boschi; Driadi quelle delle selve; Amadriadi le abitatrici degli alberi; Oreadi quelle de' monti; e Nereidi quelle de' mari.

URANIA — c. 29. v. 41; una delle nove muse, che presiedeva all'astronomia.

DELIA — c. 29. v. 78; è uno de'nomi di Diana, o della Luna.

MINERVA — c. 30. v. 68; nacque dal cervello di Giove, e fu la dea della sapienza. Ebbe moltissimi tempii, fra i quali il più antico è quello di Sais nell'Egitto, in cui evvi questa misteriosa inscrizione: *Io sono ciò ch'é, ciò che fu, ciò che sarà; niuno potè sollalzare il velo che mi ricopre; e se voglion sapersi le opere mie, io son colei che feci il sole.*

Le son sacri l'uiivo, il gallo, la civetta ed il dragone. Viene ordinariamente rappresentata con l' elmo in testa, con una picca in una mano, e lo scudo nell' altra. Sul petto ha lo scudo di Giove detto *egida*.

AMORE — c. 31. v. 117; lo stesso che Cupido.

SIRINGA — c. 32. v. 65; figlia del fiume Ladone, e Ninfa di Diana.

Fuggendo ella un giorno le insidie del dio Pane, trovò un fiume, che le attraversava la via; e non potendolo guadare; chiese soccorso agli dei. I quali, mossi a pietà, la trasformarono in un fascio di canne. Sopraggiunto il dio, si mise a lamentare del fatto suo, senza mai allontanarsi da quel luogo. E sentendo un giorno che quelle canne, agitate da un grato venticello, producevano un suono simile ai suoi lamenti, pensò svellerne una, e farne, a memoria della sua adorata fanciulla, quel flauto a sette tubi, che portò sempre il nome della Ninfa.

ARGO — c. 32. v. 65; mostro favoloso che aveva cent' occhi, de' quali cinquanta dormivano, e cinquanta vegliavano sempre.

TEMI — c. 33. v. 47; figlia di Urano e di Ghè, e dea della giustizia e della verità.

Fu madre delle Ore e delle Parche. Nell' Olimpo aveva cura de' banchetti de' numi. Presso i Romani si esponeva nella Tribuna la statua di Temi quando si doveva arringare, perchè il parlatore si fosse impegnato a parlare secondo giustizia. Temi è rappresentata da giovane con faccia seria ed occhio acuto

con la bilancia in una mano, ed il libro della legge nell'altra.

SFINGE — c. 33. v. 47; mostro enigmatico, rappresentato con faccia di donna, e corpo di leone alato e coricato.

NAIADI — c. 33. v. 49; ninfe de' fiumi e delle fonti. Sono esse dipinte da donzelle bellissime con braccia e gambe nude, appoggiate ad un' urna in atto di versar acqua.

IV.

Similitudini e paragoni

1.ª

Dolce color d'oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' usci' fuor dell'aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.

(*Canto* 1. *versi* 13-18).

2.ª

Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

(*Canto* 1. *versi* 31-33).

3.ª

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di luce,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

(*Canto* 1. *versi* 37-39).

4.ª

Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada;
Che 'nfino ad essa li pare ire invano.

(*Canto* 1. *versi* 118-120).

5.ª

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente ch' aspetta suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora.

(*Canto* 2. *versi* 10-12).

6.ª

Ed ecco, qual sul presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.

(*Canto* 2. *versi* 13-18).

7.ª

La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

(*Canto* 2. *versi* 52-54).

8.ª

E come a messagger che porta olivo
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

(*Canto* 2. *versi* 70-75).

9.ª

Come, quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'osato orgoglio;
Se cosa appare ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare il canto e gire in ver la costa,
Com' uom che va nè sa dove riesca.
Nè la nostra partita fu men tosta.

(*Canto* 2. *versi* 124-133).

10.ª

Tra Lerici e Turbia la più diserta
La più rotta ruina è una scala
Verso di quella, agevole e aperta.

(*Canto* 3. *versi* 49-51).

11.ª

Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar chi va dubbiando stassi.

(*Canto* 3. *versi* 70-72).

12.ª

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; e l' altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso:
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.

(*Canto* 3. *versi* 79-87).

13.ª

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle, onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

(*Canto* 4. *versi* 19-24).

14.ª

Lo sommo era alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

(*Canto* 4. *versi* 40-42).

15.ª

Però, quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il suo andar ti sia leggero,
Come a seconda giù l'andar per nave.

(*Canto* 4. *versi* 91-93).

16.ª

Là ci traemmo; et ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come uom per negligenza a star si pone.

(*Canto* 4. *versi* 103-105).

17.ª

Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

(*Canto* 5. *versi* 14-15).

18.ª

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè (sol calando) nuvole d' Agosto.
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, cogli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

(*Canto* 5. *versi* 37-42).

19.ª

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi e qual diretro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

(*Canto* 6. *versi* 1-12).

UofM

20.ª

Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.

(*Canto* 6. *versi* 64-66).

21.ª

Ahi serva Italia, di dolore ostello!
Nave senza nocchiero in gran tempesta!
Non donna di provincie, ma bordello.

(*Canto* 6. *versi* 76-78).

22.ª

E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume.
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(*Canto* 6. *versi* 148-151).

23.ª

Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede ond' ei si maraviglia;
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è:
Tal parve, quegli, e poi chinò le ciglia.

(*Canto* 7. *versi* 10-13).

24.ª

Poco allungati c' eravam di lici
Quand' i' m'accorsi che 'l monte era scemo
A guisa ch'i valloni sceman quici.

(*Canto* 7. *versi* 64-66).

25.ª

Oro e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

(*Canto* 7. *versi* 73-78).

26.ª

Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

(*Canto* 7. *versi* 127-129).

27.ª

Verdi come fogliette pur mò nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.

(*Canto* 8. *versi* 28-30).

28.ª

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.

(*Canto* 8. *versi* 34-36).

29.ª

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indieto si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

(*Canto* 8. *versi* 61-63).

30.ª

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

(*Canto* 8. *versi* 85-87).

31.ª

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.

(*Canto* 8. *versi* 97-102).

32.ª

Poi mi parea, che giù rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse
E me rapisse suso infino al foco

(*Canto* 9. *versi* 28-30).

33.ª

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

(*Canto* 9. *versi* 34-42).

34.ª

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta
Mi cambia' io e come senza cura
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io dietro in ver l' altura.

(*Canto* 9. *versi* 64-69).

35.ª

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
Vidi una porta;.....

(*Canto* 9. *versi* 73-76.)

36.ª

Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

(*Canto* 9. *versi* 100-102).

37.ª

Sopra questo teneva ambe le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.

(*Canto* 9. *versi* 103-105).

38.ª

Cenere, o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento.

(*Canto* 9. *versi* 115-116).

39.ª

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti

Non ruggio sì, nè si mostrò si acra
Tarpeja, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.

(*Canto* 9. *versi* 133-138).

40.ª

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

(*Canto* 9. *versi* 142-145).

41.ª

Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d'altra parte
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.

(*Canto* 10. *versi* 7-9.)

42.ª

Io stancato, ed amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo, piú che strade per deserti.

(*Canto* 10. *versi* 19-21).

43.ª

Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella,

(*Canto* 10. *versi* 43-45).

44.ª

Di contra effigiata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì come donna dispettosa e trista.

(*Canto* 10. *versi* 67-69).

45.ª

Ed egli a lei rispondere: Or aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni?.....

(*Canto* 10. *versi* 85-88).

46.ª

Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

(*Canto* 10. *versi* 127-129).

47.ª

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola, talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

(*Canto* 10. *versi* 130-135.)

48.ª

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrifizio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

(*Canto* 11. *versi* 10-12).

49.ª

E come noi lo mal ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

(*Canto* 11. *versi* 16-18).

50.ª

Così a sè e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo,
Simil a quel che talvolta si sogna.

(*Canto* 11. *versi* 25-27).

51.ª

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

(*Canto* 11. *versi* 94-99).

52.ª

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi;
E muta nome, perchè muta lato.

(*Canto* 11. *versi* 100-102).

53.ª

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba

(*Canto* 11. *versi* 115-117).

54.ª

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Finchè 'l sofferse il dolce pedagogo,

(*Canto* 12. *versi* 1-3).

55.ª

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli era pria;
Onde li molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza
Che solo a' pii dà delle calcagne;

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

(*Canto* 12. *versi* 16-24).

56.ª

A noi venîa la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

(*Canto* 12. *versi* 88-90).

57.ª

Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata, sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

(*Canto* 12. *versi* 100-108).

58.ª

Allor fec' io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa;
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;

Perchè la mano ad accertar s' aiuta;
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, ch' incise
Quel delle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando, il mio duca sorrise.

(*Canto* 12. *versi* 127-136).

59.ª

Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

(*Canto* 13. *versi* 46-48).

60.ª

Di vil cilicio mi parean coperti;
E l' un sofferia l' altro con la spalla;
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

(*Canto* 13. *versi* 58-66).

61.ª

E come agli orbi non approda il sole
Così all'ombre dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa però che questo non dimora

(*Canto* 13. *versi* 67-72).

62.ª

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

(*Canto* 13. *versi* 100-102).

63.ª

. . . . . levai 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

(*Canto* 13. *versi* 121-123).

64.ª

E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?

(*Canto* 14. *versi* 25-27).

65.ª

Virtù così per nemica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

(*Canto* 14. *versi* 37-42).

66.ª

Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva;
Molti di vita e sè di pregio priva.

(*Canto* 14. *versi* 61-63).

67.ª

Com' all' annunsio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

(*Canto* 14. *versi* 67-72).

68.ª

Poi fummo fatti soli procedendo;
Folgore parve quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra dicendo:

Anciderammi qualunque m' apprende:
E fuggì come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua.

(*Canto* 14. *versi* 130-138).

69.ª

Quando tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corpo rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.

(*Canto* 15. *versi* 1-6).

70.ª

Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve; da luce rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.

(*Canto* 15. *versi* 16-24).

71.ª

Quell' infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

(*Canto* 15. *versi* 67-69).

72.ª

E quanta gente più lassù s' intende
Più v' è da bene amar, e più vi s' ama;
E come specchio, l' uno all' altro rende.

(*Canto* 15. *versi* 73-75).

73.ª

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?

(*Canto* 15. *versi* 121-123).

74.ª

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscura.

(*Canto* 15. *versi* 142-143).

75.ª

Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida

M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.

(*Canto* 16. *versi* 10-15).

76.ª

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla;
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

(*Canto* 16. *versi* 85-90).

77.ª

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi
E fia la tua immagine leggera
In giungere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria che già nel corcar era.

(*Canto* 17. *versi* 1-9).

78.ª

E come questa immagine rompeo
Sè per se stessa, a guisa d' una bulla,
Cui manca l' acqua sottò qual si feo;

Surse in mia visione una fanciulla;
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

(*Canto* 17. *versi* 31-36).

79.ª

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch' è in nostro uso.

(*Canto* 17. *versi* 40-45).

80.ª

Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

(*Canto* 17. *versi* 52-54).

81.ª

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego
Che quale aspetta prego e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.

(*Canto* 17. *versi* 58-60).

82.ª

Noi eravam, dove più non saliva
La scala su; ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla pioggia arriva.

(*Canto* 17. *versi* 76-78).

83.ª

Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in desire,
Che è moto spiritale e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

(*Canto* 18. *versi* 28-33).

84.ª

Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto;

Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

(*Canto* 18. *versi* 49-60).

85.ª

La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' uom secchion che tutto arda.

(*Canto* 18. *versi* 76-78).

86.ª

Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana

(*Canto* 18. *versi* 85-87).

87.ª

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser' uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

(*Canto* 18. *versi* 91-96).

88.ª

Io la mirava; e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto
Come amor vuol così le colorava.

(*Canto* 19. *versi* 10-15.)

89.ª

Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte.

(*Canto* 19. *versi* 40-42).

90.ª

Con l' ale aperte che parèn di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

(*Canto* 19. *versi* 46-48.)

91.ª

Quale il falcon, che prima a' piè si mira;
Indi si volge al grido e si protende,
Per lo disio del pasto che là 'l tira;

Tal mi fec' io: e tal quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N' andai 'nsin dove 'l cerchiar si prende.

(*Canto* 19. *versi* 64-69).

92.ª

Un mese e poco più prova' io, come
Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che prima sembran tutte l' altre some.

(*Canto* 19. *versi* 103-105).

93.ª

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli.

(*Canto* 20. *versi* 4-6).

94.ª

E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna ch' in partorir sia.

(*Canto* 20. *versi* 19-21).

95.ª

L' altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.

(*Canto* 20. *versi* 79-81).

96.ª

Quand' io senti' come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

(*Canto* 20. *versi* 127-129).

97.ª

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li du' occhi del cielo.

(*Canto* 20. *versi* 130-132).

98.ª

Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udir quel canto;
Finchè 'l tremar cessò, ed ei compie'si.

(*Canto* 20. *versi* 139-141).

99.ª

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia;
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per l' impacciata via retro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,

Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia
Da piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, si parlò pria.
Dicendo: ecc. ecc....

(*Canto* 21. *versi* 1-12).

100.ª

Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.

(*Canto* 21. *versi* 109-111).

101.ª

Facesti come que' che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

(*Canto* 22. *versi* 67-69).

102.ª

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso
Cred' io, perchè persona sù non vada.

(*Canto* 22. *versi* 133-135).

103.ª

Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

(*Canto* 22. *versi* 148-150).

104.ª

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io, così come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde.

(*Canto* 23. *versi* 1-3).

105.ª

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

(*Canto* 23. *versi* 16-21).

106.ª

Negli occhi era ciascuna oscura e cava
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisiton si fosse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

(*Canto* 23. *versi* 22-27).

107.ª

Parèn l' occhiaje anella senza gemme.

(*Canto* 23. *verso* 31).

108.ª

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

(*Canto* 24. *versi* 1-3).

109.ª

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro; fe' io a quel Da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

(*Canto* 24. *versi* 34-36).

110.ª

Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo:
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Si lasciò trapassar la santa greggia
Forese; e dietro meco sen' veniva,
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?

(*Canto* 24. *versi* 64-75).

111.ª

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier, di schiera che cavalchi
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via, con esso i due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci
Come la mente alle parole sue,
Parvemi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.

(*Canto* 24. *versi* 94-105).

112.ª

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde;
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.

(*Canto* 24. *versi* 106-111).

113.ª

Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
Montar in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.

(*Canto* 24. *versi* 133-141).

114.ª

L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma,
Che fè sentir d' ambrosïa l' orezza.

(*Canto* 24. *versi* 142-150).

115.ª

Perchè come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido e giù la cala;

Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto,
Che fa colui che a dicer s' argomenta.

(*Canto* 25. *versi* 4-15).

116.ª

Langue perfetto che mai non si beve
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa si leve,
Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vane.

(*Canto* 25. *versi* 37-42).

117.ª

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è in via e quella è già a riva.

(*Canto* 24. *versi* 52-54).

118.ª

Tanto ovra poi, che già si move e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.

(*Canto* 25. *versi* 55-57).

119.ª

E come l' aere, quando è ben piovorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l foco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

(*Canto* 25. *versi* 91-99).

120.ª

Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

(*Canto* 26. *versi* 19-21).

121.ª

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

(*Canto* 26. *versi* 31-36).

122.ª

Poi, come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene;
Queste del giel, quelle del sole schife;
L' una gente sen' va, l' altra sen' viene;
E tornan lagrimando ai primi canti,
E al gridar che più lor si conviene.

(*Canto* 26. *versi* 43-48).

123.ª

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta;
. . . . . .

(*Canto* 26. *versi* 67-72).

124.ª

Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
. . . . . .

(*Canto* 26. *versi* 82-84.)

125.ª

Quali nella tristizia di Licurgo,
Si fer duo figli a riveder la madre;
Tal mi fec' io: ma non a tanto insurgo.

(*Canto* 26. *versi* 94-96).

126.ª

Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

(*Canto* 26. *versi* 133-135).

127.ª

Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.

(*Canto* 27. *versi* 13-15).

128.ª

Come al nome di Tisbe, aperse il ciglio
Piramo in sulla morte, e riguardolla,
Allor che 'l gesso diventò vermiglio
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla

Ond' e' crollò la testa, e disse: Come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa che è vinto al pome.

(*Canto* 27. *versi* 37-45).

129.ª

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse;
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor ch' in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga:
Tali eravamo tutt' e tre allotta
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

(*Canto* 27. *versi* 76-87).

130.ª

Un' aura dolce senza mutamento
Aver in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento.

(*Canto* 28. *versi* 7-9).

131.ª

Ma con piena letizia l' òre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

(*Canto* 28. *versi* 16-21).

132.ª

E là m' apparve, si com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

(*Canto* 28. *versi* 37-42).

133.ª

Come si volge, con le piante strette
A terra e intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette
Volgesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli.

(*Canto* 28. *versi* 52-57).

134.ª

Tosto che fu là, dove l' erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta,
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

(*Canto* 28. *versi* 61-66).

135.ª

Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passo Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

(*Canto* 27. *versi* 70-75.)

136.ª

Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.

(*Canto* 29. *versi* 1-3.)

137.ª

E come Ninfe, che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

(*Canto* 29. *versi* 4-9).

138.ª

Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già inteso.

(*Canto* 29. *versi* 34-36).

139.ª

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

(*Canto* 29. *versi* 52-54).

140.ª

Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

(*Canto* 29. *versi* 58-60).

141.ª

L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio, anco.

(*Canto* 29. *versi* 67-69).

142.ª

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante.

(*Canto* 29. *versi* 73-75).

143.ª

Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me, dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi, e gli occhi d' Argo
Se fosser vivi, sarebbero cotali.

(*Canto* 29. *versi* 88-96).

144.ª

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, o vero Augusto;
Ma quel del sol saria povero con ello.

(*Canto* 29. *versi* 115-117).

145.ª

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:

L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa.

(*Canto* 29. *versi* 121-126).

146.ª

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira, per venire a porto,
Fermo s' affisse; là gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè come a sua pace.

(*Canto* 30. *versi* 1-9).

147.ª

Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleluïando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messagger di vita eterna.

(*Canto* 30. *versi* 13-18).

148.ª

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;

E la faccia del sol nascere ombrata
Sì, che per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna mi apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

(*Canto* 30. *versi* 22-33).

149.ª

Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtú, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è trafitto.

(*Canto* 30. *versi* 40-45).

150.ª

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

(*Canto* 30. *versi* 58-66).

151.ª

Realmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

(*Canto* 30. *versi* 70-72).

152.ª

Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.

(*Canto* 30. *versi* 79-81).

153.ª

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra che perda ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri,
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

(*Canto* 30. *versi* 85-93).

154.ª

Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;

Sì scoppia' io sott' esso grave carco
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

(*Canto* 31. *versi* 16-21).

155.ª

Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io.....

(*Canto* 31. *versi* 55-67).

156.ª

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quei della terra d' Iarba;
Ch' io non levai al suo comando il mento.

(*Canto* 31. *versi* 70-73).

157.ª

Tratto m' avea nel fiume infino a gola;
E tirandosi me dietro sen' giva
Sovr' esso l' acqua, lieve come spola.

(*Canto* 31. *versi* 94-96).

158.ª

Mille desiri più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavan saldi.

(*Canto* 31. *versi* 118-120).

159.ª

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

(*Canto* 31. *versi* 121-123).

160.ª

Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.

(*Canto* 32. *versi* 19-24).

161.ª

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.

(*Canto* 32. *versi* 34-36).

162.ª

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste lasca
Turgide fansi; e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

(*Canto* 32. *versi* 52-60).

163.ª

S' io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga.

(*Canto* 32. *versi* 64-69).

164.ª

Quali a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti.
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

(*Canto* 32. *versi* 73-84).

165.ª

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto
Com' io vidi calar l' uccel di Giove,
Per l' albor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove.
E ferio 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

(*Canto* 32. *versi* 109-117).

166.ª

E qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo e cotal disse:
O navicella mia, com' al se' carca!

(*Canto* 32. *versi* 127-129).

167.ª

Poi parve a me, che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote; e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse.
E come vespa che ritragge l' ago
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo; e gissen' vago vago.

(*Canto* 32. *versi* 130-135).

168.ª

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse;.....

(*Canto* 32. *versi* 136-139).

169.ª

Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l timo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;

(*Canto* 32. *versi* 142-145).

170.ª

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M' apparve, con le ciglia intorno pronte.

(*Canto* 32. *versi* 148-150).

171.ª

E Beatrice sospirosa e pia,
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

(*Canto* 33. *versi* 4-6).

172.ª

Ma poi che l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come foco.

(*Canto* 33. *versi* 7-9).

173.ª

Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.

(*Canto* 33. *versi* 25-30).

174.ª

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.

(*Canto* 33. *versi* 31-33).

175.ª

E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi o Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto attuja.

(*Canto* 33. *versi* 46-48).

176.ª

E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani, intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente,
La giustizia di Dio nell' interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

(*Canto* 33. *versi* 67-72).

177.ª

Ma perch' io veggio te nell' intelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te, pei quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

(*Canto* 33. *versi* 73-81).

178.ª

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

(*Canto* 33. *versi* 88-90.)

179.ª

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerhio di merigge,
Che quale là come gli aspetti fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

(*Canto* 33. *versi* 103-114).

180.ª

Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che 'l ti dica: e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna.....

(*Canto* 33. *versi* 118-121.)

181.ª

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.

(*Canto* 33. *versi* 130-135.)

182.ª

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

(*Canto* 33. *versi* 142-145).

V.

Ostacoli incontrati da Dante nel suo viaggio per il Purgatorio e soccorsi di Virgilio

Nel Purgatorio i nostri viaggiatori non ebbero a vincere nessuna forza contraria al loro cammino. Solamente Catone alle falde della montagna, ed un Angelo sulla porta del Purgatorio vollero sapere le ragioni che li menavano per que' luoghi.

Ecco che disse Catone, e che rispose Virgilio:

Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei *(Catone)*, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio?
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi die' di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni,
Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ell' è vera,
Esser non puote il mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balia
Com' io l' ho tratto sarìa lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo su' amore adunque a noi ti piega,
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei;
Se d' esser mentovato laggiù degni.

(*Purgatorio c.* 1. *v.* 40-84.)

Arrivati i Poeti dinanzi alla porta del Purgatorio, un angelo, che stava a guardia dell' entrata disse loro queste parole:

Ditel costinci: Che volete voi?
. . . . . ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir sù non vi noi.

(*Purgatorio c.* 9. *v.* 85-87.)

E Virgilio gli rispose a questo modo:

Donna del ciel, di queste cose accorta
. . . . . pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.

(*Purgatorio c.* 9. *v.* 88-90.)

VI.

In quanti modi Dante chiama Dio.

Dio . . . . *c.* 2. *v.* 29
Dio . . . . *c.* 2. *v.* 123
Virtù. . . . *c.* 3. *v.* 32
Quei che volentier perdona *c.* 3. *v.* 120
Dio . . . . *c.* 3. *v.* 126
Dio . . . . *c.* 4. *v.* 129
Dio . . . . *c.* 5. *v.* 56
Dio . . . . *c.* 5. *v.* 104
Dio . . . . *c.* 6. *v.* 42
Dio . . . . *c.* 6. *v.* 93
Giove . . . *c.* 6. *v.* 118
Dio . . . . *c.* 7. *v.* 5
Alto Sole . . *c.* 7. *v.* 26
Dio . . . . *c.* 8. *v.* 12
Dio . . . . *c.* 8. *v.* 66
Colui che si nasconde Lo suo primo perchè. *c.* 8. *v.* 68-69
Dio . . . . *c.* 9. *v.* 104
Colui che mai non vide cosa nova. *c.* 10. *v.* 94
Dio . . . . *c.* 10. *v.* 108
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 71
Dio . . . . *c.* 11. *v.* 90
Alto Lume. . *c.* 13. *v.* 86
Dio . . . . *c.* 13. *v.* 117
Dio . . . . *c.* 13. *v.* 122
Dio . . . . *c.* 13. *v.* 124
Dio . . . . *c.* 13. *v.* 146
Dio . . . . *c.* 14. *v.* 79
Chi tutto discerne *c.* 14. *v.* 151
Infinito ed ineffabil bene . *c.* 15. *v.* 67
Alto Sire . . *c.* 15. *v.* 112
Eterno Fonte . *c.* 15. *v.* 132
Dio . . . . *c.* 16. *v.* 18
Dio . . . . *c.* 16. *v.* 40
Dio . . . . *c.* 16. *v.* 108
Dio . . . . *c.* 16. *v.* 123
Dio . . . . *c.* 16. *v.* 141
Creatore. . . *c.* 17. *v.* 91
Fattore . . . *c.* 17. *v.* 102
Rege eterno . *c.* 19. *v.* 63
Dio . . . . *c.* 19. *v.* 76
Dio . . . . *c.* 19. *v.* 92
Dio . . . . *c.* 19. *v.* 113
Giusto Sire . *c.* 19. *v.* 125
Quei che tutto giudica . . *c.* 20. *v.* 48
Dio . . . . *c.* 21. *v.* 13
Dio . . . . *c.* 21. *v.* 20
Sommo Rege. *c.* 21. *v.* 83
Dio . . . . *c.* 22. *v.* 66
Dio . . . . *c.* 23. *v.* 58
Dio . . . . *c.* 23. *v.* 81
Dio . . . . *c.* 23. *v.* 91
Motor primo . *c.* 25. *v.* 70
Fattore . . . *c.* 27. *v.* 2
Dio . . . . *c.* 27. *v.* 6
Dio . . . . *c.* 27. *v.* 24
Sommo Bene . *c.* 28. *v.* 91
Dio . . . . *c.* 28. *v.* 125
Dio . . . . *c.* 30. *v.* 142
Bene. . . . *c.* 31. *v.* 23
Dio . . . . *c.* 33. *v.* 36
Dio . . . . *c.* 33. *v.* [illegible]
Dio . . . . *c.* 33. *v.* [illegible]
Dio . . . . *c.* 33. *v.* [illegible]

VII.

In quanti modi Dante chiama Virgilio.

Duca mio . .	c.	1.	v.	49
Duca mio . .	c.	1.	v.	111
Mio maestro .	c.	1.	v.	125
Duca mio . .	c.	2.	v.	20
Maestro. . .	c.	2.	v.	25
Virgilio. . .	c.	2.	v.	61
Mio Maestro .	c.	2.	v.	115
Fida compagna	c.	3.	v.	4
Mio conforto .	c.	3.	v.	22
Maestro mio .	c.	3.	v.	53
Maestro. . .	c.	3.	v.	61
Virgilio. . .	c.	3.	v.	74
Maestro. . ,	c.	3.	v.	100
Duca mio . .	c.	4.	v.	23
Condotto . .	c.	4.	v.	29
Maestro mio .	c.	4.	v.	36
Dolce padre .	c.	4.	v.	44
Poeta. . . .	c.	4.	v.	58
Maestro Mio .	c.	4.	v.	76
Dolce signor mio	c.	4.	v.	109
Poeta. . . .	c.	4.	v.	136
Mio Duca . .	c.	5.	v.	2
Maestro. . .	c.	5.	v.	11
Mio maestro .	c.	5.	v.	31
Poeta. . . .	c.	5.	v.	44
Guida . . .	c.	5.	v.	62
Luce mia . .	c.	6.	v.	29
Buon duca. .	c.	6.	v.	49
Virgilio. . .	c.	6.	v.	67
Dolce duca .	c.	6.	v.	71
Virgilio. . .	c.	7.	v.	7
Duca mio . .	c.	7.	v.	9
Gloria de' Latini	c.	7.	v.	16
Pregio eterno di Mantova. .	c.	7.	v.	18
Mio Signore .	c.	7.	v.	61
Fidate spalle .	c.	8.	v.	42
Virgilio. . .	c.	8.	v.	64
Duca mio . .	c.	8.	v.	88
Mio conforto .	c.	9.	v.	43
Mio signore .	c.	9.	v.	46
Duca mio . .	c.	9.	v.	68
Mio maestro .	c.	9.	v.	89
Duca mio . .	c.	9.	v.	107
Duca mio . .	c.	10.	v.	11
Dolce maestro	c.	10.	v.	47
Virgilio . .	c.	10.	v.	53
Poeta. . . .	c.	10.	v.	101
Maestro. . .	c.	10.	v.	112
Dolce Pedagogo	c.	12.	v.	3
Mio Maestro .	c.	12.	v.	11
Maestro. . .	c.	12.	v.	118
Mio dottore. .	c.	12.	v.	136
Poeta. . . .	c.	13.	v.	11
Padre . . .	c.	13.	v.	34
Buon Maestro.	c.	13.	v.	37
Consiglio saggio	c.	13.	v.	75
Virgilio. . .	c.	13.	v.	79
Poeta. . . .	c.	14.	v.	140
Dolce padre .	c.	15.	v.	25
Mio Maestro .	c.	15.	v.	40
Duca mio . .	c.	15.	v.	118
Dolce padre mio	c.	15.	v.	124
Scorta mia saputa e fida . .	c.	16.	v.	8
Mio Duca . .	c.	16.	v.	14
Maestro. . .	c.	16.	v.	22
Maestro. . .	c.	16.	v.	29
Mio maestro .	c.	17.	v.	11
Mio duca . .	c.	17.	v.	64
Mio maestro .	c.	17.	v.	81
Dolce mio padre	c.	17.	v.	82
Alto dottore .	c.	18.	v.	2
Padre verace .	c.	18.	v.	7
Maestro. . .	c.	18.	v.	10
Dolce padre caro	c.	18.	v.	13

Ombra gentile c. 18. v. 82
Mio duca . . c. 18. v. 112
Quei che m' era ad ogni uopo soccorso. . c. 18. v. 130
Virgilio. . . c. 19. v. 28
Buon Virgilio. c. 19. v. 34
Guida mia. . c. 19. v. 53
Poeta . . . c. 19. v. 82
Signor mio . c. 19. v. 85
Duca mio . . c. 20. v. 4
Maestro. . . c. 20. v. 134
Mio duca . . c. 21. v. 5
Virgilio. . . c. 21. v. 14
Dottor mio . c. 21. v. 22
Savio duca. . c. 21. v. 76
Virgilio. . . c. 21. v. 101
Virgilio. . . c. 21. v. 103
Mio maestro . c. 21. v. 118
Virgilio. . . c. 21. v. 125
Mio dottore . c. 21. v. 131
Virgilio. . . c. 22. v. 10
Cantor dei bucolici carmi . c. 22. v. 57
Duca mio . . c. 22. v. 101
Duca. . . . c. 22. v. 121
Lo più che padre c. 23. v. 4
Dolce padre . c. 23. v. 13
Virgilio. . . c. 23. v. 130
Virgilio. . . c. 24. v. 19
Dottore. . . c. 24. v. 143
Dolce padre mio c. 25. v. 17
Duca mio . . c. 25. v. 118
Maestro. . . c. 26. v. 2
Buona scorta . c. 27. v. 19
Virgilio. . . c. 27. v. 20
Savio duca. . c. 27. v. 41
Dolce padre mio c. 27. v. 52
Saggio . . . c. 27. v. 69
Gran maestro. c. 27. v. 114
Virgilio. . . c. 27. v. 118
Virgilio. . . c. 27. v. 126
Poeta . . . c. 28. v. 146
Virgilio. . . c. 29. v. 56
Virgilio. . . c. 30. v. 46
Virgilio. . . c. 30. v. 49
Virgilio. . . c. 30. v. 50
Virgilio. . . c. 30. v. 51
Virgilio. . . c. 30. v. 55

VIII.

In quanti modi Dante chiama il Purgatorio

Regno ove l'umano spirito si purga c. 1. v. 4-5
Sette regni. . c. 1. v. 82
Isoletta . . . c. 1. v. 100
Monte . . . c. 3. v. 3
Montagna . . c. 3. v. 6
Monte . . . c. 3. v. 46
Montagna . . c. 3. v. 76
Monte . . . c. 4. v. 69
Poggio . . . c. 4. v. 86
Montagna . . c. 4. v. 88
Monte . . . c. 6. v. 48
Monte . . . c. 7. v. 4
Purgatorio . . c. 7. v. 39
Monte . . . c. 7. v. 65
Monte . . . c. 8. v. 57
Purgatorio . . c. 9. v. 49
Monte . . . c. 12. v. 24
Monte . . . c. 12. v. 73
Monte . . . c. 13. v. 3
Monte . . . c. 14. v. 1
Monte . . . c. 15. v. 8

Sacro monte .	*c.* 19. *v.* 38	Montagna . .	*c.* 23. *v.* 125
Monte . . .	*c.* 19. *v.* 117	Regno . . .	*c.* 24. *v.* 92
Monte . . .	*c.* 21. *v.* 35	Monte . . .	*c.* 25. *v.* 105
Monte . . .	*c.* 21. *v.* 42	Mondo . . .	*c.* 26. *v.* 60
Monte . . .	*c.* 21. *v.* 71	Santo monte .	*c.* 28. *v.* 12
Monte . . .	*c.* 22. *v.* 123	Monte . . .	*c.* 28. *v.* 101

IX.

In quanti punti Dante rammenta la sua Beatrice prima d' incontrarla nel Paradiso terrestre.

1.ª

..... Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

(*Canto* 1. *versi* 52-54).

2.ª

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.

(*Canto* 1. *versi* 91-93).

3.ª

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

(*Canto* 6. *versi* 43-48.)

4.ª

Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno.

(*Canto* 7. *verso* 24).

5.ª

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

(*Canto* 15. *versi* 76-78).

6.ª

..... Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

(*Canto* 18. *versi* 46-48).

7.ª

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l' abbi a mente, se a parlar ten prende.

(*Canto* 18. *versi* 73-75).

8.ª

Tanto dice di farmi sua compagna
Ch' io sarò là dove fia Beatrice
Quivi convien che senza lui rimagna.

(*Canto* 23. *versi* 127-129.)

9.ª

Quinci su vo, per non esser più cieco
Donna è di sopra che n' acquista grazia:
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

(*Canto* 26. *versi* 58-60).

10.ª

Tra Beatrice e te è questo muro.

(*Canto* 27. *verso* 36).

11.ª

Pur di Beatrice ragionando andava.

(*Canto* 27. *verso* 53).

12.ª

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

(*Canto* 27. *versi* 136-138).

X.

Canti migliori.

Il canto decimo può stare benissimo di fronte al tratto dell' Ugolino, per l' ammirabile descrizione delle storie de' rilievi nel marmo; per quelle bel-

lezze di proprietà spiccate, e per que' risentiti tocchi ribaditi con appropriate similitudini.

Meraviglioso è il canto dodicesimo, per le pitture maniate, e per le belle similitudini che vi s' incontrano. L' atteggiamento del superbo Nembrotto ai piedi della torre di Babele, che tutto confuso guarda sbalordito le genti, che per la confusione del linguaggio, sono costrette a lasciare in ponte il temerario lavoro, è qualche cosa di superbo. Egli vi par di vedere dipinti su quel volto lo scoramento, lo sdegno e il dispetto. Quanta profonda dottrina espressa con parole di meravigliosa evidenza, s' incontra dove Virgilio parla de' sette *P* incisi dall' angelo sulla fronte di Dante.

Vago e vario è il canto quindicesimo. In esso il Poeta ha fatto luogo alla Teologia, alla Geometria, all' Ottica, tutto facendo bellissima poesia, tanto che ti par di passare di gemma in gemma.

Mirabile è il canto diciannovesimo per l' invenzione, gli ornamenti e la vivacità e valor della lingua. Quando il Poeta parla della virtù degli occhi, rivolge in bellissima poesia un magnifico tratto di filosofia morale. Solo Lucrezio nel libro quarto, ha una simile lezione filosofica, quando parla della virtù degli occhi degli amanti.

Molto tenero e vago è il canto ventunesimo, nel quale fan baldoria insieme e la maestà de' versi sonori, e le nobili circonlocuzioni e i trovati naturalissimi. Ingegnosissimo è l' appicco della lode della Eneida.

Bellissimo è il canto ventottesimo, nel quale è descritto il Paradiso terrestre. I versi, le immagini, le pitture ti rapiscono e ti fan credere essere davvero in mezzo a quelle beate delizie.

Il canto ventinovesimo è una continuazione del precedente, e per conseguenza quanto quello bellissimo.

Il canto trentesimo, col quale Beatrice si presenta a Dante a dissetare la decenne seta, è un ricamo, una vera pioggia di fiori.

Forte e sublime è il canto trentunesimo, che è una continuazione del precedente. L' invettiva di Beatrice è superiore a quella che Virgilio fa fare, dovechesia, da Didone ad Enea.

Fine della Parte Terza.

PARTE QUARTA

PARADISO

AVVERTENZA

Procedendo nel nostro lavoro, andremo notando nella terza cantica del Paradiso

1. *I cieli.*
2. *I Beati di ciascun cielo, e chi v' è nominato.*
3. *I nomi mitologici.*
4. *Le similitudini e i paragoni.*
5. *In quanti modi Dante chiama Dio.*
6. *In quanti modi Dante chiama la sua Beatrice.*
7. *In quanti modi Dante chiama il Paradiso.*
8. *I canti migliori.*

I.

Cieli.

Dante in quest' ultima parte del suo Poema, ordina il quadro secondo il sistema tolemaico: supponendo cioè immobile la terra nel centro del mondo, ed attorno i pianeti che girano in orbite circolari.

L' ordine de' pianeti è il seguente: *Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno.*

Oltre di questi cieli mobili, v' è il *cielo stellato,* o *delle stelle fisse;* e poi il *cielo cristallino,* o *primo mobile.*

Queste nove sfere sono, secondo il Poeta, governate nel loro movimento, da altrettanti angeli.

Sopra di tutti questi cieli pone il *firmamento* o *empireo*, il quale, per essere immobile, è pur detto ***cielo quieto.***

II.

Beati di ciascuna sfera, e chi v'è nominato

Nella sfera della Luna vi sono le anime di coloro che non interamente adempirono i voti fatti a Dio.

Dante riconosce fra questi beati Piccarda, figliuola di Simone Donati, e sorella di Corso e di Forese; e Costanza, figliuola di Ruggero, re di Puglia e di Sicilia. La prima era monaca di S. Chiara; ma Corso, suo fratello, per darla in moglie ad un tal Rossellino della Tosa, si partì da Bologna, ov'era potestà, insieme con certo Farinata, sicario, e con altri dodici uomini di mala vita, andò al convento di S. Chiara, scaló di notte le mura, rapì la vergine ed obbligolla a prendere marito. Piccarda pel dispiacere infermò, e venne a morte.

Di Costanza narrano le antiche istorie ch'essa era monaca nel monastero di San Salvatore in Palermo; e che in età molto avanzata fu da Guglielmo II, suo nipote, o, secondo altri, dall' arcivescovo di Palermo, tratta a forza di convento, e fatta sposare ad Arrigo V, detto pure VI, come re di Germania. Tutto ciò però è falso, poichè Costanza non fu mai monaca, e fu maritata ad Arrigo nel 1186, quando cioè aveva 32 anni di età.

La professione monastica di Costanza, e l'età declinata a vecchiezza quando prese marito, sono invenzioni di storici di parte guelfa, i quali volevano

con ció far credere che Federico II, nato di Costanza, fosse l' anticristo, di cui favoleggiavasi che doveva nascere da una monaca vecchia.

Dante anche quì ha seguito le opinioni de' suoi tempi.

Nella sfera di Mercurio vi stanno le anime di quelli che s' adoperarono all' acquisto d' una fama immortale. Quì Dante conosce l'imperatore Giustiniano, tratto dall' eresia eutichiana [1] da S. Agapito, sommo pontefice; e Romeo. Il nome di Romeo, che suolevasi dare ad ogni pellegrino che andava a Roma, o a qualche santuario per devozione, divenne nome particolare d'un uomo, di cui non è certa la storia. Alcuni credono essere questo Romeo un pellegrino di umili principii, il quale, tornando da S. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza nella corte di Raimondo Berlinghieri. E siccome era molto accorto, e di assai garbati modi e gentili, entrò tanto nel cuore di Raimondo, che gli fu affidata l'amministrazione di tutti i beni della casa Berlinghieri.

E Romeo seppe così bene amministrarli, che ne aumentò di molto le rendite, e fu cagione che le quattro figlie del conte sposassero quattro re.

Ma l' invidia non tardò guari di tessere le sue trame contro di Romeo. Egli cadde in sospetto del suo signore, il quale un bel giorno gli chiese conto

(1) L' eresia eutichiana consisteva nel credere in Cristo la sola natura umana.

dell'amministrazione. E Romeo, fattogli vedere raddoppiate le rendite, si partì dalla corte vecchio e povero, e andò mendicando a frusto a frusto il resto di sua vita.

La storia però non fa menzione di questo Romeo avventuriero; narra invece che Raimondo, conte di Provenza, ebbe per siniscalco un Romeo di Villanova, barone di Vence. E nel testamento di Raimondo morto nel 1245, si legge che questo Romeo, fu lasciato tutore de' figli del conte ed amministratore dello Stato.

Il cielo di Venere si abbella di coloro che furono proclivi alle amorose passioni. Fra questi beati Dante conosce Carlo Martello figlio di Carlo II, detto il *ciotto* o lo *zoppo;* Cunizza, figlia di Ezzelino II, detto il *monaco*. Le tresche amorose di Cunizza con Sordello e con altri sono abbastanza note, e troppo più che la penitenza ch' essa fece. E Dante forse si sarebbe astenuto di collocarla fra i beati, se a predire i mali de' Guelfi non fosse stata opportuna, come sorella di Ezzelino III, detto da Romano, il più fiero nemico della parte guelfa.

Vi conosce pure Folco, trovatore, e figlio d' un ricco mercante di Genova, e Raab, meretrice di Gerico, la quale, avendo ricoverati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco della città, e convertita nella religione del vero Dio.

La sfera del Sole s'adorna delle anime de' dotti in divinità e filosofia. Qui Dante conosce ventiquattro sapienti:

1. Tommaso d'Aquino, l'aquila de' teologi. 2. Alberto Magno di Cologna, maestro di S. Tommaso. 3. Graziano di Chiusi, monaco benedettino ed autore di una collezione di canoni ecclesiastici. 4. Pietro Lombardo, chiarissimo pe' suoi libri di Teologia. 5. Salomone, il sapientissimo per eccellenza. 6. San Dionigi Areopagita, autore del libro *De cœlesti hierarchia*. 7. Paolo Orosio, autore di sette libri di storia, da' quali S. Agostino rilevò molto pel suo gran lavoro *De Civitate Dei*. 8. Severino Boezio, autore del famoso libro *De consolatione philosophiae*. 9. Sant' Isidoro, vescovo di Siviglia, ed autore delle *Etimologie* e del libro *De summo bono*. 10. Beda, sacerdote inglese, detto il *Venerabile*, ed autore delle *Omelie*, d' una storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e di vari pregiati comenti sulla Sacra Scrittura. 11. Riccardo da S. Vittore, scozzese, autore di varie opere teologiche, e del libro *De Contemplazione*. 12. Sigieri, maestro di Logica, o, secondo altri, di Teologia in Parigi. 13. S. Bonaventura da Bagnarea, teologo e filosofo insigne. Lesse Filosofia e Teologia nell' Università di Parigi; fu cardinale e dottore di Santa Chiesa, e per diciott' anni fu ministro generale dell' Ordine minoritico. Morì nel 1274. 14. Illuminato. 15. Agostino. Questi due i primi poverelli seguaci di S. Francesco. 16. Ugo da Sanvittore, celebre teologo del secolo XII; secondo alcuni sassone d' origine, della famiglia Blacchenborgo; secondo altri nativo d' Ipri. Morì nel 1140 in età di 44 anni, lasciando molte opere pregevoli.

17. Pietro Mangiadore o Comestore, francese d'origine, ed autore d' una storia ecclesiastica. 18. Pietro Ispano, rinomato filosofo, ed autore di dodici libri di logica. Fu papa, e morì otto mesi dopo la sua elezione sotto le rovine d' una casa a Viterbo nel 1277. 19. Natan profeta, colui che coraggiosamente rimproverò Davide del suo fallo. 20. S. Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia l' anno 347. Famosissimo parlatore, si meritò il soprannome di Crisostomo, che vuol dire bocca d' oro. 21. Anselmo d' Aosta, dell' ordine di S. Benedetto, insigne teologo e filosofo, e arcivescovo di Conturbia o Cantorberì in Inghilterra. 22. Elio Donato, grammatico romano del IV secolo, autore d' una grammatica latina che si usò nelle scuole nel medio evo, e maestro di S. Girolamo. 23. Rabano, fratello, secondo l' Ottimo, di Beda, e secondo altri Rabano Mauro, nato a Fulda nell' anno 785, e arcivescovo di Magonza. Scrisse molte opere, e morì l' anno 856. 24. Gioacchino il calabrese, abate dell' ordine cistercenze, da lui fondato. Fu uomo dottissimo ed ebbe fama di profeta, perchè previde molti fatti che dovevano accadere ne' tempi lontani della Chiesa di Cristo.

Nel quinto cielo di Marte scorrono tra maravigliosi concenti le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, e che combatterono per la gloria di Cristo e della Chiesa.

Qui son conosciuti Cacciaguida, bisavo di Dante; Giosuè, successore di Mosè e conquistatore della ter-

ra promessa; Giuda Maccabeo, liberatore del popolo ebreo dalla tirannide di Antioco; Carlomagno, combattitore instancabile a difesa della Chiesa; Orlando strenuo difensore della Chiesa; Guglielmo, conte di Oringa; Rinoardo, parente di Guglielmo, col quale molto combattè contro i Mori; Gottifredo o Goffredo Buglione, duca della bassa Lorena, il quale ebbe il supremo comando nella prima Crociata, e il 19 Luglio del 1099 conquistò Gerusalemme; Roberto Guiscardo, principe di Normandia, il quale scacciò i Saraceni dalla Sicilia.

Nel sesto cielo di Giove vi sono quelli che amarono la giustizia, e l' amministrarono nei popoli. Vi son conosciuti Davide re, e patetico cantore di salmi; Traiano, imperatore; Ezechia, re di Giuda; l' imperatore Costantino; Guglielmo re di Sicilia, detto il buono; Rifeo troiano, il quale per essere giusto si ebbe la morte.

Nella sfera di Saturno vi splendono le anime dei contemplanti. Fra questi beati Dante conosce Pier Damiano di Ravenna, severo censore de' costumi del clero; S. Benedetto di Norcia, principale istitutore della vita monastica in occidente; S. Macario detto il giovine, direttore di cinque mila monaci, e autore d' un libro di regole monastiche; S. Romualdo, fondatore dell' ordine camaldolense.

Nell' ottavo cielo delle stelle fisse il Poeta vede un popolo sfolgoreggiante di santi. Gesù Cristo e Maria Vergine scendono dall' empireo, e dopo poco risalgono accompagnati da soavissimi canti. Qui inco-

mincia il tripudio di tutti beati raccolti insieme. Si manifestano a Dante S. Pietro; S. Giacomo; S. Giovanni e Adamo nostro progenitore.

Nel nono ed ultimo cielo o primo mobile non vi è umana distinzione nè di luogo, nè di tempo: tutto è luce, amore e festa. Qui il Poeta vede un punto lucentissimo, che è la divina Essenza; ed intorno ad esso punto nove cerchi, che sono gli ordini angelici.

Salito il Poeta nell' Empirio dipinge tutta la comprenzione del Paradiso sott'altra immagine. Qui sono raccolti a mo' di rosa tutti i beati. Beatrice è sparita, ed accanto al Poeta è S. Bernardo, il quale gli addita Beatrice già tornata nello scanno che le sortirono i suoi meriti. Poi lo invita ad osservare a parte a parte tutto il Paradiso; gli mostra la gran Madre di Dio, Maria Vergine; Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, S. Francesco, S. Benedetto, S. Agostino, S. Anna, S. Lucia e i bambini.

Finalmente il Poeta vuol conoscere il modo dell' unione della natura divina con l' umana: un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, e lo scorge..... ma qui la fantasia gli vien meno, e la visione finisce.

III.

Nomi mitologici.

APOLLO — c. 1, v. 13, 32; c. 2 v. 8; figlio di Giove e di Latona, e fratello di Diana.

Si adorò sotto diversi nomi; poichè chiamavasi *Delio*, dall' isola di Delo su cui nacque; *Febo*, che significa puro e splendente; *Pitio,* per la vittoria riportata sul serpente Pitone; *Attiaco,* dal rialto di Azio, su cui riportò vittoria Augusto; e *Palatino,* dal nome del colle, su cui Augusto edificò un tempio.

Apollo fu stimato eccellente in tutte le arti belle; e però fu il Dio de' musici, de' poeti e degli oratori.

MARSIA — c. 1. v. 20; figlio di Olimpo e di Iagnide, ed inventore del doppio flauto. Musicò gli inni sacri agli dei. A Nisa volle provarsi con Apollo sulla musica, e rimase vinto.

DAFNE — c. 1. v. 33; fu figlia al fiume Penco. Fuggendo ella un giorno le insidie di Apollo, che fortemente l' amava, chiese soccorso agli dei, e fu trasformata in lauro. Questa pianta divenne la delizia di Apollo, a cui venne consacrata.

CIRRA — c. 1. v. 36; città sacra ad Apollo, posta alle falde del Parnaso: qui è presa per lo stesso Apollo.

GLAUCO — c. 1. v. 68, era un pescatore. Costui un giorno pose alcuni pesci da lui presi su certa erba che nasceva sul lido del mare; e i pesci ritornarono in vita, e corsero in mare. Egli mangiò allora di quell' erba, e divenne un dio marino.

DEI — c. 1. v. 69. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

MINERVA — c. 2. v. 8. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

MUSE — c. 2. v. 9; c. 12, v. 7; c. 23. v. 56. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

ARGONAUTI — c. 2. v. 16; furono detti quei popoli che andarono con Giasone a Colco.

GIASONE — c. 2. v. 18. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

GIOVE — c. 4, v. 62; 22. v. 145. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

MERCURIO — c. 4. v. 63; era figlio di Giove e di Maia. Egli nacque la mattina; a mezzo giorno inventò la lira; a sera rubò lo scettro a Giove, il martello a Vulcano, il tridente a Nettuno, il Cinto a Venere.

Nessuno fra gli dei aveva tante cure ed occupazioni quante ne aveva Mercurio. Egli era il dio dell' eloquenza; de' mercanti; de' borsaiuoli; de' ladri, anche de' ladri!... e della musica. Era ambasciatore e plenipotenziario degli dei; interveniva a tutti i trattati di guerra, di pace, di alleanza, in una parola era il generale soprantendente degli dei. E a significare la prestezza con cui eseguiva tanti officii, veniva rappresentato con ali alla testa e a' piedi. Portava in mano il *caduceo,* simbolo della pace; talvolta aveva in mano una fiaccola, e tal' altra un ramo d' ulivo.

I Greci lo chiamavano *Etmes,* che, significa interprete; *Cillenio* dalla montagna Cillene, su cui nacque; *Nomio,* come autore di leggi; *Camillo,* come ministro degli dei; *Viale,* perchè presiedeva alle vie maestre.

Gli Egizii lo chiamavano *Trimegisto*, o tre volte grande; *Thaut* o *Thot*; e *Anubi.* Da' Sassoni era conosciuto sotto il nome di *Irminsul.*

MARTE — c. 4. v. 63; 8. v. 132; 16. v. 47; 22. v. 146. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

ALMEONE — c. 4. v. 103. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

GIANO — c. 6. v. 81, fu uno degli dei minori. Presedeva alle pubbliche strade, ed aveva in mano una chiave, come inventore delle porte. Presedeva pure all' anno, ed aveva dodici altari, poichè dodici sono i mesi dell' anno. Egli diede il suo nome al mese di gennaio. Numa Pompilio gli fabbricò un tempio, la cui porta lasciavasi aperta in tempo di guerra, e chiusa in tempo di pace.

CIPRIGNA — c. 8. v. 2; lo stesso che Venere. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

DIONE — c. 8. v. 7; 22. v. 144; era figlia dell' Etere e della Terra; o dell' Oceano e di Tetide. Fu una delle concubine di Giove, e madre di Venere.

CUPIDO — c. 8. v. 7; lo stesso che Amore. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

EURO — c. 8. v. 69; è uno de' venti.

TIFEO — c. 8. v. 70. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

DEDALO — c. 8. v. 125-126. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

FORTUNA — c. 8. v. 139. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

RODOPEA — c. 9. v. 100; è lo stesso che Fillide, figlia di Sitone di Tracia. Abbandonata da Demofoonte, gittossi in mare per la disperazione. Alcuni aggiungono che fosse cambiata in mandorlo.

DEMOFOONTE — c. 9. v. 101; fu l' ingannatore di Fillide.

ALCIDE — c. 9. v. 100; uno de' nomi di Ercole, da Alceo suo avolo, o da *Alci*, forza.

IOLE — c. 9. v. 102; figlia di Eurito, ed amante di Ercole.

DIANA o LUNA — c. 10. v. 67. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

LATONA — c. 10. v. 67; 22. v. 139; 29. v. 1. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

GIUNONE — c. 12. v. 12; 28. v. 32. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

IRIDE — c. 12. v. 12; 28. v. 32; 33. v. 118. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

ARIANNA — c. 13. v. 14; figlia di Minosse, e moglie di Teseo. Un sacerdote di Bacco la rapì nell' isola di Nasso, e la fè sua.

MINOSSE — c. 13, v. 14. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

BACCO — c. 13. v. 25. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

ELISIO — c. 15. v. 27; era l' incantevole dimora de' virtuosi defunti. Quivi regnava una continua primavera, e una luce perenne; un dolce venticello scherzava tra gli olezzanti fiori; e l'usignuolo vi scioglieva i suoi concenti. Il fiume Lete vi scorreva placidamente, arrecando l' oblio de' mali della vita.

Intorno al luogo in cui credevansi posti i Campi Elisi sono discordi i pareri: chi dice ch' erano in

Egitto, chi presso Lesbo, chi nell' Andalusia, e chi nel centro della terra.

CLIMENE — c. 17. v. 1; figlia dell' Oceano e di Teti, e sposa di Apollo. Fu madre di Fetonte e di cinque femmine dette Climeneidi; le quali, dopo la caduta del loro ardito fratello, furono cambiate in pioppo.

DIVA PEGASEA — c. 18. v. 82; lo stesso che Calliope. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

SEMELÈ — c. 12. v. 6. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

LUNA — c. 22. v. 139; 29. v. 1; una delle più grandi divinità del paganesimo. Era adorata sotto diversi nomi: il più ordinario era quello di Diana. Gli Egizii la chiamavano Iside, che significa *vecchia antica.*

SOLE — c. 22. v. 142; 29. v. 1; la principale divinità degli antichi. I Caldei ed i Fenici l' adoravano sotto il nome di *Belo*; gli Egizii sotto quello di *Osiride;* gli Ammoniti sotto quello di *Moloch;* i Persi sotto quello di *Mitra.* I Romani ed i Greci lo confondevano con Apollo. I nomi de' quattro cavalli che tiravano il cocchio del Sole sono i seguenti: *Eoo,* che significa il *rosso; Piroo,* che significa il *luminoso; Eto* lo *sfolgorante* e *Flegone,* lo *amante della terra.* Questi quattro nomi alludono a' quattro periodi del cammino del Sole. Il primo indica il levar del Sole, i cui raggi in quel punto rosseggiano; il secondo esprime il punto in cui i raggi si schiarano; il terzo esprime l' ora del maggior splendore, che è

il mezzodì, e il quarto l' ora del tramonto, in cui il Sole sembra più vicino alla terra.

IPERIONE — c. 22, v. 142; si credette essere il padre del Sole.

MAIA — c. 22. v. 144; una delle Pleiadi, figlia di Atlante. Giove se ne innamorò, e da' loro segreti commerci nacque Mercurio.

SATURNO — c. 22. v. 146. Vedi Inferno. *Nomi mitologici.*

TRIVIA — c. 23. v. 26; uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna.

POLINNIA o POLIMNIA — c. 23. v. 56; è la dea della memoria. Viene rappresentata ravvolta in un manto, simbolo della nebbia che copre le antiche istorie.

EUROPA — c. 27. v. 84; figlia di Agenore, re della Fenicia, e di Telefassa.

Era bella, e Giove ne fu preso. E mentre Europa giuocava un giorno con le sue compagne in riva al mare, Giove si trasformò in toro, e si avvicinò alla fanciulla in atto di rispetto. E la fanciulla gli adornò le corna di fiori, gli diede a mangiare dell' erba, e da ultimo, veggendolo così placido, vi montò sopra. Allora il toro si slanciò nel mare e nuotando la portò all' isola di Cretà. Colà sotto un platano Giove ripigliò le primiere sembianze, e sfogò i suoi desideri.

LEDA — c. 27. v. 98; moglie di Tintaro, re di Sparta.

Giove, ch' era il predatore delle belle, s' innamorò della bellezza di lei. E mentre Leda bagnavasi nelle

acque dell' Eurota, Giove si cambiò in cigno, ed obbligò Venere a trasformarsi in aquila ed inseguirlo. Così il cigno si rifugiò nel seno di Leda, la quale allettata dalle carezze di lui concepì due uova: da uno nacquero Polluce ed Elena; dall' altro Castore e Clitennestra.

AMORE — c. 28. v. 12. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

ELICE — c. 31. v. 32. Vedi Purgatorio, *Nomi mitologici.*

FETONTE — c. 31. v. 125. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

SIBILLA — c. 33. v. 66. Virgilio nel libro terzo dell' Eneida ci narra che la Sibilla Cumea scriveva i suoi oracoli sulle foglie degli alberi, le quali erano gettate in aria da lei stessa, e quindi disperse dal vento. Così non potevansi più riunire secondo la prima disposizione, ed il senso era sempre smozzicato.

NETTUNO — c. 33. v. 96. Vedi Inferno, *Nomi mitologici.*

IV.

Similitudini e paragoni.

1.ª

Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

(*Canto* 1. *versi* 19-21).

2.ª

Poca favilla gran fiamma seconda.
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.

(*Canto* I. *versi* 34-36).

3.ª

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli si affisse unquanco
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece;
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.

(*Canto* I. *versi* 46-54).

4.ª

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce dal foco.

(*Canto* I. *versi* 58-60).

5.ª

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto; come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.

(*Canto* I. *versi* 61-63).

6.ª

Nel su' aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri dei.

(*Canto* 1. *versi* 67-69).

7.ª

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

(*Canto* 1. *versi* 79-81).

8.ª

Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.

(*Canto* 1. *versi* 91-93).

9.ª

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.

(*Canto* 1. *versi* 100-102).

10.ª

Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar così pinta in altra parte.
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

(*Canto* 1. *versi* 127-135).

11.ª

Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir; se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo:
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso
Come a terra quieto fuoco vivo.

(*Canto* 1. *versi* 136-141).

12.ª

Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.

(*Canto* 2. *versi* 16-18).

13.ª

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno, cen portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.

(*Canto* 2. *versi* 19-21).

14.ª

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola e dalla noce si dischiava.

(*Canto* 2. *versi* 22-24).

15.ª

Volta ver me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.

(*Canto* 2. *versi* 28-36).

16.ª

Lì si vedrà ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.

(*Canto* 2. *versi* 43-45).

17.ª

Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno.

Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

(*Canto* 2. *versi* 73-78).

18.ª

E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

(*Canto* 2. *versi* 88-90).

19.ª

Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve, riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
Così, rimaso te nello 'ntelletto;
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

(*Canto* 2. *versi* 106-111).

20.ª

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

(*Canto* 2. *versi* 127-129).

21.ª

E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra e confermate
A diverse potenze si risolve:

Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.

(*Canto* 2. *versi* 133-138).

22.ª

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, che l' avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega.

(*Canto* 2. *versi* 139-141).

23.ª

Per la natura lieta onde deriva
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

(*Canto* 2. *versi* 142-144).

24.ª

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi;
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte;
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.

(*Canto* 3. *versi* 10-18).

25.ª

Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito ecc. ecc....

(*Canto* 3. *versi* 34-36).

26.ª

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

(*Canto* 3. *versi* 43-45).

27.ª

Con quell' altre ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco.

(*Canto* 3. *versi* 67-69).

28.ª

E la sua volontade è nostra pace:
Ella è qual mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, e che natura face.

(*Canto* 3. *versi* 85-87).

29.ª

Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia
E dell' altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;

Così fec' io con atto e con parola
Per apprendere da lei qual fu la tela,
Onde non trasse infino al cò la spola.

(*Canto* 3. *versi* 91-96).

30.ª

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
Maria, cantando, e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.

(*Canto* 3. *versi* 121-123).

31.ª

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uom l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane entro duo dame.
Perchè s'io mi tacea me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

(*Canto* 4. *versi* 1-9).

32.ª

Fe' sì Beatrice qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.

(*Canto* 4. *versi* 13-15).

33.ª

Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza:
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza. E così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

(*Canto* 4. *versi* 76-81).

34.ª

Se fosse stato il lor volere intero;
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così le avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.

(*Canto* 4. *versi* 82-87).

35.ª

Molte fiate già, frate, addivenne,
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne:
Come Almeone (che, di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense)
Per non perder pietà si fè spietato.

(*Canto* 4. *versi* 100-105).

36.ª

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha; e giugner puollo:
Se non ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio: ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

(*Canto* 4. *versi* 127-132).

37.ª

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro, nel sei, non è raccolta.

(*Canto* 5. *versi* 58-60.)

38.ª

Non prendano i mortali i voti a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci;
Come fu Iefte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer: Mal feci;
Che servando far peggio. E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci.
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

(*Canto* 5. *versi* 64-72).

39.ª

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

(*Canto* 5. *versi* 73-75).

40.ª

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

(*Canto* 5. *versi* 79-84).

41.ª

E sì come saetta, che nel segno
Percuote, pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

(*Canto* 5. *versi* 91-93).

42.ª

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi; ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

(*Canto* 5. *versi* 100-105).

43.ª

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non precedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:

E per te vederai, come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

(*Canto* 5. *versi* 109-114).

44.ª

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e Beatrice: Dì, dì
Sicuramente, e credi come a Dii.

(*Canto* 5. *versi* 121-123).

45.ª

Sì come 'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia, sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose,
Nel modo che 'l seguente canto canta.

(*Canto* 5. *versi* 133-139).

46.ª

Io gli credetti: e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

(*Canto* 6. *versi* 19-21.)

47.ª

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

(*Canto* 6. *versi* 124-126).

48.ª

Ed essa e l' altre mossero a sua danza:
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

(*Canto* 7. *versi* 7-9).

49.ª

Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per Ice,
Mi richinava come l' uom che assonna.

(*Canto* 7. *versi* 13-15).

50.ª

E come in fiamma favilla si vede;
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede,
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

(*Canto* 8. *versi* 16-21).

51.ª

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse que' lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.

(*Canto* 8. *versi* 22-27.)

52.ª

La mia letizia mi tien celato
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

(*Canto* 8. *versi* 52-54.)

53.ª

. . . . . S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso, come tieni il dosso.

(*Canto* 8. *versi* 94-96).

54.ª

. . . . quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

(*Canto* 8. *versi* 103-105).

55.ª

Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.

(*Canto* 9. *versi* 22-24).

56.ª

Su sono specchi (voi dicete Troni),
Onde rifulge a noi Dio giudicante:
Sì che questi parlar ne paion buoni.

(*Canto* 9. *versi* 61-63).

57ª

L' altra letizia che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.

(*Canto* 9. *versi* 67-69).

58.ª

Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

(*Canto* 9. *versi* 70-72).

59.ª

. . . . . questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:

Chè più non arse la figlia di Belo
Noiando ed a Sicheo e a Creasa
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopèa, che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide,
Quando Jole nel core ebbe richiusa.

(*Canto* 9. *versi* 95-102).

60.ª

Tu vuoi saper che è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.

(*Canto* 9. *versi* 112-114).

61.ª

La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocch' ha fatto lupo del pastore.

(*Canto* 9. *versi* 127-132).

62.ª

Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge
Anzi il primo pensier, del suo venire.

(*Canto* 10. *versi* 34-36).

63.ª

Io vidi più fulgor vivi e vincenti,
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cigner la figlia di Latona
Veggiam talvolta, quando l' aere è pregno,
Sì che ritenga il fil che fa la zona.

(*Canto* 10. *versi* 64-69).

64.ª

E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' inpenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

(*Canto* 10. *versi* 73-75).

65.ª

Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Finchè le nuove note hanno ricolte.

(*Canto* 10. *versi* 76-81).

66.ª

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua che al mar non si cala.

(*Canto* 10. *versi* 88-90).

67.ª

Indi, come orologio che ne chiami,
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinàr lo sposo perchè l' ami
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

(*Canto* 10. *versi* 139-148).

68.ª

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era;
Fermossi, come a candellier candelo.

(*Canto* 10. *versi* 13-15).

69.ª

Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

(*Canto* 11. *versi* 19-21).

70.ª

L' un fu tutto serafico in ardore;
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

(*Canto* 11. *versi* 37-39).

71.ª

Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange.

(*Canto* 11. *versi* 49-51).

72.ª

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte
La porta del piacer nessun disserra.

(*Canto* 11. *versi* 58-60).

73.ª

Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

(*Canto* 12. *versi* 7-9).

74.ª

Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e con colori,
Quando Giunone a su' ancella jube
Nascendo di quel d' entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga;

Così di quelle sempiterne rose
Volge'nsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.

(*Canto* 12. *versi* 10-21).

75.ª

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quietarsi,
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cuor deli' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.

(*Canto* 12. *versi* 22-30).

76.ª

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' ufizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme.

(*Canto* 12. *versi* 97-99).

77.ª

Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi; e ritenga l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che 'n diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage:

Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del tempo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gielo:
E l' un nell' altro aver li raggi suoi;
E amendue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al primo, e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza
Che circulava il punto dov' io era.
Poi che tanto è di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

(*Canto* 13. *versi* 1-24).

78.ª

Or apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo;
E vedrai 'l tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.

(*Canto* 13. *versi* 49-51).

79.ª

La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d' un modo: e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

(*Canto* 13. *versi* 67-72).

80.ª

Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
C' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

(*Canto* 13. *versi* 73-78).

81.ª

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
E al sì e al no che tu non vedi.

(*Canto* 13. *versi* 112-114).

82.ª

Sì fè Sabellio ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

(*Canto* 13. *versi* 127-129).

83.ª

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo, pria che sien mature.

Ch' io veduto tutto 'l verno prima,
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.
E legno vidi già, dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

(*Canto* 13. *versi* 130-138).

84.ª

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l' acqua in un rotondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fè subito caso
Questo ch' io dico; sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso;
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice;
. . . . . .

(*Canto* 14. *versi* 1-8).

85.ª

Come, da più letizia pinti e tratti,
Alla fiata que' che vanno a ruota
Levan la luce e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota,
Li santi cerchi mostràr nuova gioia
Nel torneare, e nella mira nota.

(*Canto* 14. *versi* 19-24).

86.ª

Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta:
Forse qual fu dell' Angelo a Maria.

(*Canto* 14. *versi* 34-36).

87.ª

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia.

(*Canto* 14. *versi* 52-57).

88.ª

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro, sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.

(*Canto* 14. *versi* 67-69).

89.ª

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo cielo nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.

(*Canto* 14. *versi* 70-75).

90.ª

Come, distinta da minori in maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

Sì costellati, facèn nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

(*Canto* 14. *versi* 97-102).

91.ª

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Sì moven lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m' accors' io, ch'ella era d'alte lode;
Perocchè a me venia, *Risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende e ode.

(*Canto* 14. *versi* 109-126).

92.ª

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira.

(*Canto* 15. *versi* 1-4).

93.ª

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri.
E pare stella che tramuti loco:
Se non che, dalla parte onde s' accende
Nulla sen' perde, ed esso dura poco.
Tale dal corno ch' in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende.
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

(*Canto* 15. *versi* 13-27).

94.ª

Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

(*Canto* 15. *versi* 55-57).

95.ª

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoj', che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

(*Canto* 15. *versi* 109-111).

96.ª

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Gianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

(*Canto* 15. *versi* 127-129).

97.ª

Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s' appon di die in die,
Il tempo va dintorno con le force.

(*Canto* 16. *versi* 7-9).

98.ª

Onde Beatrice ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.

(*Canto* 16. *versi* 13-15).

99.ª

Come s' avviva allo spirar de' venti,
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.

(*Canto* 16. *versi* 28-30).

100.ª

Se la gente che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,

Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca,
Che si sarebbe volta a Simifonti;
Là dove andava l' avolo alla cerca.

(*Canto* 16. *versi* 58-63)

101.ª

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.

(*Canto* 16. *versi* 67-69).

102.ª

E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

(*Canto* 16. *versi* 70-72).

103.ª

Le vostre cose tutte han lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.

(*Canto* 16. *versi* 79-84).

104.ª

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa.

(*Canto* 16. *versi* 115-117).

105.ª

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tal era io; e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.

(*Canto* 17. *versi* 1-6).

106.ª

O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto,
A cui tutti li tempi son presenti.

(*Canto* 71. *versi* 13-18).

107.ª

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegnach' io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.

(*Canto* 17. *versi* 22-24).

108.ª

Necessità però quindi non prende;
Se non, come dal viso in che si specchia
Nave, che per corrente in giù discende.

(*Canto* 17. *versi* 40-42).

109.ª

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

(*Canto* 17. *versi* 43-45).

110.ª

Qual si partì Ippolito d' Atene,
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

(*Canto* 17. *versi* 46-48).

111.ª

Io cominciai, come colui che brama
Dubitando consiglio da persona,
Che vede e vuol dirittamente, ed ama.

(*Canto* 17. *versi* 103-105).

112.ª

La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fè prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro.

(*Canto* 17. *versi* 121-123).

113.ª

Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.

(*Canto* 17. *versi* 133-135).

114.ª

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

(*Canto* 18. *versi* 22-27).

115.ª

Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò, li farà l' atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

(*Canto* 18. *versi* 34-36).

116.ª

Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

(*Canto* 18. *versi* 43-45).

117.ª

E come per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

(*Canto* 18. *versi* 58-63).

118.ª

E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.

(*Canto* 18. *versi* 64-69).

119.ª

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi, sante creature
Volitando cantavano, e face'nsi
Or **D**, or **I**, or **L** in sue figure.

(*Canto* 18. *versi* 73-78).

120.ª

Poscia nell **M** del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

(*Canto* 18. *versi* 94-96).

121.ª

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l sol che l' accende, sortille.

(*Canto* 18. *versi* 100-105).

122.ª

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

(*Canto* 19. *versi* 4-6).

123.ª

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

(*Canto* 19. *versi* 19-21).

124.ª

Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa che lassù gaude.

(*Canto* 19. *versi* 34-39).

125.ª

Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;

Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.

(*Canto* 19. *versi* 58-63).

126.ª

Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

(*Canto* 19. *versi* 91-99).

127.ª

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli;
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della zampogna, vento che penetra;
Così rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

(*Canto* 20. *versi* 16-27).

128.ª

Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando; e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' immago dell' imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa qual ella è diventa.

(*Canto* 20. *versi* 73-78).

129.ª

Et avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio.

(*Canto* 20. *versi* 79-81).

130.ª

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.

(*Canto* 20. *versi* 91-93).

131.ª

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda:
In che più di piacer lo canto acquista,

Sì mentre che parlò, mi si ricorda,
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

(*Canto* 20. *versi* 142-148.)

132.ª

Ed ella non ridea; ma, S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi.

(*Canto* 21. *versi* 4-6).

133.ª

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore,
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

(*Canto* 21. *versi* 10-12).

134.ª

Di color d' oro in che raggio traluce,
Vid' io uno scalco eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

(*Canto* 21. *versi* 28-30).

135.ª

E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume:

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno:
Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.

(*Canto* 21. *versi* 34-42).

136.ª

Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

(*Canto* 21. *versi* 79-81).

137.ª

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse ecc... ecc...

(*Canto* 22. *versi* 1-7).

138.ª

Io stava, come quei ch' in sè ripreme
La punta del desio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.

139.ª

Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.

Canto 22. *versi* 52-57).

140.ª

Così mi disse; et indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s'accolse.

(*Canto* 22. *versi* 97-99).

141.ª

S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

(*Canto* 22. *versi* 106-111.)

142.ª

Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde.
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati;

Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che desiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

(*Canto* 23. *versi* 1-15).

143.ª

Quale ne' plenilunii sereni,
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.

(*Canto* 23. *versi* 25-30).

144.ª

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande di se stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.

(*Canto* 23. *versi* 40-45).

145.ª

Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurcelasi a mente;
Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

(*Canto* 23. *versi* 49-54).

146.ª

E così figurando il Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.

(*Canto* 23. *versi* 61-63).

147.ª

Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.

(*Canto* 23. *versi* 79-84).

148.ª

Perentro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.

(*Canto* 23. *versi* 94-96).

149.ª

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

(*Canto* 23. *versi* 97-102).

150.ª

E come fantolin, che 'n ver la mamma
Tende le braccia, poi che il latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.

(*Canto* 23. *versi* 121-126).

151.ª

. . . . . quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

(*Canto* 24. *versi* 10-12).

152.ª

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli;

Così quelle carole differente
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

(*Canto* 24. *versi* 13-18).

153.ª

Sì come il baccellier s' arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla non per terminarla
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.

(*Canto* 24. *versi* 46-51).

154.ª

Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.

(*Canto* 24. *versi* 145-147).

155.ª

Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì come tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui.

(*Canto* 24. *versi* 148-154)

156.ª

Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.

(*Canto* 25. *versi* 19-24).

157.ª

Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

(*Canto* 25. *versi* 64-69).

158.ª

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.

(*Canto* 25. *versi* 79-81).

159.ª

E come surge, e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo;

Così vid' io lo schiarato splendore
Venire à' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore;
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

(*Canto* 25. *versi* 103-111).

160.ª

Quale è colui che adocchia e s' argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco
Mentrechè detto fu; perchè t' abbagli,
Per veder cosa che quì non ha loco?

(*Canto* 25. *versi* 118-123).

161.ª

A questa voce l' infiammato giro
Si quietò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.

(*Canto* 25. *versi* 130-135).

162.ª

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna.

E lo svegliato ciò che vede abborre:
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia.

(*Canto* 26. *versi* 70-78).

163.ª

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto quanto ella diceva
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva.

(*Canto* 26. *versi* 85-90).

164.ª

Tal volta un animal coverto broglia;
Sì che l' affetto convien che si paja,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaja.

(*Canto* 26. *versi* 97-102).

165.ª

ELI' si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen' va, ed altra viene.

(*Canto* 26. *versi* 136-138).

166.ª

Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo, perchè mia ebrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.

(*Canto* 27. *versi* 4-6).

167.ª

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.

(*Canto* 27. *versi* 13-15).

168.ª

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura; e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale ecclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.

(*Canto* 27. *versi* 28-36).

169.ª

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col sol si tocca,

In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

(*Canto* 27. *versi* 67-72).

170.ª

Ma ella che vedeva il mio desire,
Ricominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire.

(*Canto* 27. *versi* 103-105).

171.ª

Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

(*Canto* 27. *versi* 115-117).

172.ª

Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

(*Canto* 27. *versi* 124-126).

173.ª

Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo, per qualunque luna.

E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel, ch' apporta mane e lascia sera.

(*Canto* 27. *versi* 130-138).

174.ª

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero;
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede che 'l s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda,
Ch' io feci riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda.

(*Canto* 28. *versi* 4-12).

175.ª

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.

(*Canto* 28. *versi* 19-21).

176.ª

Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno,

Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride,
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

(*Canto* 28. *versi* 79-87).

177.ª

E poi che le parole sue restaro;
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

(*Canto* 28. *versi* 88-90).

178.ª

L' incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.

(*Canto* 28. *versi* 91-93).

179.ª

Quando ambedue li figli di Latona
Coverti del montone e della libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona;
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.

(*Canto* 29. *versi* 1-9).

180.ª

Forma e materia congiunte e purette,
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette.

(*Canto* 29. *versi* 22-24).

181.ª

E come in vetro, in ambra od in cristallo,
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.

(*Canto* 29. *versi* 25-30).

182.ª

Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

(*Canto* 29. *versi* 49-51).

183.ª

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi.

(*Canto* 29. *versi* 103-105).

184.ª

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista, infino alla più bella.
Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Per che tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

(*Canto* 30. *versi* 1-15).

185.ª

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo:
Che, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

(*Canto* 30. *versi* 22-27).

186.ª

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

(*Canto* 30. *versi* 31-33).

187.ª

Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti:
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.

(*Canto* 30. *versi* 46-51).

188.ª

Sempre l' amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

(*Canto* 30. *versi* 52-54).

189.ª

E vidi lume in forma di riviera,
Fulvido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera,
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

(*Canto* 30. *versi* 61-66).

190.ª

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,

Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

(*Canto* 30. *versi* 82-96).

191.ª

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quand' è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì sovrastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

(*Canto* 30. *versi* 109-114).

192.ª

Qual è colui che tace, e dicer vuole
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole.

(*Canto* 30. *versi* 127-129).

193.ª

La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.

(*Canto* 30. *versi* 139-141.)

194.ª

In forma dunque di candida rosa,
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

(*Canto* 31. *versi* 1-3).

195.ª

Sì come schiera d' api, che sinfiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

(*Canto* 31. *versi* 7-12).

196.ª

Le facce tutte aven di fiamma viva,
E l' ali d' oro; e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

(*Canto* 31. *versi* 13-15).

197.ª

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce pàsseggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo' su, mo' giù, e mo' ricirculando.

(*Canto* 31. *versi* 43-48).

198.ª

Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona;
Quanto lì da Beatrice la mia vista.

(*Canto* 31. *versi* 73-76).

199.ª

Qual è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra;
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, finchè si mostra,
Signor mio Gesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra!
Tale era io, mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.

(*Canto* 31. *versi* 103-111).

200.ª

Io levai gli occhi; e come da mattina,
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l sol declina:
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Orifiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

(*Canto* 31. *versi* 118-129).

201.ª

Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame;
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi; sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.

(*Canto* 32. *versi* 52-57).

202.ª

Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?

(*Canto* 32. *versi* 103-105).

203.ª

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.

(*Canto* 32. *versi* 106-108).

204.ª

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Quì farem punto; come buon sartore,
Che com' egli ha del panno fa la gonna.

(*Canto* 32. *versi* 139-141).

205.ª

Quale è colui, che somniando vede
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io; che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento, nelle foglie lievi,
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

(*Canto* 33. *versi* 58-66).

206.ª

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' argo.

(*Canto* 33. *versi* 94-96).

207.ª

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo; che d' infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

(*Canto* 33. *versi* 106-108).

208.ª

E l' un dall' altro, come iri da iri,.
Pare reflesso; e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

(*Canto* 33. *versi* 118-120.)

209.ª

Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

(*Canto* 33. *versi* 127-132).

210.ª

Qual il geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio, ond' egli indige;

Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova.

(*Canto* 33. *versi* 133-138)

211.ª

Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Siccome ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove 'l sole e l' altre stelle.

(*Canto* 33. *versi* 143-145).

V.

In quanti modi Dante chiama Dio

Colui che tutto muove . .	*c.*	1.	*v.*	1	Dio	*c.*	5.	*v.*	19
Quei che puote	*c.*	1.	*v.*	62	Dio	*c.*	5.	*v.*	27
Amor che 'l ciel governi . .	*c.*	1.	*v.*	74	Dio	*c.*	5.	*v.*	28
Desiderato . .	*c.*	1.	*v.*	77	Dio	*c.*	6.	*v.*	23
Dio	*c.*	1.	*v.*	105	Viva Giustizia.	*c.*	6.	*v.*	121
Dio	*c.*	2.	*v.*	42	Deus Sabaoth.	*c.*	7.	*v.*	1
Re	*c.*	3.	*v.*	84	Dio	*c.*	7.	*v.*	30
Sommo Bene .	*c.*	3.	*v.*	90	Fattore . . .	*c.*	7.	*v.*	31
Sposo . . .	*c.*	3.	*v.*	101	Fattore . . .	*c.*	7.	*v.*	35
Dio	*c.*	3.	*v.*	108	Dio	*c.*	7.	*v.*	47
Dio	*c.*	4.	*v.*	45	Dio	*c.*	7.	*v.*	56
Primo Amante.	*c.*	4.	*v.*	118	Divina Bontà .	*c.*	7.	*v.*	64
Fonte ond' ogni ver deriva .	*c.*	4.	*v.*	116	Sommo Bene .	*c.*	7.	*v.*	80
Quei che vede e puote. . .	*c.*	4.	*v.*	123	Dio	*c.*	7.	*v.*	91
					Dio	*c.*	7.	*v.*	103
					Divina Bontà .	*c.*	7.	*v.*	109
					Dio	*c.*	7.	*v.*	115
					Dio	*c.*	7.	*v.*	119

Dio . . . . *c.* 8. *v.* 90
Bene. . . . *c.* 8. *v.* 97
Intelletto primo *c.* 8. *v.* 111
Sole . . . . *c.* 9. *v.* 8
Dio . . . - *c.* 9. *v.* 62
Dio . . . . *c.* 9. *v.* 73
Fattore . . . *c.* 9. *v.* 128
Primo ed ineffabile valore . *c.* 10. *v.* 3
Maestro. . . *c.* 10. *v.* 11
Alto Padre. . *c.* 10. *v.* 50
Sole degli Angeli *c.* 10. *v.* 53
Dio . . . . *c.* 10. *v.* 140
Dio . . . . *c.* 12. *v.* 17
Imperador che sempre regna *c.* 12. *v.* 40
Dio . . . . *c.* 12. *v.* 93
Dio . . . . *c.* 12. *v.* 132
Dio . . . . *c.* 13. *v.* 33
Valore . . . *c.* 13. *v.* 45
Sire . . . . *c.* 13. *v.* 55
Viva Luce . . *c.* 13. *v.* 55
Caldo Amore . *c.* 13. *v.* 79
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive. . . . *c.* 14. *v.*28-30
Sommo Bene . *c.* 14. *v.* 47
Dio . . . . *c.* 14. *v.* 89
Elios (1) . . . *c.* 14. *v.* 96
Dio . . . . *c.* 15. *v.* 29
Trino ed uno. *c.* 15. *v.* 47
Specchio . . *c.* 15. *v.* 62
Prima Egualità *c.* 15. *v.* 74
Sole . . . . *c.* 15. *v.* 76
Dio . . . . *c.* 16. *v.* 143
. . . Punto A cui tutti li tempi son presenti *c.* 17. *v.*17-18
Dio . . . . *c.* 17. *v.* 32
Dio . . . . *c.* 18. *v.* 4
Colui ch'ogni torto disgrava . *c.* 18. *v.* 6
Sole . . . . *c.* 18. *v.* 105
Mente divina . *c.* 18. *v.* 118
Pio Padre . . *c.* 18. *v.* 129
. . . . Colui, che volse il sesto Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto. . . . *c.* 19, *v.*40-42
. . . . Bene Ch' è senza fine, e sè con sè misura . . . *c.* 19. *v.*50-51
Dolce Amore . *c.* 20. *v.* 13
Giusto Rege . *c.* 20. *v.* 65
Dio . . . . *c.* 20. *v.* 110
Dio . . . . *c.* 20. *v.* 122
Dio . . . . *c.* 20. *v.* 138
Colui che tutto vede . . . *c.* 21. *v.* 50
Dio . . . . *c.* 21. *v.* 92
Dio . . . . *c.* 21. *v.* 114
Dio . . . . *c.* 22. *v.* 80
Dio . . . . *c.* 22. *v.* 83
Dio . . . . *c.* 22. *v.* 95
Verbo divino . *c.* 23. *v.* 73
Dio . . . . *c.* 23. *v.* 114
Dio . . . . *c.* 24. *v.* 4

(1) *Elios* in ebraico vale *Eccelso;* in greco *Sole.*

Dio . . . . c. 24. v. 113
Dio . . . . c. 24. v. 130
Ardente Spirto c. 24. v. 138
Dio . . . . c. 25. v. 11
Cibo che lassù si prande . . c. 25. v. 24
Imperatore. . c. 25. v. 41
Sole . . . . c. 25. v. 54
Dio . . . . c. 25. v. 63
Sommo Duce. c. 25. v. 72
Dio . . . . c. 25. v. 90
Bene. . . . c. 26. v. 16
Primo Amore. c. 26. v. 38
Verace Autore c. 26. v. 40
Dio . . . . c. 26. v. 48
Dio . . . . c. 26. v. 56
Ortolano eterno[1] c. 26. v. 65
Fattore . . . c. 26. v. 83
Prima Virtù . c. 26. v. 84
Verace Speglio c. 26. v. 106
Dio . . . . c. 26. v. 109
Sommo Bene . c. 26. v. 134
Padre . . . c. 27. v. 1
Dio . . . . c. 27. v. 24
Dio . . . . c. 27. v. 57
Dio . . . . c. 27. v. 105
Mente divina . c. 27. v. 110
Uno . . . . c. 28. v. 36
Divino Aspetto c. 28. v. 104
Dio . . . . c. 28. v. 128
Eterno Amore c. 29. v. 18
Dio . . . . c. 29. v. 21
Sire . . . . c. 29. v. 28
Dio . . . . c. 29. v. 77
Prima Luce . c. 29. v. 136
Eterno Valore. c. 29. v. 143
Fattore . . . c. 30. v. 21
Amore . . . c. 30. v. 52
Dio . . . . c. 30. v. 97
Creatore . . c. 30. v. 101
Dio . . . . c. 30. v. 122
Sole . . . . c. 30. v. 126
Dio . . . . c. 30. v. 145
Colui che innamora . . . c. 31. v. 5
Amore . . . c. 31. v. 12
Trina Luce . c. 31. v. 28
Eterna Fontana c. 31. v. 93
Dio . . . . c. 31. v. 107
Rege. . . . c. 32. v. 61
Altissimo Lume c. 32. v. 71
Dio . . . . c. 32. v. 93
Dio . . . . c. 32. v. 113
Primo Amore. c. 32. v. 142
Fattore . . . c. 33. v. 5
Ultima salute . c. 33. v. 27
Sommo Piacere c. 33. v. 33
Dio . . . . c. 33. v. 39
Eterno Lume . c. 33. v. 43
Alta Luce . . c. 33. v. 54
Somma Luce . c. 33. v. 67
Valore infinito c. 33. v. 81
Vivo Lume . c. 33. v. 110
Alto Lume. . c. 33. v. 116
Luce eterna . c. 33. v. 124
Amor che muove il sole e l'altre stelle . . . c. 33. v. 145

(1) Int. fuori di metaf. il Conservatore del mondo.

VI.

In quanti modi Dante chiama la sua Beatrice

Beatrice. . . *c.* 1. *v.* 46
Beatrice. . . *c.* 1. *v.* 64
Beatrice. . . *c.* 2. *v.* 22
. . . . Quella
Cui non potea mia
cura essere ascosa *c.* 2. *v.* 26-27
Madonna . . . *c.* 2. *v.* 46
Quel Sol, che pria
d'amor mi scal-
dò 'l petto . *c.* 3. *v.* 1
Dolce guida . *c.* 3. *v.* 23
Segno di maggior
disio . . . *c.* 3. *v.* 126
Beatrice. . . *c.* 3. *v.* 127
Beatrice. . . *c.* 4. *v.* 13
Santo rio . . *c.* 4. *v.* 115
Amanza del pri-
mo amante. *c.* 4. *v.* 118
Diva. . . . *c.* 4. *v.* 118
Donna . . . *c.* 4. *v.* 134
Beatrice. . . *c.* 4. *v.* 139
Beatrice. . . *c.* 5. *v.* 16
Beatrice. . . *c.* 5. *v.* 85
Donna mia. . *c.* 5. *v.* 94
Beatrice. . . *c.* 5. *v.* 122
Mia donna. . *c.* 7. *v.* 11
Beatrice. . . *c.* 7. *v.* 16
Donna mia. . *c.* 8. *v.* 15
Mia donna. . *c.* 8. *v.* 41
Beatrice. . . *c.* 9. *v.* 16
Beatrice. . . *c.* 10. *v.* 37
Beatrice. . . *c.* 10. *v.* 52
Beatrice. . . *c.* 10. *v.* 60
Bella donna . *c.* 10. *v.* 93
Beatrice. . . *c.* 11. *v.* 11
Beatrice. . . *c.* 14. *v.* 8
Beatrice. . . *c.* 14. *v.* 79
Mia donna. . *c.* 14. *v.* 84
Occhi belli. . *c.* 14. *v.* 131
Mia donna. . *c.* 15. *v.* 32
. . . . . Colei
Che all' alto volo
ti vestì le piu-
me . . . *c.* 15. *v.* 53-54
Beatrice. . . *c.* 15. *v.* 70
Beatrice. . . *c.* 16. *v.* 13
Beatrice. . . *c.* 17. *v.* 5
Mia donna. . *c.* 17. *v.* 7
Beatrice. . . *c.* 17. *v.* 30
Mia donna. . *c.* 17. *v.* 114
Donna . . . *c.* 18. *v.* 4
Mio conforto . *c.* 18. *v.* 8
Beatrice. . . *c.* 18. *v.* 17
Beatrice. . . *c.* 18. *v.* 53
Miracolo . . *c.* 18. *v.* 63
Mia donna. . *c.* 21. *v.* 2
Aspetto beato. *c.* 21. *v.* 20
Celeste scorta. *c.* 21. *v.* 23
Quella, ond'io a-
spetto il come
e 'l quando
Del dire e del ta-
cer . . . *c.* 21. *v.* 46-47
Beatrice. . . *c.* 21. *v.* 63
Mia guida . . *c.* 22. *v.* 1
Dolce donna . *c.* 22. *v.* 100
Beatrice. . . *c.* 22. *v.* 125
Occhi belli. . *c.* 22. *v.* 154

Donna mia. . *c.* 23. *v.* 10
Beatrice. . . *c.* 23. *v.* 19
Beatrice. . . *c.* 23. *v.* 34
Dolce guida e cara . . . . *c.* 23. *v.* 34
Beatrice. . . *c.* 23. *v.* 76
Beatrice. . . *c.* 24. *v.* 10
Beatrice. . . *c.* 24. *v.* 22
Mia donna. . *c.* 24. *v.* 32
Beatrice. . . *c.* 24. *v.* 55
Mia donna. . *c.* 25. *v.* 16
Beatrice. . . *c.* 25. *v.* 28
Pia . . . . *c.* 25. *v.* 49
Mia donna. . *c.* 25. *v.* 110
Donna mia. . *c.* 25. *v.* 115
Beatrice. . . *c.* 25. *v.* 137
Donna . . . *c.* 26. *v.* 10
Mia donna. . *c.* 26. *v.* 68
Beatrice. . . *c.* 26. *v.* 77
Mia donna. . *c.* 26. *v.* 82
Donna . . . *c.* 26. *v.* 118
Beatrice. . . *c.* 27. *v.* 34
Donna . . . *c.* 27. *v.* 76
Mia donna. . *c.* 27. *v.* 89
Beatrice. . . *c.* 27. *v.* 102
Quella che imparadisa la mia mente . . *c.* 28. *v.* 3
Donna mia. . *c.* 28. *v.* 40
Donna mia. . *c.* 28. *v.* 61
Donna mia. . *c.* 28. *v.* 86
Quella che vedea i pensier dubi
Nella mia mente *c.* 28. *v.* 97-98
Beatrice. . . *c.* 29. *v.* 8
Beatrice. . . *c.* 30. *v.* 14
Sol degli occhi miei . . . *c.* 30. *v.* 75
Beatrice. . . *c.* 30. *v.* 128
Mia donna. . *c.* 31. *v.* 50
Beatrice. . . *c.* 31. *v.* 59
Beatrice. . . *c.* 31. *v.* 66
Beatrice. . . *c.* 31. *v.* 76
Donna . . . *c.* 31. *v.* 79
Beatrice. . . *c.* 32. *v.* 9
Donna . . . *c.* 32. *v.* 137
Beatrice. . . *c.* 33. *v.* 38

VII.

In quanti modi Dante chiama il Paradiso

Cielo. . . . *c.* 1. *v.* 4
Regno santo . *c.* 1. *v.* 10
Beato Regno . *c.* 1. *v.* 23
. . . . Loco
Fatto per proprio dell'umana specie . . . . *c.* 1. *v.* 57
Cielo. . . . *c.* 2. *v.* 130
Regno . . . *c.* 2. *v.* 83
Cielo. . . . *c.* 2. *v.* 89
Cielo. . . . *c.* 5. *v.* 118
Paradiso. . . *c.* 7. *v.* 38
Paradiso. . . *c.* 7. *v.* 87
Paese sincero . *c.* 7. *v.* 130
Regno . . . *c.* 8. *v.* [illegible]
Cielo. . . . *c.* 8. *v.* 10
Stelle . . . *c.* 8. *v.* 1
Mondo di su . *c.* 9. *v.* 10

Cielo. . . . c. 10. v. 70
Paradiso. . . c. 10. v. 105
Cielo. . . . c. 11. v. 96
Regno . . . c. 11. v. 116
Cielo. . . . c. 13. v. 66
Cielo. . . . c. 13. v. 74
Paradiso. . . c. 14. v. 38
Cielo. . . . c. 15. v. 6
Paradiso. . . c. 15. v. 36
Pace . . . . c. 15. v. 148
Cielo. . . . c. 17. v. 115
Ruote . . . c. 17. v. 136
Paradiso. . . c. 18. v. 21
. . . albero
che, vive della
cima,
E frutta sempre,
e mai non per-
de foglia . c. 18. v. 29-30
Cielo. . . . c. 18. v. 32
Cielo. . . . c. 18. v. 51
Cielo. . . . c. 18. v. 62
Cielo. . . . c. 18. v. 125
Eterna letizia . c. 19. v. 23
Cielo. . . . c. 19. v. 28
Sereno . . . c. 19. v. 64
Regno . . . c. 19. v. 103
Cielo. . . . c. 20. v. 65
Regnum coelo-
rum . . . c. 20. v. 94
Eterno Palazzo c. 21. v. 8
Paradiso. . . c. 21. v. 59
Corte. . . . c. 21. v. 74
Cielo. . . . c. 21. v. 91
Cieli . . . . c. 21. v. 118
Cielo. . . . c. 22. v. 7
Cielo. . . . c. 22. v. 8
Devoto trionfo c. 22. v. 106-107
Spere . . . c. 23. v. 21
Cielo. . . . c. 23. v. 38
Paradiso . . c. 23. v. 61
Bel giardino . c. 23. v. 71
Gaudio miro . c. 24. v. 36
Regno . . . c. 24. v. 43
Cielo . . . c. 24. v. 131
Cielo . . . c. 25. v. 2
Basilica . . . c. 25. v. 30
Corte . . . c. 25. v. 43
Gerusalemme . c. 25. v. 56
Dolce vita . . c. 25. v. 93
Mondo felice . c. 25. v. 139
Dia regione . c. 26. v. 10-11
Corte . . . c. 26. v. 16
Paradiso . . c. 27. v. 2
Cielo . . . c. 27. v. 30
Cielo . . . c. 27. v. 99
Cielo . . . c. 28. v. 42
Angelico Templo c. 28. v. 53
Primavera sempi-
terna . . . c. 28. v. 116
Cielo. . . . c. 28. v. 135
Luce intellettual
piena d' amore,
Amor di vero ben
pien di letizia,
Letizia, che tra-
scende ogni dol-
zore . . . c. 30. v. 40-42
Paradiso. . . c. 30. v. 44
Cielo. . . . c. 30. v. 96
Regno verace. c. 30. v. 98
Rosa. . . . c. 30. v. 117
Rosa sempiterna c. 30. v. 124
Città. . . . c. 30. v. 130
Sicuro e gaudioso
regno. . . c. 31. v. 25
Viva Luce . . c. 31. v. 46
Paradiso. . . c. 31. v. 52
Giardino . . c. 31. v. 97
Cielo. . . . c. 31. v. 100
Regno . . . c. 31. v. 117
Rosa. . . . c. 32. v. 15

Fiore. . . .	*c.* 32.	*v.*	18	Dolce loco. .	*c.* 32.	*v.*	101
Fiore. . . .	*c.* 32.	*v.*	22	Imperio giustissimo e pio.	*c.* 32.	*v.*	117
Cielo. . . .	*c.* 32.	*v.*	29	Rosa. . . .	*c.* 32.	*v.*	120
Giardino . .	*c.* 32.	*v.*	39	Fior venusto .	*c.* 32.	*v.*	126
Reame . . .	*c.* 32.	*v.*	52	Eterna pace .	*c.* 33.	*v.*	8
Regno . . .	*c.* 32.	*v.*	61	Luce eterna .	*c.* 33.	*v.*	83
Beata Corte .	*c.* 32.	*v.*	98				

VIII.

Canti migliori.

A misura che il Poeta s' avvicina alla meta, acquista, come altrove notammo, novello vigore. E questo s' osserva più che mai leggendo con attenzione la terza cantica del Paradiso.

In essa troviamo concetti sublimi, tinte smaglianti ed un artifizio di altissima poesia, ch'empie di stupore.

Dante col Paradiso alza così meravigliosamente il volo, che teme che i lettori nol possano seguire: e però dice:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca;
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.

(*Parad. c.* 2. *v.* 1-6).

E noi che da principio ci credemmo ben deboli a por mano su questo Poeta, ora ci vediamo veramente smarriti e confusi trattandosi di scegliere da un mazzo, che è tutto cosa celeste.

Nondimeno citeremo qualche canto, tanto per non togliere dal nostro lavoretto quest' ultimo capitolo.

Il canto dodicesimo, in cui è descritta la festa di due ghirlande di Santi, è un gruppo meraviglioso di immagini. In esso osservasi un gran valore di lingua e d' ingegno nel conservare le giuste misure, e nel rappresentare que' Beati tuffati in un'onda di modesta allegrezza.

Un tratto di poesia superba, e di meravigliosa eloquenza fiorita di tutte le regole dell'arte s'incontra nel canto tredicesimo dal verso 109 sino alla fine; nel quale il Poeta prende ad ammonire la gente che corre alla carlona a giudizi di cose che non bene intende.

Il canto quindicesimo dimostra chiarissimamente in che consiste il nerbo, e la vera forma del parlare poetico. In esso non vi si scorge sforzo di fantasia, nè immagini lavorate: vi regna in quella vece una ammirabile proprietà di voci elette, ed un colore di schietta natura.

Bello è il canto diciottesimo, in cui con parole veramente di cielo il Poeta ci presenta il tripudio del Paradiso. Tratti di meravigliosa invenzione; similitudini vaghe; ridenti immagini; proprietà impareggiabile di lingua, tutto concorre a rendere questo canto qualcosa di divino.

Nel canto diciannovesimo v'è un tratto di ardita invenzione, ed un vario e forte atteggiamento di figure. Ciò che Dante ci espone in questo canto con una fulminata eloquenza, non fu, com' egli stesso dice, mai pensata, nè scritta mai d'alcuno.

Bellissimo è pure il canto ventitreesimo per le vive e graziose pitture, per l'eleganza, e l'evidenza d' una calda ed appassionata poesia. Quel mare di luce purissima, in mezzo a cui nuotano i Beati sembra al tutto un sorriso del cielo.

Il canto ventisettesimo è un esempio meraviglioso di eloquenza poetica, e di feroce invettiva. Ogni parola è impressa di rinfocata indegnazione e di zelo.

Il canto trentesimo esilera e rapisce per le locuzioni nuove e perfette, e per la maestà delle immagini.

Cosa veramente divina è il canto trentunesimo nel quale il Poeta descrive la gran festa che fanno gli Angeli attorno a Maria Vergine. Che eletta di voci e di locuzioni, quanta novità d' idee!..

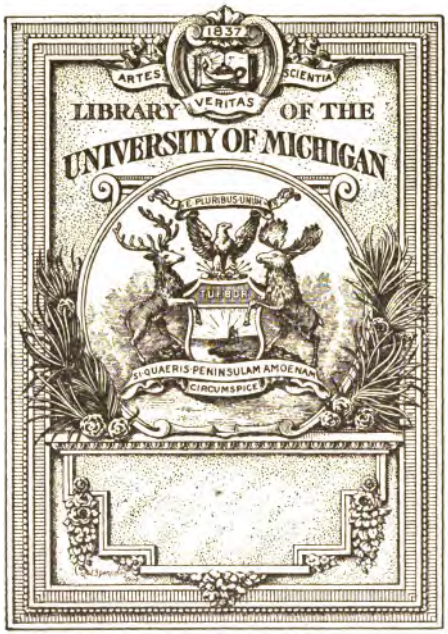
Il canto trentatreesimo è un vero tesoro di profonda sapienza. La patetica preghiera di S. Bernardo alla Vergine è una gemma d' inestimabile valore. « In questo bellissimo luogo, senza notar qui nè qua, è da dire: Sentite voi? e chi non sente, è indarno l' affaticarsi gridando; Come non sentite voi? (*A. Cesari, op. cit. libro III carte* 620).

Ed ora che ci sembra essere arrivati al porto, ci par tempo di ammainar le vele. Ma prima di lasciare

il cortese lettore, che pazientemente ci ha seguito fin qui, vogliamo nuovamente cercargli venia, se gli abbiamo arrecato noia soverchia: creda pure che non fu questo il nostro intendimento.

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9 ne' loro stati	ne' loro Stati
« 12 Nell' uomo non potria	Null' uomo non potria
« 15 Giulio D' Alcamo	Ciullo D' Alcamo
« 20 Palestrina	Palestina
« 45 Prosuntuòso	Presuntuoso
« 86 diversi	di versi
« 89 parasito Guatone	parasito Gnatone
« 109 Guido Sola	Guido sola
« 109 Guerra di Troia	guerra di Troia
« 190 mi ricordo	mi ricorda
« 208 Nercidi	Nereidi
« 211 sconcio adalutore	sconcio adulatore

GENERAL LIBRARY
UNIV. OF MICH.
FEB 8 1900

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06576 4295